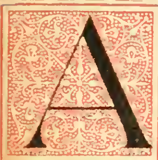




ALBUM-FRACASSA

F. D'Arcais - L. Capuana - G. Carducci
C. Costetti - P. Ferrari - G. Ferri
U. Fleres - G. Giacosa - L. Mancinelli
D. Mantovani - E. Onufrio - E. Panzacchi
C. Pascarella - C. Ricci - F. De Renzis
E. Scarfoglio - M. Serao - L. A. Vassallo
R. De Zerbi, ecc. ecc.



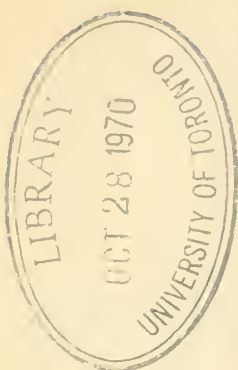
ROMA

Casa Editrice A. Sommaruga e Comp.

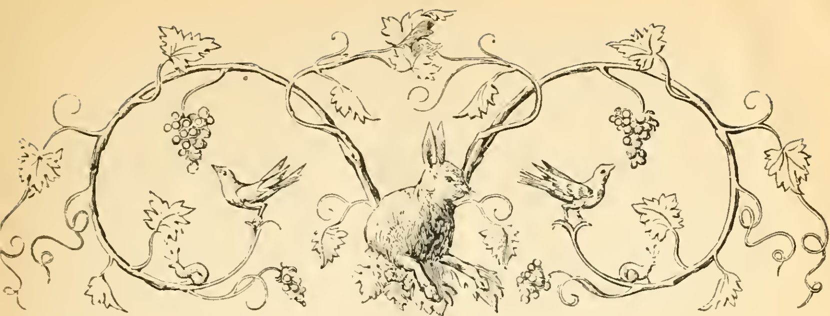
3 - *Via Due Macelli* - 3

—

1882


LIBRARY
OCT 28 1970
UNIVERSITY OF TORONTO

ANTICAMERA.



ANTICAMERA

IN UN elegante salottino d'una villa lacustre.

La signora in abito da mattina, di batista greggia, guernito di merletto bianco, dalle ampie maniche ond' escono le bellissime braccia, candide e rotonde, sdraiata in una poltrona americana che va dondolando, regge con una mano un libriciattolo elegante edito dal Sommaruga, coll' altra un enorme ventaglio tutto rosso, con delle caricature, a penna, di Pascarella, e una strofe alcaica ed autografa di Carducci.

La luce penetra, moderata dalle verdi persiane socchiuse, vi si diffonde mite, soave, e riveste tutte le cose di una tinta vaporosa e indefinibile. Una giatta di freschissimi fiori, deposta su di un mobile di lacca, odora

delicatamente l'aria, che circola con tutta libertà per la sagace disposizione dei vani.

La cameriera, una vispa giovinetta sui diciotto, dagli occhi birichini e dal piccolo naso rivolto all'insù, entra nel suo grazioso costume di campagna e annunzia il signor cavalier tale dei tali.

La signora sbozza un sorriso di compiacimento, e mentre Vespina introduce il signore, si caccia le manine bianche e affusolate, dalle unghie rosee, diafane, levigate, ne' fiotti d'oro de' suoi capelli, naturalmente inanellati, e ne accresce il grazioso disordine.

— Buon giorno, cavaliere! vi siete finalmente ricordato di me.

— Sarei indegno di baciar questa bella mano che mi porgete, se avessi potuto dimenticarvi per un solo istante.

— Vi passo il complimento perchè è condito con una bugia, e io le bugie le adoro, quando son dette bene.

— Per amor di Dio, contessa, o insegnatemi come si fa a dirvi in modo piacevole che vi detesto, o non costringetemi a mentire.

— Quale novità mi recate da Milano?

— Da Milano punte. Tutto va per il peggio nella peggiore delle città possibili, quando il sollione brucia le selci e le leggiadre migratrici estive se ne sono andate tutte.

— Dunque non c'è più vita?

— Assolutamente. Una volta restavano quelle che non ci appartengono, ma che hanno pure le loro attrattive, prese da un certo punto di vista.

— Molto elevato?

— Almeno sul livello dell'intelligenza. La vita borghese,

nel senso più sciatto della parola, e la vita popolana. Ma adesso quelle se le portano via le tendenze assimilatrici, queste i *tramways*.

— Ma è una disperazione.

— Pare anche a me.

— Almeno m'aveste portato nella valigia qualche pettegolezzo, politico, sociale, diplomatico, artistico, letterario... Che so io? Mi annoio tanto.

— Spero che sia una di quelle tali bugie ben dette.

— No, no! È la pura verità...

Contro scena.

— . . . . quando non ci siete voi.

— Grazie, della buona intenzione, se non altro.

— Ne dubitate? Ma siete proprio venuto a mani vuote? Non un libro, non un pezzo di musica, non un disegno? Non si fa dunque più nulla al mondo?

— Se è questo solo che desiderate, contessa...

— Ebbene?

— Posso servirvi in tutto e per tutto. Libro, musica, disegni, prosa, poesia.

— Alla buon'ora! Perchè non avvertirmene subito? Mi avete tenuto tanto in pena... Appartenete dunque anche voi alla vecchia scuola, la quale voleva che ci facessero desiderare a lungo le cose...

— . . . perchè tornassero più gradite.

— È una grossa corbelleria. Prima di tutto, aspettando crescono le pretese.

— Poi, la soverchia tensione fa sì che i nervi cadono in uno stato di prostrazione...

— Cavaliere!

— Contessa!

— Chiamo la mia cameriera?

— Perchè?

— Perchè... mi rechi tutta questa roba di cui v' annunziate latore.

— Non occorre. Eccola qui.

— Tutto?

— Tutto. Quest' è nè più nè meno dell'*Album Fracassa.*

— Ah! Bravo cavaliere! Datemelo subito. Non ne posso più. È un mese che vanno strombazzandolo. Prevedo che sarà come al solito un mostriciattolo.

— Siete molto crudele....

— Non importa. Datemelo. Mi par di rivedere la *Buona Famiglia* del Barnum.

— Non ci arrivo.

— Sfido io! Hanno messo insieme scrittori di tendenze le più opposte. È un miracolo se gli articoli non verranno a contesa fra loro.

— Son tutti fior di gentiluomini.

— Chi? Gli articoli?

— Gli scrittori.

— Lo credo bene.

— D'altronde.... l'arte è un poligono al quale tutti possono esercitarsi senza offendersi reciprocamente.

— Siete diventato eclettico?

— In fatto d' arte e di letteratura lo sono stato sempre.

— Per il resto?

— Adoro le bionde.

— Leggiamo:

— Galeotto fu il libro e chi lo scrisse...

— Ma noi lo leggeremo tutto.

Il sole volgeva al tramonto, e la luce, già mite, era diventata smorta addirittura, nell' elegante salottino della contessa. S' era levata un' auretta fresca che increspava la superficie del lago - i fiori esotici guardavano avidamente, attraverso i vetri delle serre, i fiori nostrali negli ampi vasi, adornanti i gradini del giardino, e quelli in piena terra delle aiuole, che si scambiavano il polline; fremevano le cime più eccelse degli alberi, e susurravano le fronde. Tutta la natura cantava un inno d' amore.

Il signor cavaliere e la signora contessa non s' accorgevano di nulla e continuavano.

Continuavano a leggere:

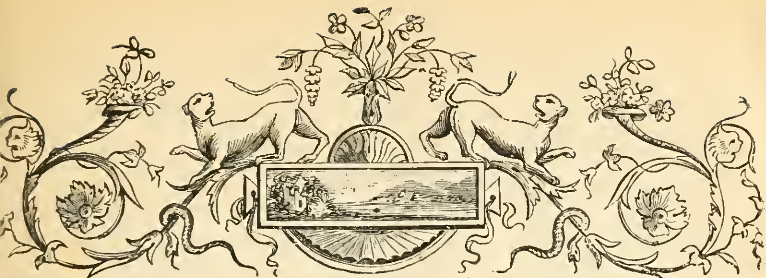
L' *Album Fracassa*.

Se facessimo altrettanto?

L' Editore.



Che Mamma Accorta.



CHE MAMMA ACCORTA!

....

(*Dalle* **Memorie** *d'un insegnante*)



. . . .

MI STA BENE! Ero tanto felice in quelle ore passate nello studio; quando altri dolori non conoscevo fuori dei tormenti della rima. Tutto mi sorrideva. Avevo ventisei anni. Un volume di poesie mandate per le stampe aveva trovato benevola la critica più schifiltosa, e un editore pieno di scrupoli, che pure talvolta ve ne sono, me n' aveva pagato il prezzo con venti copie gratis. La mia traduzione d'Orazio andava a gonfie vele, quando arrivato al libro primo dei Sermoni, mi fermai al verso:

Stultus et improbus hic amor est: dignusque notari

nè ci fu caso d'andare innanzi. Leggendo quelle parole n' ebbi uno scossone - qualche cosa mi diceva che lo *stultus* mi si poteva applicare. Ebbi un bel provarmi a tradurre:

« E questo folle amor; » poi « Tristo e vano è l'amor; » quindi, « Amor malvagio e tristo... » Non seppi cavarne le mani. La mente si rifiutò più

oltre a qualunque occupazione. Sentivo il cuore riboccante di dolci memorie, di commozioni profonde: gittai il diletto autore - stracciai i fogli vergati, e uscii alla ventura.

Quel giorno incontrai il Morfini.

Ben mi sta! Ormai il dado è tratto. Ma quando natura vi fu matrigna tanto, da lasciarvi a ventisei anni timido come una fanciulla, bisognava ritirarsi in una Tebaide o farsi trappista; era d'uopo sfuggire alle seduzioni del mondo, alle prepotenti espansioni d'un cuore avido d'affetti.

Avevo il presentimento che quel giorno fatale non dovesse portarmi fortuna, e quando il Morfini disse di volermi condurre ai venerdì della signora Scaldaferri, tremai tutto, e il sangue m'affluì al cervello. Volli resistere in fatti alle fallaci attrattive di quella casa. Ma era scritto in caratteri di bronzo nelle pagine della mia vita! Io professore di Liceo, io che mi pasco di Senofonte e di Aristotele, io nato a bearmi solo delle bellezze ciceroniane, ho creduto, sia pure un momento, quel che il Morfini diceva: Che la mia compagnia potesse tornar gradita alle fanciulle.

Non valsero le scuse. Ogni mio ragionamento fu combattuto vittoriosamente dal mio amico. Ebbi un bell'affermare d'essere inesperto delle abitudini della società, d'esser timido fino alla paura; mostrai pure come sul mio corpicino magro la marsina dalle falde svolazzanti m'avrebbe fatto rassomigliare a un attaccapanni.

Il Morfini fu inesorabile. Vinse ogni mia resistenza, e:

— Non sai tu, soggiunse, che la signora Scaldaferri stessa ha chiesto di conoscerti? Ignori, o felice mortale, che le quattro figliuole di quella casa parlano dei tuoi scritti, e la bella Matilde sa a mente un'ode della tua *Suspiria!*

Quelle parole mi fecero formicolare il sangue nelle vene. Matilde! Colei per l'appunto, che nelle ore d'angosce primaverili avevo invocata nei miei sogni. Quella gentile fanciulla dalla chioma d'oro, che nei giorni di festa incontravo a passeggio Lung'Arno..... essa!...

— Essa per l'appunto, replicò il Morfini. Ieri l'altro recitò d'un fiato tutto il tuo *Idillio fiorentino*, e soggiunse: « L'autore, se risponde all'idea ch'io ho di lui, dev'essere uomo di gran cuore! » Credi a me, fortunato professore, vieni, e sarai ricevuto come un principe mediatizzato!

Il giorno di venerdì 17 marzo, or sono appena sei mesi, varcai la

prima volta la soglia di quella casa. La signora Scaldaferri dal suo seggiolone mi stese la mano, dandomi il ben venuto, con un fare maestoso, reso più solenne dalla gigantesca sua statura. Essa era a sedere, io in piedi, e presso quella signora voluminosa avevo l' aria d'un moscerino posato sopra a un globo da lume.

Mi pareva che un solo suo sguardo dovesse annichilirmi! Ma i suoi occhi grifagni si volsero a me con una certa benevolenza; le labbra asciutte si aprirono a un sorriso protettore; sì che il cuore mi si rinfrancò, e potei contemplare senza spavento le due file di denti cavallini che le ornavano la bocca. Essa fece un cenno col capo, e i riccioli d' un nero inverosimile, spioventi sulla sua fronte, giocherellarono come i peneri d'un cavallo. Mi additò alle figliuole. Due, maritate, nemmeno badarono a me, occupate com' erano a sfogliare un albo di fotografie insieme a tre o quattro giovinetti eleganti. Merope, la primogenita fra le due nubili, parlava a voce bassa col Morfini; rispose al mio inchino abbassando gli occhi con un gesto di gazzella spaurita.

— Non faccia caso, professore, aggiunse la mamma - è la più anziana di tutte, e la più timida. Un angiolo di candore e di tenerezza filiale - non fo per dire - ma quant' è larga la Toscana lei non troverebbe la seconda. Non è di quelle che si rinfronzoli la festa e uccelli al marito.... Merope, ti presento il professore..... m' aiuti a dire il nome, Morfini.... il professore, sai bene, che insegna le cose greche. Quest' altra, Matilde, la più giovane... quasi una bambina; ha un ingegno singolare... non fo per dire! la chiamiamo la poetessa: se sentisse che critiche.... basta la legga un sonetto, e vi sa dire come stanno le cose dall'a fino alla zeta! Ieri il Morfini le dètte certi versacci, aiutami a dire, Matilde! un certo coso fiorentino... suol dirsi un idillio; avesse visto!

— Basta, mamma.... conosco il professore di fama, soggiunse sollecitamente la figliuola - mentre un riso infantile e spensierato le correva sul labbro.

La mia commozione era profonda. Sentivo il sangue correr dal cuore al cervello e dal cervello al cuore come in uno stantuffo. Arrossivo a un tratto e impallidivo - avevo gli occhi bassi e cercavo le parole che mi si fermavano a gola.

Dio mio! Perchè negarlo? Amavo quella fanciulla che mi stava dinanzi; l' amavo in segreto, da un anno; fin da quando un giorno di primavera l'avevo vista di mattina correr pei prati, cogliendo con le

bianche manine le prime violette. M' era parsa una visione dantesca come la sua omonima.

La bionda e amata vergine

della seconda strofa nel mio *Canto dei sospiri* era lei! Rideva, poverina, e non sapeva nascondersi. Quando il nervoso, ond' era presa, fu per poco calmato, mi disse:

— Son lieta, professore... - e s' asciugava gli occhi che lacrimavano, - sono lieta d' averla conosciuto. Confesso però.... ah! lo confesso ingenuamente, che m' ero fatta di lei, della sua persona, tutt' altra opinione.

— Sarebbe?... chiesi paurosamente.

— L' autore dell' *Idillio fiorentino* mi pareva dovesse essere un giovinetto biondo, spensierato, pieno di vita; una specie di pastorello: mentre lei invece.....

Alzai lo sguardo in quell' istante, e mi vidi nello specchio che avevo di faccia. Mi vidi quale sono, magro, nero, piccino, sparuto; per la commozione pallido come un cencio lavato: con due occhi smorti e senza espressione, cui davano una tinta più cupa le folte sopracciglia nere, i miei baffi ispidi a spazzolino. Avevo un viso da mortorio, un viso da ebete profondamente triste. E pure dentro di me mi sentivo meno minchione di quel che paressi; sul mio labbro avrebbero dovuto scorrere fluidi i versi che la bella fanciulla aveva saputo ispirarmi: o in difetto di essi, un madrigale, un pensiero gentile, che le dicesse le mille sensazioni tenere dalla sua immagine destate nel mio cuore.

Niente di ciò.

Tre o quattro giovinastri mi guardavano in quel momento con aria di suprema ironia. Volli gittar loro uno sguardo di disprezzo, e gli occhi non ressero. Volli sorridere e non seppi. Volli parlare, fingendo di nulla aver visto. Non potei. Sentivo il bisogno di rispondere una cosa pur che fosse, di mettere almeno una nota gaia, qualunque, che rispondesse al riso giovanile della fanciulla... Non uscì dalla gola chiusa che un rantolo senza nome.

Il Morfini mi stava accanto, e venne terzo nella conversazione che minacciava rovina. - Uscì con una barzelletta:

— Come? Signorina Matilde, non trova sentimentale il mio amico!

Più pallido e allampanato di così... sfido io a trovare un altro poeta.

— Sicuro..... ha ragione - rispose sollecita la giovinetta - nè io altrimenti intendevo la cosa. Forse il signore abusa delle sue qualità..... direi così, poetiche. Si chiede acqua e non tempesta!

Poscia, forse credendo d'avermi bistrattato troppo, mi volse uno sguardo dolcissimo, e, preso il braccio del Morfini, si accomiatò dicendomi con voce deliziosa:

— Scusi, sa!..... non se n'abbia per male del mio dire. Sono stata familiare troppo con lei. Ma che vuole?..... mi pareva d'aver già tanto intima amicizia col mio autore!

Ebbe cura d'allungare tanto l'*i* di mio, ch'io ne fui intontito tutta quella sera.

Mi accorsi intanto a un tratto ch'ero rimasto impalato nel bel mezzo della sala e intorno a me c'era vuoto. Tutti avean preso posto a sedere; il cicaleccio era cessato alle prime note d'un basso che cantava accompagnandosi col piano-forte. Volli prendere una seggiola anch'io, e girai in tondo lo sguardo senza vedere una via d'uscita.

Chiesi a Dio il coraggio di fare un passo, e Dio non consentì alle preghiere mie, nè volle far sprofondare il pavimento perchè inghiottisse con me tutta la gente. Rimasi lì, in vista di tutti; oggetto di sorrisi e di commenti. Furibondo, incapace di mandare ad altri un insulto, coprii me stesso d'oltraggi. Con le mani rattrappite, mi feci penetrare l'unghie nella carne: mi morsi la lingua a sangue, e ci ottenni questo: che dagli occhi vitrei vennero giù due grosse lagrime; le quali aggiunsero, al mio stato indescrivibile, il ridicolo d'una commozione intempestiva.

Quando il cielo fu stanco del mio martirio, potei schivarmi. Nascosi il mio dolore dietro una tenda, e là, non visto, udii due persone scambiar queste parole:

— E pure lo dicono uomo di talento.

— Sarà..... sarà; ma non lo credo: rispose canterellando una voce femminile.

— È un autore - un pozzo di scienza.

— Un pozzo? Guarda, tò, soggiunse un altro. Si spiega - un uomo che si stempera in lagrime perfino alle cavatine dei bassi cantanti!.....

Perchè, mio Dio, sull'orlo del precipizio mi toglieste le vostre sante mani dal capo? Perchè dopo il primo esperimento non mi diceste nel-

l'alta vostra bontà: Brucia la tua marsina che ti sta tanto male, e ritorna al tuo Flacco?

Stultus, et improbus hic amor est......

Ma ahimè! se degli uomini sfortunati al mondo ce n'è, io sono il primo. Meschino, timido e innamorato; ero stato fermato da quel verso che pareva tutto un consiglio, e a nulla badai. La speranza di rivedere la bella fanciulla vinse ogni proposito contrario. Avevo giurato a me stesso che non avrei mai messo piede in casa Scaldaferri, e mancai al mio giuramento come il più disonorato professore della umanità. Spinto dalla mala sorte, consentii a una nuova visita, poscia a una terza, a una quarta; accettai perfino un desinare; e quando l'estate ebbe cacciato di città le persone ammodo, corsi a passare un'intera settimana in campagna presso quella famiglia!

E pure in casa Scaldaferri ho subìto i maggiori supplizi. Un uomo di studio e di scienza come io sono, obbligato a passar l'ore insieme a giovinastri senza coltura, incapaci non che di tradurre, di intendere un verso latino. Esser terzo non accetto, o quinto inutile, nelle conversazioni ove si discutevano i problemi più ardui della vita, a cominciar dall'amore, e non trovar modo e maniera di mostrare una sola delle tante idee originali che mi suggeriva il cervello. Ricercato dalle fanciulle, ricercato solo ad attenuare, con la presenza mia, le passeggiate troppo pericolose con giovinotti troppo arditi. E quando i più sciocchi raccontavano storielle salaci, tradotte in forma pudica per l'uso delle donzelle inesperte, io ero incapace di dir la mia. Mi struggevo d'aver tanto studiato sui classici, e d'aver trascurato le raccolte di motti arguti. Quando Matilde si rivolgeva a me perchè la divertissi, io rimaneva a bocca aperta, mentre vedevo certi ignorantelli bene incorvattati far le delizie della conversazione, col ripetere le cose più viete della terra.

In questo terribile momento della mia vita oso, o mio Dio, fare a voi una domanda invereconda. A che servono il greco ed il latino nelle gioie che ci riserva la vita? Quale migliore condizione verrebbe fatta all'umanità se la lettura dei classici fosse sostituita da quella dei paradossi pubblicati dai giornali a un soldo?

Io che pure ho tradotto Orazio Flacco fino alla satira seconda del libro primo, da ciò ch'io imparai quale vantaggio n'ebbi presso alla fanciulla adorata?

Della Merope io poco mi curavo. Sentivo un certo istinto a lei contrario, ch'io misi in conto di maggior timidezza. La primogenita figliuola di quella casa aveva sbarcato da un pezzo i cinque lustri. Aveva spesso da raccontar segreti nei cantucci, ma con me era riguardosa e pudica. Dovessi dire, pareva la sola che nutrisse di me rispetto. La Matilde usava altrimenti con me. Essa mi si sedeva a canto, e mi guardava negli occhi curiosamente, come per vedere se traverso agli occhiali si scorgesse nel mio cervello qualche traccia di intelligenza. Ingenua e ridanciana fanciulla, ignara dei precetti della prosodìa che essa beffeggiava, talvolta aveva il capriccio di sentirmi a dire un canto greco o latino. Erano allora le più matte risate; erano esclamazioni senza fine: « Come ? » chiedeva: » gli antichi si dicevano proprio, io ti voglio bene - col vos, col vobis, col mihi, e col tibi? Che sciocchi!..... »

Ed io, che il governo paga perchè sia mantenuto nelle nuove generazioni il culto della lingua madre, ridevo anch'io vigliaccamente ammirando i dentini bianchi e serrati dentro le sue labbra di corallo. Interamente ho bevuto il calice amaro; e nelle lunghe giornate, quando talvolta avrei voluto palesare alla adorata creatura i tormenti del mio cuore, gli occhi mi si offuscavano e rimanevo in asso nel bel mezzo d'un discorso.

La signora Scaldaferri ebbe sempre sguardi benevoli per me. Essa, vedova d'un colonnello, morto imbecille pel lungo servizio prestato alla patria, aveva due sole passioni: il *tresette,* e il matrimonio delle figliuole. I suoi ricevimenti del venerdì, i balli del carnevale, le partite di campagna, tutto concorreva a questi scopi della sua vita. E però di casa espulsa ogni donna giovane; graditi solo gli scapoli agiati; sopportati i vedovi, come una crudele necessità, banditi i vagheggini spiantati e senza impiego. Il solo Morfini, diviso dalla moglie, nè carne nè pesce innanzi al Codice, giovane ancora, scusava la sua presenza in mille modi. Faceva la partita della mamma, ordinava le contraddanze e riforniva di amici il salotto a ogni voltar di stagione.

Con lui un giorno di agosto ebbi invito di passare una settimana nella villa della Cervetta, ove statava la famiglia.

O giorni di illusioni; o alberi fronzuti, - o sole tremolante fra i rami della frappa, - o luna, amorosa istigatrice di sensi arcani - quante volte vi invocai nelle notti insonni! quanti versi, quante elegìe, quanti capitoli appassionati io scrissi in quelle solitudini - quante lettere mai inviate!

S'era in parecchi in quella villa. Le quattro figliuole come sciame di api si sparpagliavano per i viali ombrosi, nelle lunghe ore del pomeriggio. Ognuna sceglieva la sua compagnia - e giù per la selva. La mamma chiudeva un occhio, magari tutt'e due sulla condotta delle figlie già collocate, e sui colloqui delle fanciulle con persone ammodo capaci di formarne la felicità nelle sante regole della famiglia: soleva dire che la libertà è giusta quando se n'usa e non s'abusa. Ma sulla morale era terribile. Di giorno, sissignore, quel che volete - era corriva a permetter gite d'ogni sorta; ma di sera, a passeggiare, la riputazione d'una donna può esserne offesa - e voleva le figliuole tutte attorno a sè. Qualche gruppo per discutere anche magari fino alla fontana, o sulla terrazza, a pian terreno. Eran cose permesse. Allora l'ombre discrete dei grossi pilastri di quella villa Medicea formavano cantucci deliziosi avidamente occupati.

Spesso chiesi anch'io all'abile manovra di trovarmi a tali colloqui con la Matilde, ma ero troppo inesperto e nel mio intento non riuscivo. Quante volte invano cercai di trovarmi da solo a sola con la fanciulla per dichiararle il mio amore! Quanti biglietti pieni di passione vergai nelle notti insonni, e non osai mandare! Li seminai per la vicina foresta nei tronchi degli alberi annosi, nella speranza vana che essa, passeggiando solitaria, cercasse quei fogli misteriosi. Mille volte fermai di parlare, e al momento buono mi venne meno il coraggio. Rimandai dal giorno al domani, dal mattino a sera, ogni cosa. Quelle parole pareva dovessero bruciarmi le labbra!

Accuso me della mia timidezza; ma è vero bensì, che mai vidi propizio il momento. La Matilde era sempre con me a scappa e fuggi, e riservava le più lunghe ore a un uffiziale d'artiglieria. Ed io ritardai, ahimè! in fine che un giorno, come un fulmine che scoppi improvviso, mi avvenne il caso fatale. Quella sera il caldo era intenso, e l'afa toglieva ogni forza. La signora Scaldaferri giuocava una partita d'impegno, le figliuole in vari gruppi cinguettavano come cingallegre. Avevo osservato un certo fare misterioso della Matilde, e n'avevo il cuore oppresso.

Rimasto solo, cercai un sollievo nella solitudine. M'allontanai incamminandomi nel folto viale a passi lenti. Camminavo alla ventura, nel buio, mentre il rumore delle risa argentine arrivava man mano affievolito al mio orecchio. L'aria fresca della selva era piena di profumi

voluttuosi. A pochi passi da me scorreva un rigagnolo allegro che pareva raccontarmi i suoi amori. Sentii bisogno di riposo. Pensai a un boschetto vicino poeticamente ricoperto d'erba, ove di giorno solevo leggere gli autori miei più cari. E m'avviai.

Fatti pochi passi, udii in quel luogo come il mormorìo d'una voce femminile. Stetti sull'avviso, commosso, pauroso, e tesi l'orecchio. Vidi una bianca figura appressarsi e dirmi sottovoce:

— Sei tu?....

Risposi involontariamente: - Sì... son io!...

— Arturo, vieni....

Ahimè. Arturo non ero io! Io non mi chiamo Arturo, e se così mi chiamassi, avrei cangiato nome!

Che dire? Che rispondere? Forse altri di me più esperto nelle cose del mondo, o più ardimentoso, avrebbe dilucidate le cose. Io non seppi. Ero lì perplesso ancora, quando inaspettatamente un'altra donna mi comparve a canto. La sua mano poderosa, prima ch'io mi volgessi, si posò sulla mia spalla, mentre la prima impaurita mandava un grido di spavento.

Era la vedova del colonnello.

— Che fai, Merope, qui? Che fate qui con mia figlia? - diss'ella con voce cupa.

Signore, io chiedo a voi - io che sono buon cristiano: io chiedo a voi che cosa facevo lì - in quel boschetto buio? - Nulla io facevo - e perchè mai voi, nell'alta vostra bontà, sapendo ch'io nulla facessi, mi negaste la parola per dimostrarlo?

Avevo mille giuste ragioni da raccontare alla signora, e il tremore che avevo della sua collera non ne fece dire una sola.

Ero puro come un fanciullo, e ammutolii come un malfattore.

E la mia coscienza immacolata nulla mi suggerì per togliere i sospetti della madre irritata. Nè in quel punto, nè poi, quando il silenzio della notte copriva la casa e nel salotto illuminato da una lampada io attendevo la corrucciata signora.

Ebbi tempo di pensare allo strano mio caso, alle false apparenze che veramente pesavano sulla mia condotta. Diffidavo di me sapendomi vile innanzi alla spaventevole matrona - ma confidavo nel trionfo della giustizia e della verità. - D'altra parte un testimone non sospetto avrebbe sempre messo in chiaro le cose. La Merope, interrogata, po-

teva dire come da vero per caso mi fossi condotto in quel luogo deserto.

Di poco era passata la mezzanotte quando mi trovai a faccia a faccia con la mia accusatrice. - La lampada aveva fatto il fungo e mandava una luce rossastra sul viso arcigno della vedova Le spirali dei riccioli neri, che le contornavano la fronte e le tempie, avevano un tremolio nervoso, segno di sicura tempesta.

Pure, mi levai calmo e sereno, cominciando io pel primo una frase ruminata lungamente:

— Signora, sono ai suoi ordini. Pronto a darle le spiegazioni maggiori che per avventura ella possa richiedermi.

Erano poche parole di sicuro effetto: ma non ebbi agio di recitarle tutte. Con voce da giudice severo la signora soggiunse tosto:

— Professore - Non è questa l'ora della diplomazia. Non è tempo ormai di spiegazioni, ma di riparazioni!... Dieci uomini validi all'occasione gliela chiederanno in mio nome!

Rimasi senza fiato

— Un duello forse? - le chiesi.

— Dico - rispose - dico riparazione, e non parlo a sordo. Alle corte, signor mio. Dallo scandalo non si esce che per una porta sola - quella del matrimonio. Attendo la sua domanda per accordarle la mano di Merope!

Merope? Merope?

Sposare Merope? Legare la mia vita a una donna ch'io non amo, non conosco?.....

Sposare Merope? Solo perchè ho passeggiato di notte al fresco? Mi sembrò una orribile tirannia. - Mi levai - presi il coraggio delle risoluzioni estreme e gridai come un forsennato:

— Giammai!

Dissi e chiusi gli occhi. Aspettavo un cataclisma - spirò un alito di vento. - Prima di stritolarmi la vecchia megera degnò sorridere.

— E perchè, di grazia, questo giammai? ella chiese.

— Perchè..... perchè..... ma perchè non l'amo.....

— Non l'ama? Non l'ama e le dà dei convegni la notte. - Ma è dunque il Don Giovanni del secolo, lei?.....

— No, signora.... amo invece Matilde. - Adoro quella fanciulla nè saprei appartenere ad altri!

Questa, che a tutti parrebbe una ragione, portò invece il colmo alla collera della signora. Ruppe la diga delle invettive. Essa si scagliò su di me come una tigre sitibonda del poco mio sangue.

— Sappia, signor seduttore di fanciulle oneste, che in casa mia non si commette invano una cattiva azione. Ah! lei penetra nelle case onorate con arti subdole per romperne la santa armonia.....

— Ma, signora..... glielo giuro io. Nulla ho fatto.

— Invano si nascondono le cose all'occhio preveggente d'una madre che sa il fatto suo.....

Tutta una vita morigerata, tutto un passato senza macchia non valevano dunque nulla presso quella terribile donna!

Dal dispetto le lagrime mi vennero agli occhi - e, scorgendole:

— Piange? mi disse: confessa dunque il suo fallo?

— Ma, signora, lo giuro, io non ho mancato al mio dovere....

— Il suo dovere?.... ella rispose con un sogghigno. - Sappia che l'uomo nel mondo non ha che un solo dovere: quello di ammogliarsi.

— E bene, signora, mi accordi la mano..... dell'altra.... - dissi timidamente.

— Non aggiunga l'ipocrisia all'oltraggio, Don Giovanni! Non le basta dunque una sola? A due per volta debbono servire le ragazze oneste ai suoi capricci? Una ne compromette, l'altra vuol sposare? E a quale fa l'elemosina del suo nome? - un gran nome in verità! - alla più bella, alla più giovane, a una fanciulla di diciotto anni, un boccin di rosa, un fior di ragazza degna d'un re! Come se io fossi capace di cadere in un errore simile! Io, la vedova del colonnello Scaldaferri!

— Ma, signora?.... poichè io le chiedo la donna che amo..... dov'è l'ipocrisia? dov'è lo scandalo?

— L'ipocrisia è questa: che la Matilde è già promessa al figlio di un conte - Capisce lei? Un conte! - Lo scandalo è in ciò, che venti persone più degne di lei fanno a gara per ottenerla! Con una ragazza simile, una madre non è mai in pena per collocarla. Mentre l'altra!... Ma lasciamola lì..... Vuol la Matilde! Vuol la Matilde, anche lui - vuol la Matilde!... ripeteva in mille toni diversi la corrucciata donna. E pareva chiamasse a testimoni i mobili del salotto, i lumi, le seggiole, il ritratto del povero colonnello appeso al muro.

— Vuol la Matilde! - proseguiva. - Ha il palato fino - poichè, dopo il misfatto commesso, si riserba il diritto di scegliere quella che meglio

le torna. Vuole il fior fiore e lascia la più matura. Crede le mie figliuole un mazzo di sigari che tutti possano rovistare per lasciare da canto i rotti? In casa mia, signor professore, chi rompe paga......

— Ma gliel'ho già detto - io non ho.......

— Silenzio! uomo degno del santo uffizio!

E volgendo disperatamente le mani al cielo, esclamò in tono d'angoscia indescrivibile: - Che cosa me ne farò io d'una fanciulla di venticinque anni compromessa da un maestro di lingua greca!

La mia mente non resse a quell'assalto. Caddi sfinito sul seggiolone. La fatale novella del matrimonio di Matilde mi venne così a colpire nel mezzo del cuore e mi tolse l'ultima energia. Rimasi annichilito, incapace d'ogni movimento, d'ogni parola di protesta. Chinai il capo rassegnato alla sorte funesta.

— Sono innocente! esclamai con voce pietosa - e caddi in ginocchio!

La mia attitudine non scemò, accrebbe, la collera della vedova imbizzarrita, che proruppe:

— Innocente! E questi versi, queste lettere, seminate nel mio giardino, trovate da tutti i familiari, lette da tutti gli amici, soggetto di mille commenti ?...

Si dicendo sciorinava agli occhi miei i fatali biglietti da me vergati!..

— Veda - non hanno indirizzo - insinuai a mia difesa.

— Non hanno indirizzo? E crede questo un'attenuante? Non hanno indirizzo?.. I chiacchiericci sono stati maggiori - ne va di mezzo l'onore di tutte noi. Due figliuole maritate la cui condotta non fu mai discussa...... due ragazze purissime - io stessa...... Il mondo non sa su chi posare il sospetto...

E a modo di conclusione:

— Signor professore. - Io non giudico la sua prosa - io non parlo de' suoi versi - saranno capolavori di belle lettere che il magistrato solo giudicherà. - Ci sono ancora dei tribunali in Italia per le fanciulle tradite!

— Tradite?... ma io le giuro.....

— Non giuri - rispose in tôno fatidico il mio carnefice - Io so tutto!..... tutto!..... Merope ha confessato il suo fallo. - Le ho chiesto il nome del seduttore... Ha chinato il capo tacendo - neghi, anche lei, quando io la trovai insieme alla fanciulla in quell'ora insolita!

L'evidenza mi schiacciava - osai tentare un'ultima discolpa: - Creda,

signora, esclamai. La mia presenza in quel luogo è stata la più fatale delle combinazioni! - Ma le parole eccitarono un moto di sublime ironia sul labbro della madre.

— Combinazione! - esclamò - Combinazione! I convegni amorosi sono per l'appunto una combinazione..... di due volontà!....

La mia mente ottenebrata nulla seppe trovare. Il pensiero d'uno scandalo pei tribunali, - la mia vita macchiata da un'accusa per la quale ogni discolpa era impossibile, mi vinsero. Chinai il capo: la vittima fu immolata.

Solo fui libero quando ebbi giurato. Il domani partii. - Sulla scala trovai la Merope. Aveva gli occhi rossi. - Mi prese la mano, la strinse commossa - e disse fra i singhiozzi:

— Ormai conoscete la mia storia! Voi siete il più generoso degli uomini; il vostro silenzio me lo afferma. Sarete un padre per me!

— Ma!..... soggiunsi timidamente.

— Non sarete così vile da chiedermi il nome di *lui*. Non è vero?

Non osai dirle di no!

. . . .

Ier sera ho sottoscritto la mia condanna. La mia sposa, meglio verificati i numeri al Municipio, si ritrova aver trent'anni - io ventisei. A sentir lei, dovrò servirle da padre.

Dovrò soggiacere a quest'ultimo dolore che mi riserva la sorte? Ho consultato me stesso tutta la notte. Da tale condizione di cose non sono che due uscite. Il suicidio o il matrimonio. Signore Iddio, datemi il coraggio di preferire la morte!

Tutto mi consiglia il suicidio; ma io mi conosco. La mia natura è incapace d'una simile risoluzione. Il cielo benigno mi concesse l'ingegno, un cuore tenero, e un podere in Chianti - ma mi lasciò timido come un agnello.

. . . .

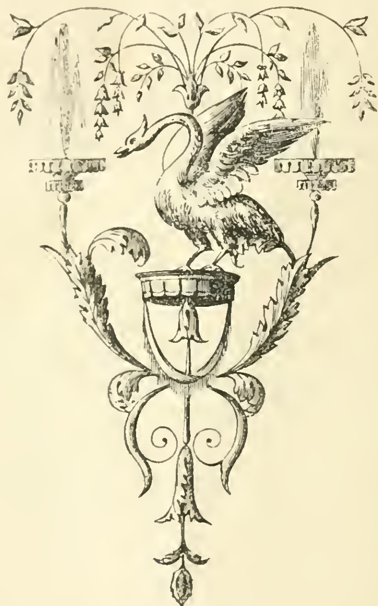
Fra due ore un sacerdote benedirà la mia unione. Oh quanto invidio l'intangibile celibato di quel ministro cattolico!

. . . .

Stamani ho riveduto il Morfini. - « Hai sposato la Merope, m'ha detto. Ti faccio i mirallegro! » - E stringendomi la mano, ha soggiunto: - « Nessuno ha mai voluto crederlo - ma io l'ho sempre detto. Tu sei un uomo di gran coraggio! »

. . . .

F. De Renzis.



DICHIARAZIONE D'AMORE.







DICHIARAZIONE D'AMORE

....



Veggo sorridere di scherno i giovanotti ventenni. « Amore? Forse che esiste l'amore? Forse che vi è della gente la quale s' innamora ancora? Noi abbiamo abolito tutto questo. I nostri nonni hanno ammazzato Dio, i nostri papà hanno ammazzato l'arte, noi ammazziamo l'amore. » Questi eccellenti giovanotti che si accusano con franchezza d'un omicidio così grosso, sono gli stessi che sorridono di piacere se la vicina di fronte risponde al loro saluto, che impallidiscono se la cugina si lascia dare un bacio fra due porte, che seguono la donnina elegante con un'assiduità, un'ansietà di cacciatore novellino. Questi giovani increduli finiscono per pigliare, verso i trent' anni, certe passioni tanto più forti in quanto che hanno dovuto combattere con questo falso scetticismo, tanto più ardenti e puerili perchè in ritardo.

Invece io scrivo per coloro che hanno il buon senso di non avere idee, teorie, preconcetti in fatto di amore e si contentano di amare quando n'è tempo, senza tanti teoremi filosofici. Costoro si compiaceranno del titolo messo qui sopra e penseranno e ricorderanno. Quel delizioso e incipiente gusto dell' amore che è la dichiarazione, ritornerà sulle labbra e nella mente, fresco e gentile. Ognuno, quando si parla di

dichiarazioni, pretende di essere stato originale nel farla; ognuno vorrebbe narrare la bizzarrìa del proprio caso. Quante e quante ne ho udite di queste narrazioni, io, che per una pericolosa e usurpata fama di conoscitrice del cuore, sono diventata la confidente universale di amici e d' indifferenti! E invero molte cose nell' amore si rassomigliano dappertutto e in tutte le persone - ma la forma della dichiarazione come quella della catastrofe, ha variazioni profonde e interessanti.

Qui sicuramente io non posso rifare la storia amorosa dell' umanità, chè troppo ce ne vorrebbe di erudizione e di scienza. Di certo uno dei più spicci a dichiararsi fu Adamo, uomo pratico se mai ve ne furono. L' Eden era stupendo di vita e di primavera, Eva era bella, la generazione umana era proprio tempo che incominciasse e allora lui, senza mandarglielo a dire, le spiattellò speditamente: Tu sei la carne della mia carne e l' ossa delle mie ossa, - e l'amore umano fu, come si legge nella Bibbia. Eva sarebbe stata forse più elegante, più poetica; ma quello che essa non ebbe tempo di fare, fece Maddalena la cui dichiarazione fu un profumo, un atto di adorazione mistica, tutta un' anima che si dava in quel momento. Si può dire che le donne sono piene di fantasia da creare i più assurdi e più bei modi per dire che amano: Saffo è giunta financo a inventare la forma più noiosa, la dichiarazione in versi, per cui quell' infelice Faone si sarebbe buttato lui dallo scoglio di Leucade, se lei non ci si buttava prima.

Le donne lo confidano alle stelle del cielo, nelle notti profonde, sotto la quercia, come madamigella di Lavallière, mentre Luigi XIV ascoltava dietro il tronco, mentre - dubbio atroce - la damigella sapeva forse che il gran re si permetteva in quell' ora la debolezza umana di spiare i discorsi delle donne. Le donne lo confidano, come in Oriente, alle canzoni malinconiche, alle melopee gutturali che la *guzla* accompagna col suo monotono stridio: lo confidano, ai mazzetti di fiori, lettere simboliche, dove il gelsomino parla del cuore torturato che cerca l' amore, il tulipano della passione ardente e compressa, la rosa dei baci d' amore e la menta dell' amarezza del distacco. Io non so come facessero le dame castellane, con quel solo aiuto delle ciarpe ricamate nelle veglie notturne: è poco, è niente e ho idea che si servissero egualmente delle missive letterarie nascoste in un libro delle ore, dei menestrelli che si prestavano gentilmente a portarle e delle vecchie nutrici, e degli scudieri, e della voce propria, e del sorriso e

di tutti quei mezzi moderni che l'amore ispira. Scusate il mio poco rispetto: queste castellane così pure, così verginali, così ideali, sono o non sono state le nostre lontane madri?

Alle volte la donna rassomiglia all'uomo, nella forma della dichiarazione: nell'audacia Margherita di Navarra che bacia le labbra di Alain Chartier - brutto e poeta - mentre questi dorme, vale quanto Walter Raleigh che gitta il suo mantello sul terreno bagnato, per farvi passare su Elisabetta d'Inghilterra. Tutto questo è vecchio, ma della legna vecchia si fa un buon fuoco che ci riscalda il cuore. Tutti i gentili, incipriati madrigali francesi dei due ultimi secoli non impediscono a Fontenelle di scrivere un libro sulla *Pluralità dei mondi* per dichiarare il suo amore alla graziosa marchesa - lettura di cui essa dovette molto annoiarsi, ma che dovette piacerle pel suo scopo. Vi è chi nella storia, invece di scrivere un libro, ha guadagnato una battaglia, per dichiarare il proprio amore; vi è nella oscura epopea della Vandea un visconte Les Hormes che ha aspettato di essere sul patibolo, insieme con una duchessa Kergaröuet, per dirle che l'amava e che moriva per lei.

In quanto ai poeti, essi sono incorreggibili: non sanno dichiarare il loro amore che in versi. Variano nella forma: un tempo l'epigramma, un tempo la canzone, un tempo il sonetto, oggi l'ode barbara. Qualcuno loda l'innamorata, qualche altro la maledice, qualcuno ride, qualcuno piange. Oggi corrono di moda le male parole - in poesia. Più il poeta maltratta la donna e più l'amore è giudicato forte. Così nelle campagne lontane dalla civiltà, un pugno nello stomaco o un sasso lanciato alle spalle può essere una dichiarazione d'amore. È singolare come la gente civilizzata imiti quella selvaggia. Senza offender l'India con la proposizione precedente, è noto che laggiù le dichiarazioni di amore si fanno mandando un gioiello ricchissimo, metodo che seguono i giovani eleganti della *gomme* parigina con le belle stelle filanti di quel cielo amoroso.

Il modo più comune della dichiarazione, quello che sussisterà sempre, unico nella sostanza, vario nella forma, è la lettera di amore. Benedette lettere, imprudenti lettere, scritte tremando o palpitando, lette impallidendo o arrossendo, che bruciano le dita che le aprono, che bruciano il petto dove si nascondono! Come sono diverse, come sono strane, come sono manifestazione di temperamento, di carattere!

Lo studente diciottenne scrive: Già da più tempo la mia anima triste sognava una gentile immagine.....

L'uomo sanguigno scrive: Vi amo - mi amate?

L'uomo nervoso scrive: Mi piacete tanto.....

L'uomo di spirito scrive: Io non credo all'amore, ma.....

L'uomo di quarant'anni scrive: Troverete ridicolo che.....

L'artista scrive: Vi odio.

Il Don Giovanni scrive: Soffro, agonizzo, muoio.....

L'impiegato scrive: Quelle oneste intenzioni fondate sulla base di un dovere sacro.....

Non la finirei più, io che ho una biblioteca di queste lettere datemi in consegna, inviatemi come documenti, trovate per caso. Vorrei poter riportare la lettera di dichiarazione di un fantaccino a una serva, quella di un commesso di negozio a una istitutrice, quella di un maestro elementare a una telegrafista: sono piccoli tesori di novità, di poca ortografia, di sentimento e di chincaglieria. Ma chi non ne ha scritto, ne ha letto di dichiarazioni d'amore per lettera e sa come vi brilli l'elemento comico accanto a quello sentimentale.

Sorvoliamo, sorvoliamo sulle fantastiche dichiarazioni di amore. Vi è il giovanotto che innamorato di un' attrice onesta, si tira un colpo di rivoltella per farglielo sapere: è vero che non ne morì, ma non fu neppure amato. Vi è quel medico che amò per dodici anni di seguito una donna, glielo disse un'ora dopo che ella si era maritata con un altro e partì pel Giappone. Vi è chi fa una statua e vi è chi demolisce la propria fortuna. Vi è chi dà un bacio e vi è chi commette uno sgarbo. Vi è a chi basta una sfioratura di veste e vi è chi ha bisogno di un lungo colloquio, da soli, le mani strette nelle mani, le voci sommesse, gli occhi fissi negli occhi. Vi è chi fa un articolo di giornale e chi fa una interpellanza parlamentare. Tutto può essere una dichiarazione di amore: un ventaglio, un guanto, un sogghigno, un invito a colazione, una scommessa, una ubbriacatura, una sigaretta, lo studio dell'archeologia pompeiana, il misticismo e la tintura per i capelli.

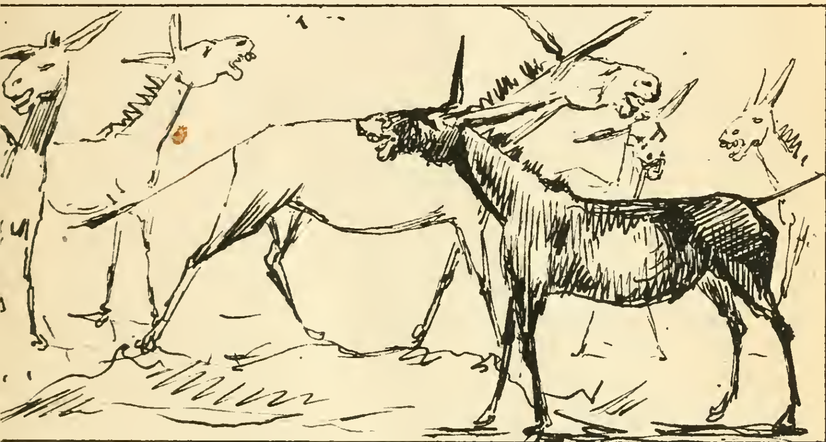
E finalmente le migliori dichiarazioni sono quelle che non si fanno, non si scrivono e non si raccontano.

MATILDE SERAO.





I somari di via Flaminia, per la partenza di Cesare Pascarella per la Sardegna.



Cesare Pascarella ritorna.



La polizia inglese accorre a bordo di un legno irlandese, e sequestra dodici macchine infernali. Dopo maturo esame si riconosce che sono dodici macchine.... per il caffè. Scoperta piena d'amarezza!

— È una vettura a fumare, questa?

— Nossignora. Può salire liberamente.

— No, grazie. Preferisco una vettura a fumare.

— Può farlo. A me non fa male l' odore del tabacco. Scelgo le vetture non a fumare perchè vi si sta più comodi.

— Sì, ma una donna sola vi corre maggiori pericoli.

— Sono solo, ma al caso saprei difenderla contro un esercito.

— Preferirei un esercito che mi difendesse contro lei solo.

— Mi spiace di non poterlo mettere a sua disposizione.

— Favorisca prendere il mio *plaid*.

— Dunque accetta la mia sola compagnia?

— Chi troppo vuole nulla stringe.

— Sono veramente fortunato.

— Aspetti quando il treno sarà in moto.

— A...?

— A dirlo.

— Non ama precipitare?

— Gli avvenimenti no, quando li so immancabili.



Frà Cavicchio da Scaricalasino

. . . .

SAGGIO DI CRITICA STORICA.



FRÀ CAVICCHIO DA SCARICALASINO

. . . .

Saggio di critica storica.

Buio. . . .

Dante, Purg. XVI, 1.

Benchè abbia, durante il corso di sette lunghi anni, fatto lo spoglio di più che trentamila pergamene dell' archivio di Pontelagoscuro, ove, in seguito della rotta di Barbarossa, o come altri vogliono, del Po, furono portate tutte le carte di Scaricalasino, poco o nulla mi è riuscito di trovare in ricordo di quel gran poeta che fu frà Cavicchio.

Certo è intanto ch' e' dev' esser vissuto tra il 1264 e il 1832, poichè di tutti i Cavicchi che compaiono nelle matricole del convento di S. Sifronio, nel quale egli visse e morì, il primo è appunto segnato al 1264, e l' ultimo al 1832.

Nulla si ricava dalla terzina che riproduco dal codice scaricalasiniano N. 7233:

Amico mio, nol sai ?, Dante Aleghieri
Refiuta el mio iudicio, e me responde :
Sin da Coinbra ci ò de' consiglieri.

Poichè, se può sembrare alla prima che frà Cavicchio fosse in relazione col divino poeta, la cosa muta aspetto quando si sappia che il

chiarissimo dottor Niais legge invece l'ultimo verso (scritto nel codice come una sola parola) nel seguente modo:

Sindaco in braciò de' consiglieri

nel qual caso si alluderebbe molto probabilmente a quel Dante Alighieri che fu sindaco di Venezia nel secolo decimonono.

L'ortografia della terzina citata parrebbe del trecento: ma io sono il primo a confessare che dell'ortografia non c'è da fidarsi nè punto nè poco, imperocchè chi direbbe del secolo XIX questo passo che tolgo da un giornale d'allora, il *Capitan Fracassa*: « Messer Augustino Depretis, con una pelle di abbacchio bianco su li crollanti omeri sona la piva dolcissimamente? » — Resta pertanto sempre incerto se frà Cavicchio scrisse quei tre versi nel 1300 o nel 1800!



Il codice pontelagoscuriano N. 3268 conserva uno splendido frammento di lirica, sotto il titolo *di frà cauicchio de scargalasino:*

E intanto confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martire
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar.

Ed eccoci ad un altro imbroglio! Questi medesimi versi si leggono nella *Didone abbandonata* del Metastasio. — In tal caso chi dobbiamo accusare di plagio? Io credo di coglier nel vero, argomentando che se frà Cavicchio visse prima del Metastasio, questi fu il plagiario; mentre se invece visse dopo, il plagiario fu lui!

È inutile cercar di più, perocchè a quanti in favore del Trapassi mi opporranno che quella strofetta sta benissimo in bocca ad Enea, io risponderò citando il seguente squarcio di cronaca, conservata a Pontelagoscuro: « Una fiata in sullo calare del dì, ito frà cauicchio de scargalaseno a trouar madonna Porcia de martiano belloccia et lieta non puoco; mentre seco lei medema intratteneasi in parlari mondani più

che a buon chierco non conueniansi, se chiuse la uolta del cielo de soura et oscurossi, et incomentiò a truonare et a forte cader tempesta, conciossiacossachè non udìo intrare la caxa el marito de la Porcia. Non vuolendo alhora frà cauicchio uscire spoglio de tonica al aqua et al vento, fu sorpreso et riportonne verberationi singolari et criminali. »

Or bene, i versi:

Nel dubbio funesto
Non parto, non resto,
Ma provo il martire
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar,

non sono forse adattatissimi alla difficile condizione di frà Cavicchio di fronte al temporale e al marito di madonna Porcia da Marziano?

Notevoli per la biografia trovo anche questi due versi inediti:

Odio la pace
Come la pece.

Tutti sanno che l'odore della pece, di cui si spalmano le barche, è malamente sopportato da quanti hanno i polmoni cattivi, mentre invece riesce graditissimo ai sani. Io credo quindi ragionevole il supporre che frà Cavicchio possa esser morto tisico. Anzi oserei affermare che il frammento

Ho sol trent' anni e crepo di salute,
Sorrido al ciel, però di sotto al tavolo
Stringo la mano al diavolo. . . . .

è stato scritto pochi minuti prima che il pio frate morisse: poichè è proprio un effetto provato dai tisici ridotti al lumicino, quello di credersi sani e robusti. Il *crepo di salute* rivela ch' egli era prossimo a passar di questa vita in Inghilterra. È inutile dire che i due ultimi versi riassumono le aberrazioni di un lungo delirio.

Altro non sappiamo della sua vita.



Le opere di frà Cavicchio sono molte e celebri. Esordì con una dissertazione dal titolo « *Come Cambleta re de' Lidi si mangiasse una notte la moglie e accortosi la mattina s' ammazzasse da sè stesso.* » Scrisse

poi un trattato sul *Modo di tagliar la coda e le orecchie ai gatti*: opera in più volumi oggi indarno ricercatissima. L' unico esemplare trovasi nella Vaticana.

Ma a noi preme di considerare frà Cavicchio come poeta.

Oltre i quattro frammenti riprodotti dai codici dal sullodato dott. Niais, ci fu dato scoprirne altri tre. — Il primo consiste in una splendida *mossa lirica* di un' ode indirizzata certo all' Italia. Eccolo:

Ahi.....

Peccato che il ms. non conservi altro! — Il secondo è più lungo e dev' esser parte di una poesia scritta durante le elezioni comunali di Scaricalasino:

Apritemi quest' urna, ahi...

Difficilissimo è in fine trovare qual possa essere l' argomento della ultima ode. Non voglio tacere però che il mio amico dott. comm. Bossu - futura gloria della repubblica letteraria - pensa che fosse scritta per una caduta dell' autore. Riproduciamo il breve versetto:

Ahi, dura terra.....

I frammenti sono in vero corti e pochi: nullameno bastano a mostrarci tre cose: che frà Cavicchio ebbe anima di gran poeta; che i suoi scritti furono d' argomento nazionale, comunale e privato; che, finalmente, e' dovette soffrire molti dolori se con tanta costanza dovette ripetere l' esclamazione comunissima *ahi!*

Ma basti. Non dissimuliamo per ultimo come ci abbia fatta penosissima impressione il vedere i signori accademici della Crusca battezzare il nostro Cavicchio con ingiustificabile disprezzo *un pezzo di legno a guisa di chiodo*, aggiungendo che *dare del preterito in un Cavicchio dicesi di chi imprende a far cosa che gli riesca male.*

Rem male gerere!

Dott. Marco Londier.

Per copia conforme: Corrado Ricci.



LA COMMEDIA DELLE SEDICI TALPE



LA COMMEDIA DELLE SEDICI TALPE

....

« O dignitosa coscïenza e netta,

Come t' è picciol fallo amaro morso!.. »

Citazione dantesca al proposito di una commedia poco divina.



FU un bel carnevale, in Firenze, quello del 1866-67, anche come stagione vera e propria; asciutto, sereno: e il vento, da dietro il Duomo, aspettò la quaresima per dare la via alle sue raffiche scellerate. Il teatro *Niccolini* era gremito ogni sera del fior fiore della tappa-capitale; e si capisce, quando si pensi che vi recitava la compagnia del Bellotti-Bon, prima ed ultima per gran copia di attori valentissimi passati di poi a far di prim' ordine parecchie compagnie scadenti.

Mette conto ch' io dia qui l' elenco della compagnia, senza responsabilità d' omissioni. Scrivo a memoria.

Attrici. La Pezzana, la De-Stefani, la Campi, la Fumagalli, la Sartoris, la Sollazzi, la Bozzo, la D'Antoni, ecc.

Attori. Il Ciotti, il Bellotti-Bon, Cesare Rossi, il Lavaggi, il Belli-Blanes, il Pietrotti, il D'Antoni, il Bozzo, il Pagani, il De Martini, ecc.

Di autori, tra giornalisti-autori e attori-autori, un visibilio in quel tempo in Firenze: da Alessandro Salvini, noto per i suoi drammi scritti in una notte sul tavolone dell' osteria, al cav. Gaetano Gattinelli autore

di ponderosi drammi storici, e ad Achille Montignani reo del *Vizio di Educazione*; e da Giovanni Sabbatini babbo degli *Spazzacamini d'Aosta*, a Ferdinando Martini ond' erano ancor freschi gli allori di *Fede* e dei *Nuovi Ricchi*.

Ci si trovava tutti, la sera, dalle sei e mezzo alle otto al famoso camerino del teatro, ove ci faceva gli onori di casa Cosimo Caiani, canticchiando non so che atroce motivo e arrovellandosi a voler fumare una sigaretta che non ne voleva sapere.

Una sera eravamo in dieci - qual più, qual meno, colpevoli e recidivi di reati drammatici.

Il Bellotti-Bon che scrisse, e non sembra pur troppo abbia ancora imparato *L' arte di far fortuna*; i nominati Salvini, Gattinelli, Montignani, Sabbatini, Martini; il vostro servo; il povero Luigi Coppola, allora in tutto il fiore del suo brio e nell' algore delle sue freddure e del suo *Bagno freddo*; l' ottimo Francesco Coletti, coi suoi baffi e le sue sopracciglia trucissime, e pur sì giocondo e spontaneo nelle sue applauditissime commediole; e finalmente Luigi Gualtieri, marito della signora Pezzana, e padre, prima ancora della gentile Ada, di assai drammi che levarono a rumore le platee italiane.

S' era, dunque, in dieci autori.

Uno di noi (nè anche adesso saprei dir chi, e rifuggo dal domandare alla mia memoria questo gran responsabile) gridò:

« Siamo in dieci. Perchè non iscriveremmo una commedia insieme? »

Un altro: « Già, in cinque atti, mezz' atto ciascuno! »

Un terzo: « E senza che il primo si curi di quello che farà il secondo, nè il secondo del terzo, e via dicendo. »

Un quarto: « Almeno sul titolo bisognerà andare d' accordo. »

Un quinto: « Propongo *Le talpe!* »

Una risata generale accolse la proposta. Gli autori sono, in questo solo, come le belle ragazze: quando ridono, non possono più dir di no.

La proposta fu accolta all' unanimità.

Poi, si parlò d' altro: di politica, del prossimo, in senso peggiorativo, s' intende. Si discussero i successi drammatici del giorno, e si soffiò nel vetro dei fiaschi con tutta quella carità cristiana che è propria dei comici, dei giornalisti, e degli autori. Figurarsi poi quando l' autore è foderato di comico, o di giornalista, e viceversa.

Erano l'otto: le belle signore in pelliccia balzavano dalla carrozza

nell'atrio, gli scaloni di marmo s'affollavano di gente; ed anche noi si fece per uscire e salire alla platea.

Ci trovammo innanzi il Caiani in attitudine solenne.

Avea deposto la sigaretta recalcitrante, e teneva in una mano un foglio, e nell'altra una penna satura d'inchiostro.

Indietreggiammo inorriditi. Si temè d'una colletta. Il Coletti, che più le aveva in orrore, si era già stretto ai reni il gabbano, e volea forzar l'uscita; ma il Caiani, lì, a sbarrare il passo, con un risolino sulle labbra tra l'autoritario e il perentorio.

Il foglio diceva: « Noi sottoscritti ci obblighiamo a scrivere, entro 15 giorni, la commedia *Le Talpe* per l'impresa del teatro *Niccolini.* »

L'impresario aveva fiutato la *chiamata* e ci toglieva in parola.

Firmammo tutti, ridendo: e - non foss'altro - per poter uscire. Il Caiani intascò il documento, sprigionando dai baffi bianchi una cantilena chioccia e spaventevole, che pareva l'abbaiare notturno e lontano, nella campagna, di un cane da pagliaio.

Al domani, anche il capo comico Bellotti-Bon avea preso la cosa sul serio. Fummo chiamati a consiglio.

Lasciato fermo il titolo, si deliberò che la commedia avesse forma ed intenti di satira politica. Ogni autore scriverebbe un mezz'atto; l'ordine di progressione si deciderebbe dalla sorte, in tante schede a cui servì d'urna il cappello profondo e senza fodera di Giovanni Sabbatini.

La prima metà del primo atto toccò al Bellotti-Bon, la seconda al Coletti. La prima metà del secondo a me, l'altra metà al Coppola. La prima metà del terzo ad Alessandro Salvini, la seconda metà a Gaetano Gattinelli. La prima metà del quarto ad Achille Montignani, la seconda al Sabbatini. La prima metà del quinto a Luigi Gualtieri, e la seconda metà, ultima della commedia, a Ferdinando Martini.

Il Bellotti, per la forza delle cose, doveva impostare e intonare la commedia; gli altri, presa conoscenza del mezz'atto precedente, andar innanzi come credevano, lasciando sempre maggiore la responsabilità a chi veniva appresso.

A giorno fisso, e senza intesa fra noi, ciascuno doveva consegnare il lavoro: se ne sarebbe fatta subito la lettura complessiva.

Si fu tutti puntuali.

Per la morte di S. A. R. il principe Oddone i teatri tacquero una sera; e quella sera fu scelta per la lettura delle *Talpe*

Nessun giornalista, nessun comico, nessun autore, all'infuori di noi. La sola signora Pezzana, privilegio cavalleresco da noi consentito alla donna e all'attrice, assisteva alla riunione che seguì in quello stesso camerino del teatro ove fu imprima divisato il misfatto.

Finita la lettura, si doveva mettere a voti la rappresentabilità della commedia.

Il prim'atto, diciamolo subito, era carino. Il Bellotti-Bon apriva la scena in un ballo, col brio e con la magnificenza di un conoscitore del teatro e de' suoi effetti. Il Coletti chiudeva l' atto colla presentazione di parecchie talpe, caricature grottesche, ma di esuberante giocondità. Tra queste, ricordo di un deputato afflitto da un dente diacciòlo, e di un senatore che, a ristorare le finanze e l'erario, proponeva serio una tassa sugli asini. E il brillante: « Costui vuole rovinare il paese! »

Al second'atto, io doveva trovar la via al filone drammatico, e imbastii un intrigo domestico, misterioso, così misterioso che non ci capivo nulla nè pur io; tanto, dovea pensarci Coppola che veniva dopo di me!

Coppola non si dètte per inteso delle mie premesse drammatiche, e ricondusse l'azione alla caricatura, anche più colorita di quella del Coletti. Si tornava a ridere, e manco male.

Disgraziatamente gli attori Gattinelli e Salvini, ai quali era affidato l'atto terzo, si tennero in dovere di riallacciare le mie fila, e lo fecero trucemente, all'*Iffland,* con proposito di far piangere anche i carabinieri di servizio alla porta della platea.

Al quart'atto, invece, il povero Montignani si tuffava, fresco come una naiade, nel mare della satira parlamentare con due deputati che sorbivano un gelato trinciandosi a fette, per *brioche*, l' Europa. Il povero Sabbatini (è morto ancor lui) s'impantanò nell'intrigo politico, anticipando qui le ispirazioni ch'egli poi raccolse nel suo *Galantuomo d'oggi.*

Si batteva dunque la campagna da tutte le parti.

Al quint'atto il Gualtieri, preoccupato giustamente di far agire la moglie, tracciò un tipo di donna politica che, incominciato prima, avrebbe potuto forse salvar la commedia; e, a cose fatte, o meglio disfatte, entrava da ultimo il Martini a raccogliere, col suo dialogo impareggiabile, le sparsissime fila e chiudendo la commedia (?) con una batteria di frizzi e di epigrammi.

La lettura fu udita in grave silenzio. Come finì, si notò subito un partito contrario alla rappresentazione, il partito del senso comune. Ma, di carnevale, con quella mattìa sul tappeto, il senso comune doveva essere e fu messo alla porta.

Si venne ai voti segreti.

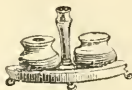
Quattro per il *no*, sei per il *sì*. A forma del verdetto s'ordinò la copiatura delle parti, e s'intimò il giorno della prima prova.

Salto, senza più, alla rappresentazione.

Il teatro era venduto da una settimana. Tutto il giorno e la sera, prima della recita, era un via vai di livree gallonate, di camerieri d'albergo, per supplicare d'un palco, d'una sedia chiusa, a prezzi favolosi. Nel cartellone spiccavano, sotto il titolo della commedia, i nostri die ci nomi.

Ricordo d'un lacchè, tutto azzurro ed argento, che, da parte d'una illustre casa di Firenze, voleva assolutamente un palco per la commedia delle *dieci talpe*.

Quel lacchè d'argento non meritava forse d'essere dorato e adorato?



Dunque, sala stipata.

Le trombe squillanti, sul sipario, all'ingresso di Carlo VIII in Firenze, sembravano stonare ironiche; e le gote dei trombettieri gonfiarsi come per dar la baia.

Il primo atto passò fra applausi e cordiali risate; silenzio di ghiaccio alla prima metà dell'atto secondo, discretamente ravvivato con altre risate al finire. Silenzio minaccioso e profondi boati di malumore durante l'intiero atto terzo. Al quarto la noia ineffabile rotta qua e là da risate sardoniche. Al quinto, la dama politica dètte la stura alle impazienze feroci, alle grida, ai tumulti: una sola battuta del dialogo di Ferdinando Martini potè essere recitata.

« Di carnevale, diceva un personaggio, ogni scherzo vale... »

« No, no! » proruppe furiosa e unanime l' udienza.

E, allora, il Bellotti Bon che aveva la tradizione pur esso dei salvataggi dei brillanti dal palcoscenico alla platea, aggiunse amabilmente:

« Via, ammettiamo che questo è stato uno scherzo di pessimo genere. »

Questa stupenda e delicatissima trovata appaciò le ire del pubblico e la tela cadde su di una gran risata di amnistia generale.... per i comici.

Quanto alle talpe... cioè agli autori, ecco come presero la mala parata.

Il Gattinelli entrò in teatro sul finire del secondo atto, e - prima di salire le scale della platea - addimandò al Caiani come andassero le cose.

Il Caiani, che subodorava il fiasco, rispose borbottando « Così, così. »

E il Gattinelli, montando trionfalmente lo scalone, disse, con sicurezza « L' interesse comincia al terzo atto. »

A metà del terz' atto, Alessandro Salvini, ancora truccato a metà del *Domenichino* rappresentato al *Teatro Nuovo*, incedeva lento e maestoso come un leoncello, per via Ricasoli. Infilata la scala del *Niccolini*, e mentre stava per mettere il piede sul primo gradino di marmo bianco, udì uno di quei profondi boati ai quali ho accennato più sopra. Chiese che atto fosse e, saputo essere il terzo, si lisciò filosoficamente i baffi biondi ad *usum* del fratello Tommaso, e ritornò indietro placidamente com' era venuto. Avvezzo così ai trionfi come ai marosi delle platee, andò a confortarsi con un *fiasco* vero da Gigi porco, il vinaio delle cinque lampade.

Montignani, stupefatto a sentir derisa la sua scena fra i deputati, uscì assicurando che il pubblico non l' aveva capita. Sabbatini si aggomitolò nel pipistrello, e sparì dalla parte del buco del suggeritore. Coppola era già uscito dal teatro per fare il suo tresette al casino Borghesi. Bellotti, in camerino, si truccava per la farsa, *I guanti gialli*. Coletti era rimasto dietro una quinta buio come un temporale d'inverno. Io, Gualtieri, e Martini, si rideva; quest'ultimo, come un matto: io e il Gualtieri, un po' a denti stretti.

I comici... oh, i comici, se l' erano goduta più del pubblico!

I giornali, manco male, dissero roba da chiodi; a tale che passammo veramente per aver commesso una cattiva azione.

Dopo sedici anni, l' ultima volta che ho visto il povero Coppola, non so come taluno uscì a discorrere delle *Talpe*. Coppola mandò un urlo tutto napoletano, e sparì.

Avevo io, per non confessare questo peccato, qualche discolpa?

Nessuna.

C' era una scusa all' arte violata, al mancato rispetto verso il pubblico, verso sè?

Nessuna.

Ci fu allora, e c' è adesso una consolazione a quel disastro?

Una sola c' era, e c' è:

Solatium miseris socios habere penantes.

La consolazione dei dannati.

G. Costetti.





Dopo un' anno d' inutili ricerche, finalmente, quando meno ci si pensa una compagnia di francesi scopre una tribù di Krumiri

I russi continuano a trattare cristianamente gli ebrei.

AMORE E REALTÀ

Signorina,

I vostri occhi color di cielo mi giurano che c'è un paradiso e che voi ne siete una specie di commesso viaggiatore. Ma io sono abbonato alla CRONACA BIZANTINA, che si pubblica due volte il mese e costa dieci lire l'anno. La CRONACA BIZANTINA, ch'è il più elegante e più ricco giornale letterario d'Italia, dice che il paradiso non c'è e che gli occhi vostri mentiscono affermandone l'esistenza. Posso io contraddire l'opinione del periodico al quale sono abbonato, e che vanta per suoi collaboratori ordinari Giosuè Carducci, Olindo Guerrini, Gabriele d'Annunzio, Scarfoglio, Papiliunculus, ecc, ecc.; che pubblica scritti di M. Lessona e di Sarah Bernhardt, musica inedita di P. S. Mancini, di Rossini, di Bellini, di Donizetti; che promette elucubrazioni di Depretis e Zanardelli?

Signorina, io vi adoro, ma non posso amarvi se non ho il consenso del mio giornale.

Volete un mio consiglio?

Andate in via Due Macelli num 3, abbonatevi anche voi alla

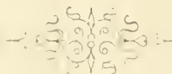
Cronaca Bizantina

e guardate ben bene co' vostri occhi glauchi quei signori.

Se riuscite a persuaderli che il paradiso c'è proprio, io verrò a domandarvene un posticino accanto a voi.

Oh! come sarò felice!

Vostro
ANIMALUNGA.





Don Margotti nutre sempre i suoi lettori con *arringhe* molto papali, ma poco salate.



Le truppe francesi hanno sempre accoglienze *trionfali* in Africa.



Un comitato elettorale spinge attivamente la candidatura d'un ingegno sconosciuto.

NOZZE

Pioveva da quindici giorni.

Le strade eransi tramutate in torrenti, le campagne in paludi. Piangevano le fronde degli alberi, piangevano le grondaie dei tetti.

Piangevano i villeggianti che non sapevano a qual santo votarsi perchè gli aiutasse ad ammazzare il tempo.

Rimasti nella sala gli ospiti e i convitati si guardavano reciprocamente in cagnesco mormorando gli uni degli altri.

— Come si fa ad invitare la gente ad annoiarsi in simil guisa?

Qualcuno propose di far delle sciarade, dei rompicapo, dei giuochi crittografici.

Ma nessuno sapeva farne.

Nessuno? Sbaglio.

Madamigella Genoveffa aveva in testa la raccolta dei passatempi pubblicati dalla *Bizantina*, e diventò la provvidenza di quegli sventurati.

Madamigella Genoveffa era un po' losca, zoppicava d'un piede, aveva un occhio più piccolo dell'altro e le due orecchie più grandi del vero. San Giuseppe le aveva lavorato il busto, davanti; il Prof. Gorini le aveva fatto sbocciare una specie di vulcano di dietro; l'era più presso ai trenta che ai venticinque, e non aveva mai potuto trovare uno straccio di marito.

La sua sapienza crittografica stupì tutti e innamorò il figlio di un re ch'era della comitiva, e questi la sposò, e Genoveffa diventò regina.

O genitori che volete trovare un buon partito per le vostre figliuole, ricordate l'esempio e abbonatevi alla *Cronaca Bizantina*.



Donne e Madonne.



DONNE E MADONNE

. . . .

I.

SCENDONO nelle lagune a primavera, come le rondini e le brezze montane, soli, a coppie, a frotte, coll'entusiasmo dell'attesa, collo sguardo fisso e un po' trasognato di chi cerca il vero; portano sulle spalle o nelle valigie un arsenale di impicci, cavalletti, trespoli, scatole, portafogli, tutto pulito, tutto vergine e pronto a rispecchiare le meraviglie sognate; smontano dai carrozzoni con iscoppi di voci gutturali o nasali, non intendendo i facchini che li aggrediscono ma facendosi intendere a cenni, e precipitano in una gondola senza guardarsi d'attorno, per serbare al domani tutte le gioie della meraviglia, tutte le trepidazioni della curiosità. Sono *les pâles étrangers que la brume enveloppe* del Barbier, strani tipi d'artisti concentrati nel mutismo dello studio avido, uomini lunghi e magri dai calzoni corti e dal cappellino giallastro, donne attempate e serie, cogli occhiali sul naso profilato, e con certe scarne mani che lasciano il guanto solo per il pennello, e il pennello solo per la forchetta. Appena giunti, aprono il pellegrinaggio: allora si vedono girare un po' da per tutto, colle guide rosse fra le dita e il naso al vento, percorrendo tutte le contrade senza fermarsi mai e

dando strane occhiate al cielo, che non piove o non s'annebbia dieci volte al dì come a casa loro. Poi s'accampano. Fissano gli ombrelloni e i cavalletti entro le gondole nei canali, per le calli immerse nell'ombra, per i campi battuti crudamente dal sole già forte, dovunque un angolo di muro ombreggia qualche cara imaginetta, e il silenzio luminoso persuade all'intima voluttà del lavoro; si cacciano negli angoli di San Marco, interrogando le vôlte ed i pilastri come s'interroga una sfinge, tentando di snidare un ritmo, una frase, una nota da quell'immensa sinfonia di colori, lottando di minuto in minuto colla tavolozza restia, che non risponde sempre alla retina, che non segue i desideri della mano cercante.

A poco a poco su quelle piccole tele, su quelle timide carte appena segnate dalla matita, viene stendendosi uno scintillio vasto di riflessi, una fioritura di tinte nuove, una fantasmagoria di scene minute e vivaci; canali dall'acqua livida fra i muri rossi di foco; casette bianche nell'azzurro, dalle finestre ogivali e dalla faccia ridente; angiporti pieni d'ombra violetta in riva al Canalazzo; callette fonde fonde, terminanti nel sole e occhieggiate da un ramo d'acacia in fiore, che sale gaiamente da un giardinetto contiguo; pezzetti d' Oriente o d'Andalusia migrati all'Adria verde non si sa come nè quando, per una stupenda fraternità d'aria e di luce.

Guardate ora ad uno ad uno quegli schizzi, quei quadretti svelti, quei bozzetti rapidi ma pensati, fatene una specie di catalogo e di scrutinio: vedrete che, su venti di essi, quindici hanno una donna; vedrete che, fra i cento vari elementi che Venezia offre al pittore per le sue composizioni, ce n'è uno quasi stabile ed immanente, tanto da parere convenzionale. Quest'è l'elemento femminile. La donna è a Venezia la cosa - scusate - è il soggetto che non isfugge ad alcun artista, che lo attrae, che gli si impone, che lo costringe all'ammirazione e allo studio, perchè essa ha quella bellezza che Dante definiva un'armonia; nè soltanto armonia a sè ed isolata, ma in perfetto congiungimento con tutto ciò che l'attornia, in pieno accordo coll'ambiente, per dirla in due parole.

Nel perpetuo contrasto fra i tôni caldissimi dell'aria, degli edificî, delle rive, e i riflessi serpeggianti dell'acqua sulla superficie dei macigni o nel tenebrore dei fondi scuri, ciò che più vince e splende e risalta è una capigliatura fulva, uno sciallo sgargiante, un grande oc-

chio di donna; non si può imaginare come quelle teste e quelle figure s'incornicino bene in una finestra archiacuta, in un vecchio muro ruinoso, fra due colonne di marmo greco; non si descrivono gli effetti d'un raggio di luna fra quei capelli biondi, che sono una singolarità veneziana, come il verde muscoso delle pietre a bassa marea, e il nero delle gondole. Armonizzandosi così mirabilmente agli oggetti circostanti, alle loro linee, ai loro colori, la donna ne rappresenta la bellezza viva, e appunto perchè viva riesce la più bella fra tante cose belle. Così pensarono certo i vecchi maestri, figuratori assidui prima di madonne e sante, poi di dame e di etère e di bellezze ignude. In quella splendidezza infinita ch'è la pittura veneta, ella ha trono d'alta e generosa signora, ella, scrisse il Taine, vi possiede l'attraenza d'una dea dal sangue di cortigiana. Ed oggi che le vesti a azzurro e oro, e le porpore e i broccati a fiorami preziosi, e i corsetti di velluto scarlatto, e l'ampie gonne a sbuffi e ricami non s'usano più; oggi che i bissi, e le pelliccie candide di ermellino o bionde di martora, e i diademi della fronte e i gioielli gemmati del seno non stanno più ad aggiungere i loro mille fulgori alle vaghezze naturali, tale attraenza non è punto scemata, non ismarrì affatto quel suo carattere voluttuosamente carnale e regalmente solenne. Quella possente e feconda malìa non si spense colle pompe del Cinquecento o colla capricciosa e ricca eleganza del secolo scorso. Chiedetene ai moderni pittori veneziani, che spargono in tutti i paesi i riflessi e le imagini della loro patria, e possono dirsi a dirittura pittori di donne; nel loro studio trovate di rado un modello, sempre una modella. Uno d'essi, che sta fra i migliori, mi assicurava che troppo sforzo di volontà e troppa fatica gli costano le figure maschili, perch'egli ne faccia più d'una su dieci femminili. E notate che gli uomini, nella plebe della città e delle isole, sono anch'essi più pittoreschi che in ogni altro sito. Bisogna vederli, i monelli della Riva degli Schiavoni, che vi offrono le scatole di cerini o vi domandano uno *scheo;* i gondolieri dalla persona sveltamente arcata in poppa alla barca guizzante; i pescatori dalle carni di bronzo e dalle vesti leggere che disegnano i muscoli; i mendicanti seduti al sole degli approdi, distratti e pigri nella loro miseria come tanti orientali! Qui l'eterno femminino vince una vittoria più ampia, più intera, più universale che altrove, nella vita come nell'arte. Cercando di farsi un'imagine di Venezia, è impossibile non pensare qualche cosa

di femminile. A me par di essere su un ponte e specchiarmi nell'onda verde-cangiante che lambe i muri incrostati d'ametista e di smeraldo alle fondamenta, di fronte a un palazzotto archiacuto tutto bruno e freddo nel sole; e mi pare che al verone protetto dalla gialla tenda si affacci una figura ampia, molle, ridente, rosea come un fiore e bionda come la seta, mentre la brezza che le agita i capelli mi porta alle nari un'ondata di fragranze marine, nate in grembo all'alghe, sulla costa d'un'isoletta addormentata. Ma la regina del quadretto è lei, la bionda dall'aria di colombo che fa piegare e luccicare il collo al sole, la bionda che mi farebbe cantare que' due versi del Chénier, plastici e gentili come una strofetta d'Anacreonte:

« *Sous votre aimable tête un cou blanc, délicat*
« *Se plie et de la neige effacerait l'éclat.* »

Devo opporre una sola eccezione a questo universale impero della donna nell' arte veneziana, ed è il teatro. A Venezia non vi furono mai maschere femmine, come non vi furono su nessuna scena d'Italia. Insieme ad Arlecchino, a Brighella, a Pantalone, al Dottore, espressioni sintetiche di una classe di persone o di un ordine di idee, un po' ritratti, un po' caricature, di cui gli originali si trovano sempre nella folla degli spettatori, una sola donna parla, si muove, agisce nelle vecchie commedie: Colombina. Ma Colombina non è veneziana perchè parla la buona lingua; non è maschera, ma semplice e necessario complemento della gaia frotta, perchè non ha indole, linguaggio, modi fermi ed eguali attraverso tutti gli intrecci e tutte le favole comiche, ma muta con esse; di fanciulla ingenua e melensa si fa cameriera sfacciata ed intrigante, di civettona scapata e incorreggibile si fa moglie saggia ed onesta, non conserva di suo altro che il nome.

E nemmeno fra le cento figure larvate del carnevale si trova un vero tipo femminile; strana cosa questa, chi pensi all' uso e all' abuso che le donne fecero qui per secoli della maschera, uso ed abuso che doveano certo offrire all' umorismo eclettico del popolo facile opportunità di trarre dalla moltitudine qualche personaggio in gonnelle, che ne rappresentasse il bello e il brutto caratteristico. Questo fatto è tanto più notevole, quanto più larga e cortese simpatia Venezia mostrò per le maschere in ogni tempo, così da farne il principale elemento di quella

allegra, varia, poetica festività che ben conveniva alla libertà del suo vivere. Essa ebbe un popolo di maschere, un popolo arguto, chiassoso e cosmopolita come la folla che s'aggira per le sue vie, che commerciava ne' suoi fondachi, che empiva di navi il suo porto. C'erano anche donne, sicuro, ma in semplici travestimenti di capriccio o d'occasione, non in forme certe e fisse, come l'Avvocato ciarlone, il Turco panciuto, lo Spagnuolo smargiasso, l'Ebreo sudicio e abbietto. Tali forme mancano tuttora, e non nasceranno mai più, giacchè il nostro carnevale sta componendosi nella sepoltura. Ma nella commedia la donna s'ebbe l'impero dovutole per mano di Carlo Goldoni, che conosceva e amava troppo la verità, per non attribuire a lei sulla scena la parte che le spetta nella vita.

II.

Chi dice veneziana, dice bionda, nel linguaggio comune; ma è un pregiudizio, ve l'assicuro io. Quasi tutte le donne di Tiziano e del Tintoretto sono brune, e brune sono almeno per metà le belle viventi. Certo il biondo è colore più propriamente veneziano e femminile: voi sapete, diceva il molto magnifico e leggiadro Firenzuola, maestro di donnesche eleganze, che de' capelli il vero e proprio colore è essere biondi. Del resto è vecchia sentenza che il bruno il bel non toglie, anzi!

Io abborro dalle classificazioni. Tuttavia ammetto che, nelle brune veneziane, si possano distinguere due tipi. L'uno forte, caldo, sanguigno, dalla chioma un po' ribelle, dalle labbra e dalle guancie rosse, tutte accese nel fuoco degli occhi sensuali, si vede spesso nelle tele del Favretto, del Lancerotto, del Carlini: l'altro forte solo di nervi, asciutto, a linee ben segnate, è il più ammaliante e fervido nella passione, alla quale si lascia andare agevolmente, a detta del Boito, che non lo deve asserire per nulla. Il primo s'accomuna co' suoi simili di tutti i paesi, il secondo è invece singolare per la vivacità concentrata, il fremito delle labbra strette e l'agile nervosità della movenza, della parola, del sorriso. Ad ambedue si contrappone il tipo biondo, divinizzato dal Veronese, così bello ed esteso da formare di sè una tradizione mondiale. I capelli ha un po' pendenti al rosso, color d'oro caldo, ben diverso dal biondo

nordico; la faccia mollemente disegnata, a curve e fossette adorabili; la carnagione densa, fresca, rasata dei climi umidi; in tutta la persona una blanda scavità di curve, dove la carne s' arrotonda candidamente; e dall' insieme spira una placidezza d' affetti, una poesia tranquilla irraggiata dagli azzurri occhi ridenti. Qualcuna ha invece un che di greco nella testa: il naso appena formante angolo colla fronte alta, le orbite segnate ad arco, le labbra sporgenti ed il mento rotondo molto, la linea del quale s' allunga nella guancia con un' ampia curva parabolica.

Tutte poi, anche se non belle, hanno qualche cosa di piacente e di simpatico. E tutte, specie le popolane, camminano con una maestà da regine. Ho conosciuto una modella bellissima, che aveva l' alta persona e l'incesso d'una dea; un pittore amico mio la ritrasse in atto di scendere i gradini d' un ponte. La figura era vera, ma, in una, così inverosimile che nessuno volle comprare il quadro, benchè assai pregevole: pareva una sovrana travestita che fa l' elemosina d' uno sguardo ai passanti. E portano mirabilmente le vesti variopinte, che s' armonizzano tanto bene alle prospettive ed agli sfondi della loro città, alle vecchie case scrostate che io amo *avec leurs taches et leurs verrues,* come amava il Montaigne quelle di Parigi. Tengono lo sciallo, l'eterno sciallo, o come un manto sugli omeri o incorniciandone vagamente la faccia; le sartine più accurate e gentili lo stringono un po' alla vita, così che esso si drappeggia loro intorno al corpo e si unisce sul seno in pieghe eleganti. Nel complesso le adorna una grazia senza artificio, una serenità festiva di temperamento, che brilla nel loro dialetto dolcissimo, defluo nelle sillabe liquide o labiali, che pare scritto sul raso, diceva il Byron, e innamora tutti i forastieri.

D' altronde è cosa provata che le descrizioni sono proprio inutili, in materia di donne. Chi vuole averne un' esatta idea, non può far altro che vederle in persona. Vada a vedere le popolane di Cannaregio, quando entrano negli opifici colle vesti smaglianti e i capelli annodati a grandi trecce; le crestaine e le fanciulle fresche quand' escono dal fioretto di Maria, alla Madonna dell' Orto schiudente i lunghi finestroni e le ogive snelle nel plenilunio di maggio, fuori, sulla piazzetta erbosa come un prato, dove le lavandaie stendono i panni al sole, mettendo sul bruno circostante delle larghe manate di biacca cruda; le servette vispe e chiacchierone, quando attingono l' acqua dai pozzi scolpiti a rosoni ed acanti, insieme colle tarchiate fantesche del Friuli; o in Pescheria grande,

dove c'è un ricco poema di natura morta, come nei mercati del *Ventre de Paris*; le signore infine e le signorine al concerto in Piazza San Marco, la domenica sera, quando la gente passeggia su due file lungo le Procuratie, o si trattiene a bere il caffè del Florian. Vi ricordate i bei versi del Platen?

« *Die stern' ge Nacht beginnt gemach zu thauen*
» *Und auf den Markus Alles einzuladen,*
» *Da sitzen unter herrlichen Arkaden,*
» *In langen Reih' n, Venedig' s schönste Frauen.* »

Là siedono le bellissime donne, e molti drammi della vita s'annodano e si snodano, molti sguardi s'incrociano, molti affetti si stringono, *weil da, wo Schönheit waltet, Liebe waltet*. Gli italiani, fu detto, s' innamorano in chiesa: i veneziani s'innamorano in Piazza. Qui tutto converge ed affluisce, gli affari come gli spassi, la politica come l' amore. Questo sovra tutto. Passeggiando in su e in giù, si è certi d' incontrarsi con una persona ogni cinque minuti, e basta questo fatto per fare di San Marco il prediletto ritrovo degli innamorati. I quali dimorano nella più avventurata città del mondo. Le calli secrete e labirintiche, le *fondamente* lontane offrono convegni più sicuri che in qualunque *cabinet particulier;* ed è ineffabile la poesia d' una lenta passeggiata, a braccetto della dolce donna, sulla Riva degli Schiavoni, dove il silenzio raccolto è appena turbato da qualche raro passante e dal fruscìo dell'ondetta chiara sulla chiglia delle barche, addormentate anch' esse nella quiete lagunare. È poesia che appartiene all'Oriente, ma all'Oriente calmo e luminoso del Gautier, non a quello guerriero ed agitato dell'Hugo. Fatevi narrare da Alfred de Musset i tranquilli amori di San Biagio e della Giudecca, le corse nella gondola voluttuosa che vi dona un intenso desiderio di strette e di baci, e pare una carezza; chiedete al Nodier ed alla Sand la dolcezza infinita d' un amore maturato al Lido, sotto una casta oscurità di rami mormoranti alla brezza del largo; leggete nel Byron come l' amore a Venezia nasca, si inebrii e passi.

Se sapeste quante volte deplorai che Arrigo Heine non abbia conosciuto Venezia, e le sue donne, e i suoi gentili intrighi; che dalla sua penna non siano uscite le strofe nervose, fresche, profumate, per la meravigliosa città degli estri e dei canti! Oh le donne, specialmente,

come gli sarebbero piaciute! Ne andarono pazzi tutti i visitatori stranieri, meno pochi, pochissimi che non se ne curarono. Pare impossibile, eppure ci sono esempi illustri. Fra quei pochi sta il visconte di Châteaubriand, che toccò Venezia nel suo viaggio a Gerusalemme. Coll' occhio della mente fisso al termine del suo pellegrinaggio, egli non s' accorse della bellezza nuova che gli stava d' intorno, non vide che monasteri, ospizi, lazzaretti, e alcuni monaci armeni che lo guardavano passare dalle finestre di San Lazzaro, e gli sembrarono vecchi naviganti tornati in porto dopo il naufragio. Tanto è vero che noi non vediamo delle cose esterne se non ciò che abbiano nell' animo. Narra il Blanc, che una florida ragazza e un vecchio curato guardavano insieme le macchie della luna: lui credeva vedervi una chiesa col campanile, lei distingueva perfettamente due amanti abbracciati.

Neanche il Montaigne vide *cette fameuse beauté qu' on attribue aux Dames de Venise,* conobbe nondimeno le più magnifiche e doviziose *de celles qui en font traficque.* Egli aveva sempre avuto *une faim estrême de voir Venise*, ma allora era tutto preoccupato delle sue coliche, teneva il registro esatto di pasti e digestioni, notava i decotti di eryngium, l'erba del Turco e le altre droghe, non omettendo di segnare pur ciò che diceva i suoi *bénéfices de ventre.* Capirete che con simili disposizioni non si possono cercare ed ammirare le donnine belle. Le quali cercò invece ed ammirò quel buongustaio del presidente de Brosses, che ne racconta di carine sul conto de' loro costumi; ma non bisogna prestar cieca fede al magistrato burlone, amatore di ogni barzelletta, che stando sul campanile di San Marco vedeva l' Illiria e la Dalmazia e il Montenegro e la Grecia e la Turchia e Costantinopoli e il Serraglio e la sultana favorita e il gran Sultano che si pigliava con lei delle libertà.

Strano è pure il contrasto che le veneziane fanno colle straniere, singolarmente con quelle del settentrione, frequentissime nella loro città e commiste nei pubblici ritrovi: americane dal bel corpo di statue e dai lunghi piedi; inglesi dalla pelle liscia, sottile, dai zigomi accesi e dagli occhi luccicanti; tedesche pèse e membrute — tutte bellezze esotiche, che paiono i modelli del Lawrence presso le figure del vecchio Palma e di Tiziano. Queste rispondono coll' indolente pronuncia alle gutturali interiezioni di quelle, e sorbono lentamente un gelato, mentre l' altre divorano sorbetti e biscotti, guardano fredde innanzi a sè, e sembrano avere per divisa il *nil mirari* oraziano. Eguale contrasto nasce fra un

cielo brumoso, opaco, stinto, e un cielo di berillo popolato dalle grandi nuvole bianche saettate dal sole, che veleggiano in un dipinto del Tintoretto o nella famosa lettera dell'Aretino al Vecellio; fra il tulipano cresciuto con cura gelosa nelle serre di Fiandra, e la rosa sbocciata a solatìo, nell' atmosfera dei nostri golfi.

III.

Spettacolo meraviglioso è lo svolgersi e il fiorire della pianta donna nel giardino immenso dell'arte veneziana, spettacolo che vi fa passare sotto gli occhi diecine di capolavori, e tutte le fasi della storia intellettuale d'un popolo. La pittura veneta esce dal salterio alluminato e dal mosaico, per elevarsi gradatamente nella conquista gloriosa del vero, e in questo suo cammino v'è un poema di bellezze ineffabili; attinge nell'ascetismo cattolico l'arte ch'essa renderà famosa per splendore di sensualità; comincia coll'imitazione e finisce con una originalità inaudita.

Gli incunaboli stanno in San Marco e sulle pergamene: sono le smunte madonne immobili nelle forme rituali dell'ortodossia bisantina, dalle pupille foscheggianti nell'orbite e dalla tetra faccia; sono le rozze sante de' breviarî istoriati, figure vive solo pel sentimento di religione che le faceva nascere all'ombra d'una navata o d'un chiostro. E mentre Giotto in Padova dipingeva quei corpi e visi umani, che sebben tracciati con una imperizia soccombente a tutte le difficoltà del disegno, raggiungevano il sublime del sentimento cristiano, nelle lagune il Semitecolo, Mastro Paolo e il prete Stefano ornavano le chiese delle loro rozzissime ancone, serbanti ancora la barbara durezza bisantina. Gli è coi fratelli da Murano che appaiono le prime forme vitali dell'arte. In una stanza di San Zaccaria si conservano gli altari d'oro, edifizietti di meravigliosa eleganza, tutti aguglie, trafori ed ogive, lavoro di un modesto artefice che vestì mirabilmente e forse inconsciamente la fantasia decorativa italiana colla capricciosa linea gotica; là stanno alcune tavole con madonne e santi sul fondo d'oro, ma condotti con non so qual nuova leggiadria. La Vergine ha bellissime carni, ma la faccia pende un poco lunghetta e le mani si protendono ancor grossolane sul corpo del bambino; i panni son costellati e azzurri come

lembi di firmamento, ma cadono in pieghe rigide e secche, ma svelano l'ancor viva azione dei maestri di Bisanzio. Nè questa può dirsi affatto cessata nell'opere dei Vivarini, famiglia di operosi artefici che sparse Venezia di tavole e le tavole di ingenue figure femminili, sul volto delle quali è abbozzato un sorriso già vero ed umano.

Intanto vien di Toscana quel magico soffio che passò in tutta Italia, animando ogni cosa che toccava; e Venezia si fa prediletto convegno di italiani e stranieri, che vengono ad ispirarvisi e godere della sua lieta vita; Antonello da Messina, Gentile da Fabriano, il Pisanello da Verona vi recano una vivace energia d'invenzione, e gli illustri fiamminghi la melanconia del casto genio nordico. La poesia delle vecchie età sta per dileguare nelle visioni voluttuose che cullano la Rinascenza: alba splendidissima, che darà luogo a meriggio più splendido ancora. Dal connubio delle credenze profonde dei secoli di mezzo, colla nova virtù delle forme condotte a perfezione di verità, sorgono i tre più sereni artefici veneziani: Vittore Carpaccio, Giovanni e Gentile Bellini.

Oh i cari e veramente sublimi artefici! Hanno la più bella fra le cose belle, la giovinezza, e come tutte le giovinezze esercitano un fascino buono, che fa tornar l'animo ai più soavi affetti del passato. Ed è giovinezza sana e rigogliosa di fibra, ma l' epidermide serba le nitidezze d'una guancia impube, e la faccia il sorriso schietto delle prime letizie. Come doveva loro espandersi in cuore la gioia di que' belli anni, il tripudio della vita nuova fluente per le vene d'Italia! Il sentimento dell'epoche anteriori si perpetuava in loro, ma senza allucinazioni, senza mistici sogni e terrori: pietà vera e candida, che non teme di perdersi nella ricerca di forme leggiadre, di contaminarsi nello studio della realtà.

Il Carpaccio vede tutto cogli occhi del cuore, e meglio del Memling. Le sue bionde vergini, dalle teste fini, ingenue, piene di attraenza, talora animate da una malizietta buona, sono per certo le più caste figure dell'evo mezzano, ma sotto le pieghe discrete delle vesti s'indovina l'onda delle floride membra giovanili. Egli aveva quella finitezza senza leccatura, quel fiore di coscienza cristiana, che le età posteriori non trovarono più. È poi prezioso come testimone dei costumi del suo tempo. Vedete il quadro delle due cortigiane dove la cura degli accessorî è meravigliosa, e si osservano le vesti ricche delle donne, la svelta acconciatura del paggetto, e un paio di quelle altissime pianelle che fe-

cero dire a un prete milanese del Quattrocento, il Casola: « le donne veneziane a me pareno per la maior parte picole, perchè quando non fussero così, non userebbero..... pianelle..... tanto alte che portandole alcune pareno giganti, et anche alcune non vanno secure dal cascare, se non vanno bene apogiate a le schiave ». Nelle sue pitture è dovizia di quelle figurette gentili, soavemente pensose, che si confacevano tanto al suo genio sereno, e nelle quali il Gautier vedeva la purezza seducente e la grazia di Raffaello, accoppiate a quel colorito veneziano che nessun'altra scuola ha mai potuto eguagliare.

In Giambellino convien distinguere due maniere. Nella prima, spettante agli inizî del rinascimento veneto, le pallide madonne dai grandi occhi tristi, dalla purissima fronte, dall'attitudine ancor rigida e fredda; figure imperfette, ma animate le pupille da un sentimento profondo, che vi fanno restar le ore intere a contemplarle stupiti; pitture languide ma piene di divinità, teste di vergini assorte nel mistero della maternità; saggi, tentativi, ma capolavori come quello della pinacoteca Contarini, ch'è uno de' più bei pezzi di pittura ch'io m'abbia visti, e non ne ho visti pochi. Nella seconda c'è ormai tutto lo splendore del colorito giorgionesco, c'è la mano padrona del segno, e che rende senza stento l'idea. Bisogna vedere la pala che si trova in San Zaccaria, l'altra in sala dell'*Assunta*, e quella della cattedrale di Murano, per comprendere la grandezza di Giovanni Bellini. Bisogna vedere le madonne buone e semplici come paesane, sulla cui fronte sfuma l'ombra d'una mestizia inconscia, chinare lievemente la bellissima testa sulla spalla

E le braccia, adorando, in sul bambino
Aprir con deità così gentile;

bisogna vedere come i fregi ed i rilievi lombardeschi s'inarcano su quelle figure, come son vive e vere quelle sante bionde, per concepire la devozione di quel tempo, nel quale i credenti contemplavano nei quadri le donne del loro paese ritratte e divinizzate dalla santa virtù del genio. La sobria opulenza del colore diviene più sensibile; nel frastuono della pittura veneta questo murmure soavissimo va al cuore e lo tiene in un dolce incantesimo. Io adoro questi artisti divini, perchè la loro mite anima amava il vero, e dinanzi alle loro opere mi piglia come uno struggimento di tenerezza e di ammirazione, perchè esse in-

carnano certi miei strani ideali, e tutto vi è profondo, il senso come il sentimento, la tecnica come l'ispirazione.

I pensieri, i periodi si accavallano, ciarlando di questo periodo dell'arte, che non fu ancora studiato e svolto per bene: la penna corre, e si scriverebbe un libro laddove non s' intende che sbozzare uno schizzo. Siamo al confluente delle due epoche, al punto in cui le forze dell'una e dell'altra si confondono, producendo curiosi anacronismi, ed ogni concetto vorrebbe una pagina per sè.

Quindi, nella inebriante atmosfera dello sfarzo, delle feste, delle ricchezze, si matura al caldo sole del Cinquecento e s'espande nella sua pienezza il fiore della donna, e dalla vita si rispecchia nell'arte. Dalla scuola del Giorgione escono le nuove figure, e paiono miracolo: gli artisti, sciolti da ogni vincolo di fede, noncuranti di tutto che non sia lo splendore del vero, si tuffano in questo, ne fanno loro succo e sangue, lo rappresentano nelle vaste tele soleggiate, dove il colore raggiunge il massimo trionfo. Paiono e sono pagani, che dipingono madonne, angioli e santi. Allora è una festa, di cui la parola non può farsi interprete: festa immane, fulgida, serena come un meriggio estivo, animata dall'alito della feconda ispirazione, nell' opulenza calma e ridente del genio. Matrone e cortigiane, dame e deità procacemente ignude s' agitano allora fra i manti di viola pallido, presso le stoffe turchine e purpuree; la loro carne s' impregna di luce o nuota nell' ombra calda; le loro membra rigogliose si piegano fra un immenso ondeggiare di nubi azzurrine. La santa Barbara del vecchio Palma è una robusta veneziana, dal colorito vigoroso, dalla stupenda testa piena di vita; la vergine dell'*Assunta* sale in un' aureola ardente, è sana, forte, senza sorriso mistico, solidamente avvolta nelle vesti agitate; intorno a lei i putti paiono muoversi, perchè disposti alternativamente nella luce e nella penombra trasparente delle mezze tinte; un d' essi la guarda ridendo e disegna nell' aria il più bel profilo di bimbo biondo che si possa vedere. In tutto questo v' è un' esuberanza di sangue e d'imaginativa che stordisce e fa battere i polsi.

L'Arianna del Tintoretto sta sullo scoglio, in faccia a Bacco giovine, e Venere pronuba scende dall' alto a stringere l' imeneo. È la bellezza della carne nuda, quale appare all'uscire dall' acqua, avvivata dal sole e sfumata di piccole ombre. La dea nuota in una luce limpida, e il fianco gentile ha adorabili cominciamenti di curve, ha la pelle rosea

sotto la trasparenza ambrata del velo, e tutta la molle pienezza d' una forma viva. Venezia in trionfo alza lietamente la testa di baccante e di regina: sotto di lei fanciulle allegre sciamano, e paion tutte buone, tutte contente di vivere, tutte felici della loro spensierata giovinezza. Paolo cerca e trova ed ama l' espansione prima del bello, il fiore aperto ma intatto, nel momento in cui i petali rosei son freschi e tremolanti all' aria che li accarezza; egli le crea, queste cose belle nel sole, questi strani fiori dell' arte che la natura invidia. E il Tintoretto, nella sua terribile fecondità, dipinge un intero popolo di donne, una moltitudine di beate e di mondane, così varia che sarebbe follia volerne dare un' idea colla penna. Sono là, palpitanti di vita, e sembrano uscir dalla tela nell' audace foga degli scorci, e sul loro corpo il pennello ha compiuto prodigi non più visti. La cima d' un piede nudo che esce dalla gonna scagliata d' oro; una perla la cui luce lattea trema toccando un collo di neve; il contrasto e l' accordo di due tôni di carne che si lumeggiano e fondono nello scambio dei riflessi; un raggio vacillante che viene a frangiare una superficie scura; una macchia purpurea avvivata da un tôno verde; tutta la ricca armonia delle tinte opposte, composte, sovrapposte vi empie l' occhio, come un concerto di strumenti empie l'orecchio. Non ci si raccapezza in tanta magnificenza, non c' è caso di trarne un pensiero netto, una frase efficace. Il Padovanino sfuma i contorni delle donne bionde e le cinge d' una placida aureola; una folla di contemporanei ne empie una folla di tele, e le rende famose nel mondo.

Poi, succede l' abisso della decadenza e il grande sole tramonta. Allora le figure ammanierate si vestono delle più folli tinte, perdono a grado a grado la fisonomia veneziana e si confondono colle corrotte opere dell' altre scuole. Nell' umanità sono i fanciulli che s' assomigliano e i vecchi che differiscono; in pittura succede appunto il contrario: le giovani scuole si distinguono, le vecchie si confondono. Due secoli appresso, troviamo un breve, troppo breve risveglio. Accanto alle madonne fosche del Piazzetta, sorgono le stravaganti fantasie del Tiepolo, e sembrano attinte ai grandi modelli del Cinquecento da un artista nelle cui vene siasi infiltrata la linfa del secolo tardo. Le figure femminili s' ingentiliscono, si fanno più pallide e bizzarre nella bizzarria del nuovo costume, e il genio vigoroso del pittore non può sottrarsi all' azione della società malsana che lo attornia, pur dominando il tempo suo

colla natura gagliarda. Anche le donne della mitologia hanno un non so che di ritinto, nelle loro grasse nudità s' insinua l' adipe, l' effetto è più cercato, la movenza nasce più presto dallo scatto dei nervi che dalla forza dei muscoli. Un bel tramonto in fede mia, scrive il Molmenti, splendido come un tramonto di sole nella laguna. Ma è pur sempre tramonto.

Nei quadretti del Longhi, capolavori della nuova arte piccina, crestaie e dame e borghesi e fanciulle del popolo sono ritratte in vivaci scenette, in composizioni garbate e briose. Quelle testine furbe, sorridenti, dagli occhi sprizzanti gaia malizia, s' assomigliano tutte, e s' incorniciano nelle più varie foggie del tempo, negli zendadi bruni come nei cappellini piumati, nelle modeste fettuccie della capigliatura come negli ampi collari a buffi di pizzo.

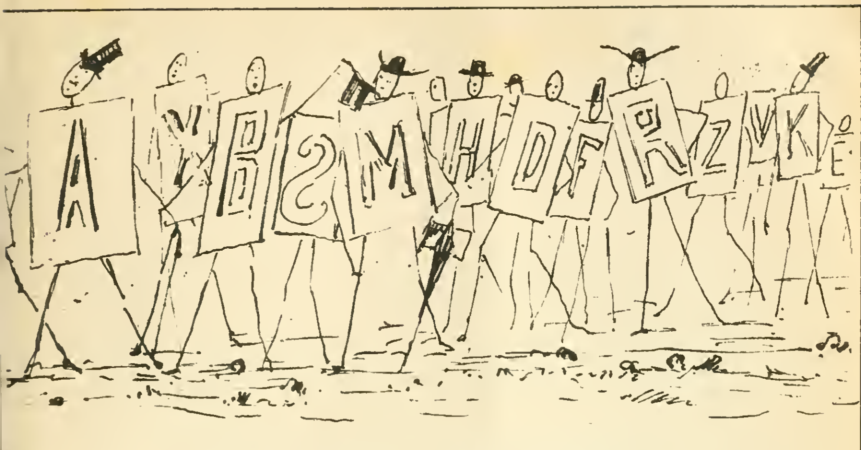
Poi la mediocrità si distende ampia e dilagante; le belle veneziane s'eclissano nella pittura fino a questi ultimi anni. Oggi rivivono sulle tele più balde e affascinanti che mai: lo studio delle loro fattezze è rinato coll' arte nuova, col libero studio del colore e della forma, coll' amore del vero.

E in questo caso si può proprio dire che il vero non è altro che il bello.

Venezia, Maggio 1882.

Dino Mantovani
(Sordello).





Congresso di uomini di lettere, al Campidoglio.

La gotta che impedisce di andare al Gottardo.



IN FERROVIA

Prima si sono guardati alla sfuggita: occhiate indifferenti, appena curiose. Per un viaggio di undici ore da fare insieme, bisognerà prima studiarsi un poco. Poi lei si è immersa nella lettura del *Capitan Fracassa*, con le belle labbra rosse arcuate in quel lieve sorriso di soddisfazione che è la manifestazione solita dei lettori di quel giornale. Lui finge di leggere *Les monstres de Paris* di Catullo Mendès, ma guarda di soppiatto la sua compagna di viaggio: ventisei anni, capelli castani, tinta rosea, occhi azzurri, costume elegantissimo, sacchetto placcato in argento, con cifre e corona. Lei cerca aprire uno sportello, lui si affretta. le mani s' incontrano.

Dopo, conversazione vaga, con intervalli di silenzio. Quando la signora si muove, un profumo di verbena si stacca, più forte. Il signore va in Germania, proseguendo dopo Bologna; la signora va a Venezia. Il signore è pittore, bruno, occhi neri, mustacchi fulvi, denti splendidi: va in Germania per studiare il nord nella pittura. Andrà anche in Danimarca, forse. Lei va a Venezia: non gli dice perchè, ma parla del Lido, di Canaregio e di Tiepolo con una grande dolcezza di accento e con un languore molle. Lui parla bene, è gaio, è spiritoso, un fanciullo vivace e ciarliero, che ama di vivere. Lei invece ascolta bene, spalancandogli sul volto i tranquilli occhi azzurri e sorridendo lievemente. Ogni tanto egli si ferma quasi impensierito.

— Che ha? - dice lei.

— Nulla - risponde lui.

E ricomincia il suo cicaleccio, per la noiosa via Roma-Firenze. Sono abbassate le tende azzurre, pel sole. Ma, verso il tramonto, lei lo prega di rialzarle, e ambedue guardano il malinconico paesaggio toscano. Un silenzio regna: l' arrivo a Firenze è triste. Lei passa nella sala di *toilette*, lui pranza di mala voglia al *buffet*, aspettandola; quando essa viene, pettinata, fresca, elegante, lui si scuote, essa prende del Madera coi biscotti. Ripartono insieme per Bologna, dove arriveranno a mezzanotte. Ma la conversazione è languida: il pittore tenta ancora parlare della Germania, ma gli muore la voce nella gola. Lei gli dà il permesso di accendere una sigaretta; è presto spenta. Nel silenzio, si guardano lungamente; il pittore ha perduto ogni traccia di allegria. Quando arrivano a Bologna, lui deve scendere. Si arresta, non trova più la sua roba, esita, finalmente le stringe la mano e dice:

— Addio, signora.

— A rivederci.

Parte il treno per Venezia. Lei è sola. Un minuto secondo prima della partenza, lui ricompare:

— Vengo a Venezia con voi, signora



Vecchi Versi Romantici

PER MUSICA.



VECCHI VERSI ROMANTICI

PER MUSICA

. . . . . .



C'Era una volta un cieco
Che cantava così:
Il vero è in uno speco
Donde mai non uscì.
C'era una volta un cieco
Che cantava così.

Se dama o se fanciulla
Ti ragiona d'amor,
Tu non le creder nulla
Se non le hai visto il cor.
Rise più d'una meco
Che poscia mi fallì.
Il vero è in uno speco
Donde mai non uscì.
C'era una volta un cieco
Che cantava così.

Era biondo com' Eva,
Pigro come un Pascià,
E poi non ci vedeva:
Gran bella qualità.
Dicean portasse seco
Le perle del Chilì.
Ma il vero è in uno speco
Donde mai non uscì.
C' era una volta un cieco
Che cantava così.

Mentre viaggiava intorno
Più d' una innamorò;
Ei la serbava un giorno,
E all' indomani: Oibò,
Dicea freddo com' Eco,
Non credo al no nè al sì.
Il vero è in uno speco
Donde mai non uscì.
C' era una volta un cieco
Che cantava così.

Avvenne che una voce
Dolce gli scese in cor,
E che fu messo in croce
Dai travagli d' amor.
Diventò smorto e bieco,
Pensava e notte e dì.
Il vero è in uno speco
Donde mai non uscì.
C' era una volta un cieco
Che cantava così.

Amò con lungo affetto,
E rïamato amò.
Ma un bel giorno un sospetto
Crudel lo fulminò.
Le disse: Vieni meco
Poco lunge di qui.
Il vero è in uno speco
Donde mai non uscì.
C'era una volta un cieco
Che cantava così.

In aspetto sereno
La trasse in riva al mar,
E poi le immerse in seno
L'avvelenato acciar.
Ne tolse il cor con seco
Bestemmiando così:
Or frugherò lo speco,
Vedrò se il fallo è qui....
Ma il misero era cieco
E non ci rïuscì.

Giuseppe Giacosa.



CONTRACCOLPO.



CONTRACCOLPO

....

Videro allontanarsi per i viali bianchi di luna e neri d'ombre fitte il conte Enrico e Alba, la bellissima peccatrice di quarant'anni. Per qualche secondo guizzò sul fondo cupo della verzura la forma bianca, alta, forte della donna: poi sparvero tutti e due dietro una folta macchia di fogliame.

— Giudizio! - gridò loro Ottone.

La strana ed eterogenea comitiva che passeggiava per i grandi viali della villa Limonda, s'era riunita come per caso. Erano donnine allegre, erano *giovanotti* d'ogni età, convenuti per i bagni su quella spiaggia di moda: e il duca Ottone, proprietario della splendida villa e scapolo impenitente, li aveva invitati a cena. Lo sciampagna in ghiacccio non era però riuscito a inebriarli: dopo cena, passeggiavano lentamente, chiacchierando lentamente quasi che l'angoscia che torturava Alba avesse agghiacciato anche la loro ebbrezza, come il vino.

Quando l'avevano veduta prendere il braccio di Enrico, avevano compreso che il loro chiacchierìo discreto la seccava e che ella cercava il silenzio.

Povera donna! In quella società di peccatori e peccatrici, in cui lo scetticismo era indulgente e l'egoismo pigliava forme sentimentali, il

dramma fra la povera Alba *al tramonto* e i due loro amici che il giorno dopo andavano freddamente a spedirsi per l' altro mondo, metteva una costernazione che pareva falsa ed era vera. Le donne pensavano che il caso di Alba non era nuovo, nè sarebbe stato l' ultimo certamente. Sull' estremo confine di una gioventù troppo matura, nel crepuscolo ancora splendido di una maravigliosa bellezza, Alba non aveva messo da parte nulla fuorchè molti debiti e qualche ruga. E quegli imbecilli facevano i gelosi! E le rimproveravano di profittare di quegli ultimi anni, forse mesi, di gioventù e di bellezza. Gli uomini, gli uomini!..

Gli uomini guardando il rovescio della medaglia, riflettevano che un giorno o un altro ognuno di loro si sarebbe potuto trovare nell' istesso bivio nel quale si trovavano il duca Frontelleschi e il pittore Elpis: scegliere fra due ridicoli: il ridicolo d' un duello per una ragione come quella, e il ridicolo d' una ritirata davanti a un rivale.

Perciò la brigata, uomini e donne, era così poco lieta e così poco loquace, dopo una splendida cena.

— Dunque è proprio per domani? - chiese Andreina, una elegantissima, simpatica e brutta scimmietta che si appoggiava al braccio del principe Mondelis, venerando zerbinotto con la testa già bianca e il busto da sottotenente di cavalleria.

— Per domani, - rispose il principe.

— Ma come è andata? chiese una bionda, la quale invidiava forse ad Alba lo scandalo di quel duello.

— È andata, è andata, rispose il vecchio principe, come vanno sempre queste cose. Alba deve essere stanca di uno dei due: non so se di Vittorio Elpis, che è giovane, celebre e bello o di Maffeo Frontelleschi, che è duca, vecchio quasi quanto me, acciaccato più di me e milionario peggio di un banchiere.

— Se io fossi Alba sarei piuttosto stanca di Vittorio che del duca, disse la bionda.

— E credo che Alba sia del vostro parere, rispose il principe. Del resto, forse per liberarsi di uno dei due, forse per sbadataggine, l' altra sera ella dette loro un convegno alla stessa ora: il signor Elpis e il duca Frontelleschi s' incontrarono nel giardino e si vollero chiudere il passo. Fu una scena violenta. E domani si battono.

— Capisco ora perchè Alba ha rapito Enrico, disse Andreina, vorrebbe forse corromperlo?

— Cioè?

— È uno dei testimoni di Vittorio.

— Io credo invece che ella, temendo dopo questo duello una diserzione del duca e del pittore, voglia accaparrarsi il conte.

— Oh bella, se l' ha sempre rifiutato?

— Ragione di più.... Ella sa che Enrico è sempre pazzo per lei.

— Veramente io non mi batterei per Alba, esclamò un giovinetto diciottenne con un gran fare di annoiato.

— Quando le corbellerie, non le fate voi altri, mormorò severamente il principe di Mondolis, è giusto che vi sia qualcuno che vi sostituisca. Noi ci battevamo per molto meno di Alba.

II.

Alba ed Enrico si fermarono sopra una sottile striscia di terra tra una cortina d'alberi susurranti e il mare che fiottava assiduo a piè della bruna scogliera.

Non avevano detta ancora una parola. Guardavano le onde scintillanti, ascoltavano i fremiti e i palpiti delle onde sulla riva: Alba non trovava il modo d' incominciare, Enrico non osava d' interrogarla. Una brezzolina umida, fresca faceva tremolare tre o quattro fila di capelli ribelli alla frangia, che copriva la fronte d'Alba. Incontrandosi con gli occhi, abbozzavano tutti e due uno scialbo sorriso, che non voleva dir nulla.

E allora tornavano a guardare il mare. Tornavano a guardare il mare che quella notte mandava suoni e riflessi dolci e tristi. Una lunga zona argentea traversava come un grande nastro di broccato l' immenso velario azzurro di raso liquido, sotto cui si svolge il romanzo viscido dei freddi amori del mare.

In fondo, in fondo nelle bianche lontananze un altro velario, un velario di merletti di nebbia accennava i confini tra l' orizzonte e l' infinito. Una frescura calda, di evaporazione miasmatica, incombeva nell'aria, intorpidiva i cervelli, mordeva i sensi.

— Enrico, - disse Alba finalmente, - è proprio vero? Si dovranno battere a ogni modo?

— Sì, domani alle sei.

Il largo seno della bella peccatrice si gonfiava, comprimendo i sin-

ghiozzi egoistici che le urlavano dentro. Ella non piangeva per nessuno dei due, piangeva per sè.

— Ma tu hai voluto questo duello.

Alba non rispose.

— Tu hai fatto incontrare Vittorio e il duca sulla soglia della tua porta.

— Sì è vero: ma io non mi stimavo tanto, io speravo che Vittorio, rientrato in sè, mi disprezzasse e mi lasciasse al suo vecchio e odioso rivale. Non sai tu che Maffeo ha promesso di sposarmi, se io serberò per un anno il contegno di una vera duchessa Frontelleschi?

S' udirono i passi e le voci della compagnia, che si allontanava dietro i platani del gran viale. Il fiotto del mare era affiochito, la brezza era caduta, un' immensa afa stagnava nell' aria satura di mille esalazioni di acido carbonico profumato e di umidità salse. In qualche momento nella tregua perfetta di ogni rumore non si sentiva altro che l' immenso, assordante fragore del silenzio notturno.

Alba dalle profondità dei suoi occhi neri, vibrò a Enrico uno sguardo arroventato e pesante, come un getto di piombo fuso.

— Mi ami ancora Enrico?

Enrico rispose rendendole uno sguardo in cui scoppiavano tutti i furori del desiderio senza speranza.

— Se io ti dicessi: domani, questa notte, adesso.... io ti amerò, - e le grosse braccia, nude fra le trine, di Alba si posarono sul collo del conte - se ti dicessi che ti amo, che cosa faresti per me?

Le labbra non dicevano nulla, ma il corpo convulso di Enrico rispondeva:

— Tutto.

La splendida figura di Alba che aveva il tipo augusto e gli istinti feroci delle imperatrici romane era trasformata: pareva un' invasata sacerdotessa di Satana che iniziasse un neofita ai riti del male.

Enrico ne era atterrito. Ma la tentazione si avvicinava con le sue labbra rosse, tremanti di voluttà, ma le braccia di Alba stringevano con rabbia d' affetto felino il suo collo, ma gli occhi di lei cantavano un poema di delizie peccaminose, ma quel petto turgido lo investiva ansante, si stringeva trionfante a lui.

— Perchè non mi hai amato prima?

— Non importa, ti amo ora - gli diceva ella piano all' orecchio.

— Che vuoi dunque da me? parla....

— Voglio, rispondeva la voce sempre più bassa di Alba, voglio che tu mi liberi di Vittorio.... voglio essere duchessa, voglio che domani la pistola di Vittorio sia scarica, voglio che tu mi venda la sua morte e domani sera....

L'alito di Alba in piedi, curva sopra la sua preda, soffiava fiamme sulla fronte di Enrico, che s'era appoggiato con le spalle a un masso.

Proprio allora un nuvolone nascose la luna, e nel buio con voce strangolata Enrico ripeteva:

— E domani sera?

— E domani sera il posto di Vittorio sarà vuoto, sarà tuo.

Il bacio aspettato, temuto scoccò sulle labbra del conte, che chiuse gli occhi. Il patto era segnato.

Il mare si avventava furiosamente contro la scogliera.

III.

Un filo di luce brillava cupo sopra uno spigolo di bronzo. Misteriosi profumi di fiori, di essenze, di adipe sano uscente dal bagno aleggiavano per le tenebre artificiali: dietro le persiane chiuse e le cortine distese si sentiva che fuori il sole avvampava.

Prostrata dal caldo, dall'ansia, Alba s'era buttata là, su quel divano con la veste da camera scura a fiorami bianchi, sbottonata, lasciando che un ginocchio bianco e grasso, scaturisse dalle pieghe cha si raggruppavano attorno all'altra gamba. Un piedino, che attraverso il filo di luce pareva d'ambra rosea, si agitava irrequieto nell'aria nera.

— Se Enrico mi tradisse, se invece il duca cadesse colpito.... Vittorio è troppo povero. Enrico forse.... ma è un anima fiacca. Ha ceduto troppo presto.... Questa gente fiacca ha lunghi rimorsi e pentimenti infiniti. Egli avrà orrore di me.

E Alba si levava a sedere, si ravvolgeva nella vestaglia, incrociava le mani dietro la testa, scoprendo a ogni movimento una nuova curva di quella carne soda, la cui bianchezza spiccava nell'atmosfera cupa che si addensava nella stanza.

— Del resto, a quest'ora deve esser finito.

E Alba stendendo una mano sopra un piccolo tavolino, prese un

orologio grande come un' ostia da lettere e lo mise sotto il raggio sottile che filtrava tra le persiane.

— Già le nove? E ancora nessuno?

Qualcuno entrò nella stanza.

— Maffeo, - gridò lei con un impeto di gioia insensata.

— Si direbbe che ci confondi anche nei nomi, rispose la voce ironica e giovanile di Vittorio.

Fu un momento penoso per tutti e due: un sudore algido s'imperlò su tutta la pelle di Alba.

— Vittorio!

Poi, dopo qualche secondo, Alba aggiunse con voce affranta:

— E il duca?

— Il duca è il mio miglior amico.

— Ma dunque non vi siete battuti?

— Ci siamo battuti. Io l'ho mirato a lungo ma, non so come, e io sono sicuro dei miei colpi, la palla ha voluto risparmiare il degno gentiluomo.

Un lieve sorriso sfiorò le labbra di Alba.

— Allora il duca si è avanzato verso di me e a dieci passi ha tirato.... in aria. Abbiamo fatta la pace.

— Imbecilli!

Il colpo del duca era andato in aria, ma l'occhiata che Vittorio sputò sulla peccatrice colpì giusto.

E Alba chinò, per la prima volta forse, la fronte superba di tanti trionfi e di tante ignominie.

G. Ferri.



A R. S.

SONETTO... IN PROSA.



A R. S.

....

Sonetto... in prosa.



Parlami a bassa voce, proprio all'orecchio! - Carezzami l'anima con una sola parola - con quella parola che ne vale mille; - essa soltanto è degna di questo nome.

Meglio: non dirmi nulla. Il tuo dolce respiro - mi aliti sulla faccia e si confonda col mio! - Che musiche divine in questo silenzio! - Che abbaglianti splendori in questa oscurità!

Io serro gli occhi per non accorgermi che siamo due. - Realtà, il più bel sogno è men bello di te! - E... se tu fossi un sogno?... Se tu fossi un sogno?...

Su, su, dolce Amica, scuotimi, chiamami ad alta voce; - mordi le mie carni, se i baci non bastano... - Oh, no, non è sogno! Non è sogno! Non è sogno!

Luigi Capuana.



AI MORTI!

. . . .

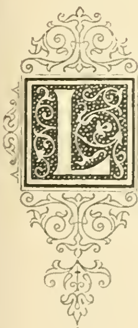
UNA NOTTE DI NATALE IN CALABRIA.



AI MORTI!

....

Una notte di Natale in Calabria



La notte è fredda e piovosa. Stanotte su questa montagna pare che gareggino il vento e il fulmine a chi più fa paura. Ecco; il vento entra fra le tele delle camere e nei fori delle mura e fischia come un monello importuno, mentre di fuori il suo ruggito profondo accompagna l' acuto scrosciare del fulmine. Neppure le civette, che in questa campagna son tante e che nelle tiepide notti di settembre accompagnavano col loro canto i miei neri presentimenti, neppur esse stanotte si fanno sentire. Non ho altra compagnia che i fantasmi delle mie vecchie leggende, non ho altra compagnia che i fantasmi de' miei sogni recenti. Cari fantasmi, co' quali io vivo assai più che con gli uomini vivi; care leggende che sanno sorridere senza tradire, ed amare senza stancarsi.

I.

Tenete bene in mente questo ricordo, o fanciulle che avete paura dei morti.

Quando avviene che cominci o finisca una domenica mentre il prete dice la messa di mezzanotte, allora i morti si svegliano, si levano, camminano, camminano verso le case delle persone che più amarono e, mostrando i nudi scheletri, fanno tremar di paura chi quella notte non ebbe un pensiero per loro.

Abbiatelo, quella notte, un pensiero pei vostri morti, se non volete che nudi e scheletriti vengano a guardarvi biecamente con due scintillanti fuochi fatui rosso-turchini ch' essi mettono nelle vuote fosse dove un tempo erano gli occhi.

II.

Era una vigilia di Natale. Su, in una cameretta all' ultimo piano della casa di mio avo eravamo insieme Maria-Arcangela, Nunzia, Mica ed io ch' ero bambino di sette anni.

Ora Nunzia è morta: morta nella più squallida miseria, poveretta; ed io, il suo solo amico, ero lontano.

Giocavamo con le nocelle. Ne gittavamo per terra, uno alla volta, una manata; e se ne vincevano tante quante si giungeva a fare urtare insieme dopo avere col ditino fatto un segno fra quelle che si volevano far toccare, donde il giuoco è detto *singheddu*, cioè piccolo segno.

La campana suonò l' avemmaria.

Facemmo tutti il segno della croce; ed io dissi: *Ave Maria.*

Ma Nunzia rispose: *Requiem æternam.*

— Perchè dici *requiem æternam?* domandai.

Ed ella: - Quando avviene che cominci o finisca una domenica mentre il prete dice la messa di mezzanotte, allora i morti si svegliano, si levano, camminano, camminano verso la casa delle persone che più amarono e, mostrando i nudi scheletri, fanno morire di paura chi quella notte non ebbe un pensiero per loro.

Mi ricorda allora ch'io pensai a un capretto bianco con una stella nera in fronte da me amato più mesi e pianto assai quando lo scannarono: - e che non pensai a certi rondinini che avevo fatti cadere sul lastrico dall' alto dei tetti, rompendo un nido di rondine per vedere com'era fatto. E mi ricorda che, quando a mezzanotte uscimmo di casa per andare alla chiesa, mi parve, sulla brezza gelata che veniva da Aspromonte e dalla montagna di Sant' Elia, veder portati per l'aera due rondinini stecchiti col becco aperto che non ancora avevano messo le penne. E quando fummo in chiesa e s' udì l' organo suonare la pastorale senza vedersi alcuno che suonasse, Nunzia mi disse che un canonico morto, non avendo in vita amato altra cosa che la musica e la chiesa, veniva lui a suonare l' organo la notte di Natale.

Penserò a te questa sera, o povera Nunzia!

Non ti vorrei vedere diversa - e come! - da quella ch'eri quando mi dicevi queste cose.

III.

Passarono da quella notte parecchi anni, e tornò una vigilia di Natale come quella. Ma io non era più un bambino.

Ero stato fuori l'intera giornata, e, rientrato la sera, vidi una gran nuvola di tristezza che avvolgeva tutta la mia casa.

Sedevamo a mensa vestiti di nero; e mancava fra noi una persona.

Volevo apparire spensierato; finii con l' ammutolire anch' io. E bevemmo tutti melanconicamente un bicchiere di zibibbo, l' uno per non far vedere all' altro che rifiutasse e per nasconderci che pensavamo alla povera mamma.

Guardavo in fondo al bicchiere come per obbligar le lagrime a starsene nascoste; ma anche in fondo al bicchiere vedevo lei, lei col suo viso angoscioso, col suo sguardo inquieto, pallida e rassegnata, torturata e incapace di versare una lagrima, lei che *sempre* avea saputo leggermi in fondo al cuore e che avea *sempre* saputo scoprirmi i più intimi pensieri, e che m' avea sempre perdonato, compatito, confortato, senza ferirmi mai con un rimprovero, e che è morta! e non torna più! mai più!

Poche ore dopo la mezzanotte, il vento e lo scrosciare del fulmine mi ruppero il sonno. Mi levai e mi misi a camminare per la casa.

E intorno alla tavola da pranzo, che non era ancora sparecchiata, vidi a un tratto sedere tre morti e un morticino.

Nelle occhiaie dei morti invece di pupille erano fuochi fatui fra il rosso e il turchino. E con quegli occhi mi guardavano. Il morticino li aveva celesti, i piccoli fuochi fatui nelle piccole buche; e con quelle luci azzurrine mi fissava amorosamente e, fissandomi, m' inondava di pensieri azzurrini sui quali aleggiava lieve lieve un sorriso, com' era quello d' un mio angioletto, che è volato, che è volato, e che non torna più, mai più!

— Vedi - mi disse uno dei tre scheletri - noi usiamo del diritto di parentela; e beviamo alla tua salute un boccale del tuo zibibbo. Bevi con noi; bevi alla nostra pace.

— Bevo alla vostra resurrezione!....

— Oh no, si sta meglio morti che vivi. Quei che s' amano, la morte li unisce, la vita li divide. Noi possiamo aspettare i vivi; i vivi non possono aspettare noi. Bevi alla nostra requie. E che l' alito della nostra pace possa diffondersi sulla tua casa: questo è l' augurio che ti lasciamo.

E moveano per andar via, poichè s' udì un lontano canto di gallo, quand'io, che aveva invano cercato con gli occhi un viso angoscioso, uno sguardo inquieto, una gota pallida e rassegnata, cercato invano colei che *sempre* avea saputo leggermi i più riposti sentimenti in fondo al cuore, - io afferrai una spolpata mano e rattenendola con quanta forza avevo, dissi: Chiamala, chiama nostra madre. Perchè sei tu venuto senza di lei?

Ed egli, divincolandosi, rispose: - Invano mi rattieni; non puoi vederla, perchè pensasti a Lei; e quando avviene che cominci o finisca una domenica mentre il prete dice la messa di mezzanotte, si svegliano, si levano, camminano e vengono a visitarvi solo quei morti ai quali non avete pensato.

Crudeli anche le leggi dei morti! Anche fra morti e vivi l' oblìo o l' indifferenza unisce, e all' amore non è consentito ciò che è lecito all' indifferenza.

IV.

— Era una vigilia di Natale. Io l' avea veduta passare sotto alle meste navate degli ulivi che son qui, presso al paese.

Ella m' avea *visto* e non mi avea *guardato.*

Ed io aveva sentito il soffio di tramontana gelarmi ogni affetto nel cuore.

Rientrai a casa cupo, buio, irritabile; e, quando a mezzanotte le mie sorelle uscirono per andare alla messa, io misi il fucile in ispalla; presi la via della montagna; e, senza volerlo, andai là dove, tempo innanzi, l' avevo veduta e m' ero sentito giurare da lei un amore lungo quanto la nostra vita.

L' anima mia s' era in un giorno sfrondata d' illusioni e di speranze, come il platano s' era spogliato di foglie. Solo ai rami qualche frutto spinoso, a toccare il quale si sarebbe ognuno forate le dita.

Nulla m' aveva annunciato la morte del suo amore; ma il presentimento parlava.

Andrò là - avevo detto - su quel sentiero che non posso traversare senza sentirmi battere il cuore come quando aspettavo lei; là beverò alla sua salute questa bottiglia di schietto Gerace; e poi il fucile farà il resto.

E andai. La notte era piovosa, le pietre sulle quali mi sedei erano bagnate, i miei occhi erano umidi non so se per la pioggia, o se per qualche lagrima.

Quand' ecco, vedo una forma umana, la sua forma, la sua veste, la grazia delle sue movenze, i suoi splendidi occhi, lei, lei, venire incontro a me.

— Oh finalmente! tu torni, e mi riconcedi di aspirare la dolcezza delle tue parole e la voluttà de' tuoi baci insieme all' odore della menta nepetina! oh, come allora, baciami il collo e lascia ch' io ribaci il tuo! stringimi, stringimi forte come facevi allora! come allora, tuffa i tuoi sguardi in fondo alle mie pupille e in fondo all' anima mia! come allora, lascia ch' io m' inebrii nel profumo di tutta la tua divina bellezza!

Ed ella, come allora, mi guardava, arrossiva e tremava, come allora fremeva di gioia fra le mie braccia

A un tratto disse: Addio! è già tardi! addio! e sii prudente, poichè domani sarò la sposa d'un altr'uomo.

Sparì.

Non le imprecai. Ella avea ragione; era ragionevolissima. L'irragionevole era io.

Ruppi contro il muricciuolo il collo della bottiglia; cavai di tasca il bicchiere di campagna; e bevei alla felicità e alla pace della nuova sposa.

Poi montai il cane del fucile, cavai la scarpa per potere col dito del piede muovere il grilletto, e poggiai l'orecchio sulla bocca.

Chi mi tolse l'arma? chi mi mostrò una visione lontana come di donne e di fanciulli piangenti? chi mi disse: Vivi; ed abbi la forza di percorrere ancora il mondo col cuore spezzato nel petto, con la maschera dell'indifferenza sul volto, e con in mano la spada sempre affilata e pronta a ferire - ? - Chi?...

Lei, un viso angoscioso, uno sguardo inquieto, lei pallida e rassegnata, lei torturata e incapace di versare una lagrima, lei che sempre avea saputo leggermi in fondo al cuore e che ne avea sempre saputo scoprire i più intimi pensieri, lei che m'avea sempre perdonato, compatito, confortato senza ferirmi mai con un rimprovero, lei che è morta, lei che non torna più, mai più.

— « La messa di mezzanotte è cominciata in domenica ed io mi sono svegliata, mi sono levata dal sepolcro, e ho camminato verso di te che in questa sacra notte non avevi avuto un solo pensiero per i morti della tua casa. Quando non pensi a tua madre, Ella veglia su te, e la sua ombra, ecco, viene la notte di Natale ad asciugarti le lagrime, e a dirti: Coraggio! »

Rocco de Zerbi.



ADVERSULA.



ADVERSULA

 Meglio andarsene a casa; tutta la santa giornata non ho concluso nulla. Adesso mi sento grave e vuoto al tempo stesso, grave perchè mi sembra d'aver mangiato a iosa da parassita e d'essere stato con le mani in mano, badaluccando co' minuti che non passavano mai; vuoto perchè non ho saputo colmare il tempo che mi pareva si gonfiasse a vessica, per scoppiarmi in mano giusto quando avevo trovato la maniera di far qualche cosa...

Cristo, che sigaro! È mezz' ora che mi succhio le ganasce come masticassi il crescione, e mi aspreggio la gola come se avessi ingoiato una sorba razzente, e non c' è stato verso di cavare da questo tizzo poco odoroso, quel tanto di fumo che basta a far lacrimare gli occhi d'un lattante con la gluma: adesso finalmente tirava, - già, - lo avevo infilzato come un piccione da rostire; ebbene, ecco che mi filtra in bocca tutta l'amarezza del suo cuore tabaccoso.

Sì, è meglio ritirarsi: del resto saranno le undici almeno. Vediamo. To', le due e quaranta. Che diavolo! e volevo alzarmi presto domani! Ma è impossibile. Guarda un po', mi s' è fermato l'orologio: avrò di-

menticato di caricarlo: lo metterò a orecchio alle undici; tanto, se sbaglierò d' una ventina di minuti, il mio orologio è avvezzo a passarci sopra da sè tutti i giorni.

Hanno già chiuso il portone. Ma abitano dei ghiri qui! E chi li sveglia adesso? Proviamo a dare uno spintone. Eh eh.... per dio, un po' più e facevo un capitombolo.... mi son fatto male a un ginocchio. O chi l'avrà socchiuso il portone?

Basta: avanti. Quel maledetto sigaro m' ha consumato quasi tutti i fiammiferi: me n' infischio, addietro non ci torno, mi fa male il ginocchio. Ah sì, non accendono; s' è rammollita la cera. Adesso ho le mani nervose e non ci riesco più, ma intanto per la scala non so raccapezzarmi; gira e volta che pare l' abbiano ritorta come un panno strizzato.

Ho capito: non vogliono accendere: l' accomodo io.... Ahi, m' ha scottato un dito: ha preso fuoco giusto per darmi il rinfresco e s' è smorzato. Il meglio è che di fiammiferi non ne ho più.

Via via, ci siamo: è un'ora che salgo a tastoni, mi par bene che sia questo il quarto piano. Ah, ecco la porta. Dov' è la toppa? *Eureka!* Ma la chiave sarà piena di terra, che non vuole entrare.... - Ah scusi! (diamine!) - abbia pazienza, son io, ho sbagliato di porta, scusi tanto....

— Chi è? Chi volete?

— No, niente, ho sbagliato, perdoni sa, son io, l' inquilino di qui accosto.

Sicuro, di qui accosto, ma l'altra porta dov' è? Palpeggiamo il muro come fosse una.... Oh!.... stavo per sbattere in avanti: sta bene, qui c' è un corridoio: sono al terzo piano. Dunque volgiamo a sinistra. E la rampa? o dov' è ita la rampa? vanno a spasso anche le scale stanotte?

Sfido, sono al quinto piano! Vedete un po', per questo mi pareva di non arrivar più!

Ora sarà difficile trovare i fiammiferi, se non stanno al loro solito posto. No, non ci sono, già lo sapevo.... Oh! che - avrò.... cioè ho rotta la bottiglia. Bravo! Ma ecco la scatola: è zuppa, ci s' è versata sopra l'acqua della bottiglia. Proviamo un po'. Se me ne va così ancora una mezza dozzina, mi toccherà andare a letto all'oscuro.

Sia lodato il cielo - *lux facta est.*



La disdetta, la jettatura non si ferma qui. Tutto mi viene in contrario: ora la pipa non tira, e quando tira si stacca dalla cannuccia; ora la candela, quando vo per smoccolarla si spegne; ora il libro cade sotto il letto, allungo la mano per prenderlo e tiro su una pianella. Insomma, smorzo definitivamente il lume per vedere d' addormentarmi e non pensarci più.

Ma che! mi volto e rivolto fra le lenzuola, mi scappa la pazienza, riaccendo e mi metto a legger da capo. Immediatamente il sonno mi stuzzica le palpebre.

E dormiamo.

In sogno: Sono sulla spiaggia del mare; lo scirocco mi flagella di sabbia e tinge l' aria affocata d' un color bigio appena appena giallognolo per la forza della luce sparsa. Il mare ha una tinta d'occhio di pesce morto, fra il terreo ed il verdastro, appannata, con certe zone che paion vischiose, tutto marmoreggiato di spuma lividiccia.

Fra le barche in riposo sull'arena, un gruppo di pescatori in maniche di camicia sta a far bollire una pasta grommosa da spalmarne le reti che listano di rossigno la riva. Su dalla caldaia nera, tra il fumigar denso, si delinea e colorisce a poco a poco una figura che ha del folletto e della damina. Sorge ed ha in mano una verga sottilissima, un ago lungo lungo e flessibile, e in volto è tutta pallida, pallida anche nelle labbra che han del piagnucoloso, ma che pare da un momento all'altro abbiano a mutare il broncio in una risata maligna. Gli occhi color d'alga scintillano sotto la molta ombra delle ciglia e dei capelli incoronati di virgulti spinosi e di lische. Si muove ora con lentezza di fastidio, ora con istantaneità dispettosa. Ha lo sguardo dell'agguato. Alta e fine, una maglia viperea copre e rivela le sue forme capricciose. Sulle nitide spalle le palpitano due grandi ali di vespa, quasi due lamine d'ambra gialla venata d'ambra nera.

Ella vergheggia contro me e pare schernisca.

— Di che ridi?

— Io rido sempre. - E fa il broncio, poi, tediata, continua:

— Io sono *Adversula*, dea nervosa, anche un po' isterica, punto

borghese. Tu, amico mio, tu mi hai sempre a fianco, sono il tuo angelo custode, quantunque tu m' abbia dato, in mancanza del vero, tanti nomi quanto a una principessa ereditaria: Disdetta, Nervi, Fatalità, Ananke. Stasera l' hai ben sentita la mia vergola sulle narici. Son io che spengo i fiammiferi nelle scale buie quando non c' è soffio di vento, son io che butto la cenere dei sigari sul tappeto, son io che smozzico le parole e ingoio le sillabe quando più son necessarie. Io, se hai una gita in campagna, mando la pioggia; esci col paracqua, il cielo si rasserena. Io rompo una corda all'arpa di Sofia Cattolica, mentre tutti gli spettatori d'un concerto stanno più intenti ad ascoltarla. Io prosciugo la lacca quando la vuoi fresca, e forbisco quando la vuoi seppellire sotto un'altra tinta. Io....

— T' ho capita, maligna: invece di menar tanto vampo, spiegami, se hai fil di logica, per qual gusto rompi le corde dell' arpa e le tasche del genere umano.

— Gli dèi amano tutti certe esalazioni: c' è chi predilige l' odor d'arrosto o di bruciaticcio; v' ha chi ama l' incenso e chi il sentor di smoccolato. Per me, la mirra più gradita, l' ambrosia mia, è la nervosità, il dispetto, la selva di punti esclamativi che germinano su dal labbro de' miei devoti. Tu, mio fakiro, lo sai.

Ricordi? un giorno avevi promessa una gardenia: da un mese circa la tua finestra ne era guarnita; una fra le altre, sbocciata per ultima, l'avevi veduta la sera precedente, ancora un po' a calice. La dimane ti alzi per spiccarla: è vizza. Adversula l' aveva gualcita giusto quel giorno in cui non ce n' è altre e in cui avevi una dolce promessa da compiere. Andasti da un fioraio: un minuto prima Adversula ne aveva comprata l'ultima gardenia. Vai da un secondo fioraio, trovi la gardenia, fai un passo, si rompe lo stelo, il fiore candido cade sul lastrico. Adversula ci pone sopra il piede. Tu sclamasti: Il diavolo ci pone la coda. In verità, non saprei se io appartenga alla scuola di Satana. Quel che m' è dato asserire è che io impero sull'organismo umano e su quello mondiale: dove la luce impallidisce, dove l'elettricità si stacca, la mia vergola serpeggia piena di vigore.

Dà una frustata e dilegua.

Mi sveglio.... perciò, scusi tanto, lettore, spetterebbe a me di sbadigliare.

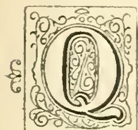
Uriel.

Due Sonetti Inediti del Belli.



ER FUNTANONE DE PIAZZA NAVONA *





Uann'era vivo er nonno de la zia
Der compare der socero de Nina, [1]
Qua da Piazza Navona a Tormellina [2]
Ciassuccesse [3] un tumurto e un parapia. [4]

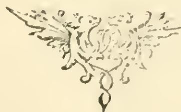


Pe' causa che un'orrenna carestia,
De punt'in bianco un giuveddì a matina,
Mannò a quattro boècchi la vaccina, [5]
Senza nemmanco dì Gesù e Maria. [6]

T'abbasti a dì, chedè la ribbijone, [7]
Che cór una serciata [8] a quer pupazzo [9]
Je feceno sartà netto er detone. [10]

Chi dà la corpa a un boccio, [11] chi a un regazzo:
Ma er fatt'è che quell'omo [12] ar funtanone
Pare che dichi: « A voi; [13] quattro der c... !» [14]

10 settembre. 1830.



Le note contrassegnate da un *(M)* son del Morandi; le altre, del Belli.

[1] Caterina. (M.) - [2] Torre Millina, così detta dalla famiglia Millini. - [3] Ci successe. - [4] Parapiglia. - [5] Mandò a quattro baiocchi *la libra la carne* vaccina. Quattro baiocchi, poco più di venti centesimi; dunque, sessanta centesimi al chilo! (M.) - [6] Frase presa dal silenzio di chi è colpito da morte repentina. Qui vale *immediatamente*. - [7] *Per intendere* che cos'è la ribellione, ti basti dire ecc. (M.) - [8] A Roma chiamano *sérci* (selci) quelle piccole pietre o sassi riquadrati, con cui sono così mal *selciate* le strade, e di cui i popolani si valgono spesso e volentieri nelle loro baruffe. *Serciata*, dunque, in forza di sostantivo, vale *colpo di selcio*. (M.) - [9] Una delle quattro statue colossali, rappresentanti i quattro principali fiumi della terra, le quali decorano la gran fontana del Bernini. - [10] Il dito grosso, il pollice. - [11] Vecchio. - [12] Cioè la statua, il *pupazzo* sopraddetto. (M.) - [13] *A voi!* è un vivace modo esclamativo, che vale: « Ecco qui! Vedete un po' che bagattella! » e simili. Ironicamente sogliono anche dire: *A voi! annàtece a beve!* (M.) - [14] Ironia di *quattro soli*. Si pretende che questo fatto sia realmente accaduto così.



A LE SPALLE DE ZACCARIA [1]

. . . .



MA Cristo pe' le case! [2] è cosa buffa
Che sto fio, [3] fatto a sconto de piggione,
O de riffe o de raffe [4] insino a mone [5]
Abbi vorsuto [6] magnà er pane auffa. [7]

Assòrtalo de mettese [8] a padrone;
Dije de lavorà: je sa de muffa.
Quanno nun gnene dài, campa de truffa.
Qua un prospero, qui un giulio, e là un testone.[9]

Pe' me, [10] je l'ho avvisato a mi' sorella
Ch' er fijo suo lo vedo e nu' lo vedo: [11]
Che je metteno in mano le budella. [12]

O vò annà in domopietro? [13] Je lo cedo: [14]
Me ne lavo le mano in catinella,
Com' e Ponzio Pilato immezzo ar Crèdo.

14 settembre 1830.



[1] È detto popolare che la Beata Vergine incinta passasse tre mesi in casa di santa Elisabetta, mangiando e bevendo alle spalle di Zaccaria. - [2] Semplice esclamazione, come se dicesse: *Ma Cristo!* - [3] Questo figlio. - [4] O in un modo o in un altro. - [5] *Sino a mo*, finora. - [6] Abbia voluto. - [7] A ufo. - [8] Esortalo di (a) mettersi. - [9] *Prospero*, fosforo, fiammifero. *Giulio*, moneta d'argento, equivalente a poco più di mezza lira. *Testone*, poco più d'una lira e mezzo. (M.) - [10] Io, dal mio canto. (M.) - [11] Sta in gran pericolo, - [12] Lo sventrano. - [13] O vuol andare in *domo Petri?* - [14] Glielo cedo: vada pure: faccia il suo piacere.

Ricordi Coreografici

. . . .

(Dall'autobiografia di un giornalista)



RICORDI COREOGRAFICI

(*Dall'* Autobiografia *d'un giornalista.*)



Non ho mai sentito un grande amore per la coreografia. Duro fatica a persuadermi che un ballerino sia un uomo e che una ballerina sia una donna. Sieno essi di *rango francese* o di *rango italiano,* per me appartengono al genere neutro. Eppure, nella mia prima gioventù, ho avuto un'avventura coreografica. Intendiamoci; non si tratta di un'avventura erotica, Dio me ne guardi! Queste pagine possono esser lette dalle pudibonde verginelle e dai timidi collegiali. La mia avventura è stata solamente artistica, e, ad ogni modo, facendone pubblica confessione, spero di ottenerne il perdono.

I miei nemici (che Dio li conservi) mi rinfacciano spesso i peccati musicali da me commessi in altri tempi. *I due precettori* mi pesano sulla coscienza, la *Guerra d'amore* mi turba i sonni, *Sganarello* mi perseguiterà fin nella tomba. Eppure questi fiaschetti delicati e soavi sono inezie in confronto di un grosso misfatto da me perpetrato e del quale fu, per molti anni, cercato invano l'autore. Oggi mi

consegno spontaneamente in potere della giustizia, sperando che l'*azione penale* sia proscritta.

Eravamo a Torino nel Carnevale del 1859. Un impresario di buona volontà aveva allestito uno spettacolo di prim'ordine al teatro Vittorio Emanuele: nientemeno che gli *Ugonotti*. Ma l'*orbetto,* cioè il pubblico, non si facea vivo. Sia per le preoccupazioni politiche, sia fors'anche per la concorrenza che muoveva alla musica di Meyerbeer una compagnia di quadri plastici, il teatro Vittorio Emanuele faceva magri affari, e l'impresario, uomo intraprendente, immaginò un colpo di Stato. Alla strage di San Bartolommeo sostituì la *pira* di Manrico, alla *benedizione dei pugnali* il *coro delle incudini,* ai gravi *Ugonotti* il sempre giovane e fresco *Trovatore.* Provveduto in questa guisa alla parte musicale dello spettacolo, scritturò tutte le ballerine disponibili sulla piazza e affidò al coreografo Cecchetti l'alto incarico di comporre un'azione coreografica, con espressa raccomandazione di unire l'utile al dilettevole e l'economia alla coreografia. Il Cecchetti, sentendosi onorato da questa prova di fiducia, promise di valersi di tre scene vecchie ch'erano nei magazzini del teatro, e di adoperare il vestiario offerto da un compiacente figliuolo d'Israele. Rimaneva da trovare un maestro che scrivesse *gratis* la musica. Il buon Cecchetti gettò l'avido sguardo su di me, e presomi in disparte, mi tenne un commovente discorso:

— Caro maestro - mi disse - avete esordito coi *Due precettori* che, parlando a quattr'occhi, non sono stati un successo colossale.

— Pur troppo! - risposi io.

— Ebbene - proseguì il coreografo tentatore - io voglio porgervi il modo di riabilitarvi. Scrivete la musica del mio ballo.

L'inattesa proposta mi fece.... rabbrividire. Come? Si aveva il coraggio di chiedermi che io prostituissi l'arte mia, fino ad accompagnare le *piroette* delle ballerine?

Ma il Cecchetti insisteva e giurava per tutti gli Dei dell'Olimpo coreografico che mi dava la preferenza su Giorza. Dopo aver lungamente esitato finii per accettare, ad un patto però, che non si stampasse il mio nome sul cartellone. Diamine! io non voleva compromettere la mia riputazione di artista serio.

Si discusse quindi sull'argomento del ballo. Le tre scene vecchie poste a disposizione del Cecchetti rappresentavano una taverna, un mulino e una reggia. Il vestiarista aveva somministrato pescatori, villanelle,

paggi, cortigiani e una completa coppia reale con relativo scettro. L'amico Cecchetti, dopo aver meditato alquanto, si picchiò la fronte.

— Ho trovato - esclamò; - faremo *Enrico IV al passaggio della Marna.*

— Non è un argomento nuovo - mi provai ad osservare.

— Non importa; avremo una grande varietà di quadri e di danze. Anzi voglio incominciare il primo atto con una *furlana.*

— Come c'entra la *furlana* con Enrico IV?

— Questo è affar mio - sentenziò gravemente il coreografo.

Questo *Enrico IV* mi costò una straordinaria fatica, che può esser immaginata solo da coloro i quali conoscono il metodo seguito ordinariamente nel comporre i balli. La musica vien posta sul letto di Procuste; la si allunga o la si accorcia secondo le esigenze dei passi inventati dal coreografo. Il Cecchetti mi disse che a metà della *furlana* voleva una melodia patetica che accennasse a una specie di *movimento ondulatorio* del corpo di ballo. A ogni tratto il *tiranno* aveva bisogno di qualcha battuta di più per dare sfogo al suo interminabile sdegno; l'*amoroso* invece ne desiderava di meno, perchè non gli piaceva di affaticarsi soverchiamente I guai più serii li ebbi colla prima ballerina. In quel tempo era in gran favore una *variazione* sulle punte, per la quale un maestro milanese avea scritto una musica che imitava il gorgheggio degli usignoli. In gergo teatrale quella *variazione* la si denominava *la polenta con gli uccelletti.* Or bene, la prima ballerina aveva appunto stabilito di danzare quel *passo* con quella musica. Il mio decoro vi si opponeva. Io non poteva permettere che un intruso deturpasse le mie nobili melodie. Pregai, scongiurai, ma invano. L'allieva di Tersicore era irremovibile.

— Io non posso rinunziare - essa mi dichiarò - al mio *passo,* e tanto meno agli uccelli. Ma vi è modo di aggiustar tutto. Provatevi a comporre anche voi una musica che imiti il canto di qualche volatile e adattatela alla mia *variazione.* Così saranno salve le mie e le vostre convenienze.

Mi accinsi all'opera. Studiai le modulazioni dell'usignuolo, del merlo e perfino del gufo. Ma per quanto facessi, la mia musica somigliava sempre a quella del maestro milanese, precisamente come la *marcia funebre* del maestro Pastizza somiglia a quella della *Jone.* I genii s'in-

contrano ed io, mutata la disposizione di alcune note, scrissi come il collega Pastizza, sulla partitura:

— Resta tal' e quale. Solamente a questo punto invece di andare in giù si va in su.

La ballerina si dichiarò soddisfattissima del lieve cambiamento, e superata questa difficoltà, passai a scrivere la *marcia trionfale* dell'ultimo atto con analoga banda.

Le prove procedevano a gonfie vele. Un' ultimo inciampo era stato rimosso. Mancava un mimo per la parte di Enrico IV; avevano però una mima che pareva un granatiere. Il Cecchetti pensò che appicicandole i baffi avrebbe fatto una splendida figura sotto le vesti del Sire di Francia. Questo Enrico IV femmina doveva presentarsi, nell' ultimo atto, ai cortigiani insieme alla regina, ch' era un' altra mima magra, scarna, piccina e col viso color del prosciutto.

— Ci sarà l'illusione, - disse il Cecchetti. E mi pregò di allungare ancora la marcia trionfale per dare maggior solennità all' ingresso dei due coniugi.

Finalmente, come a Dio piacque, si giunse alla prima rappresentazione. Il teatro era pieno e il pubblico impaziente di veder le meraviglie promesse dall'impresario. La scena che rappresentava la taverna riscosse gli applausi del *lubbione*, e la *furlana* col *movimento ondulatorio* finì senza contrasti. Questi incominciarono alla scena del mulino e il barometro passò rapidamente dal tempo bello alla burrasca, la quale si scatenò furiosa alla *polenta con gli uccelletti*, e n' ebbero colpa principalmente i mutamenti da me recati alla nota e popolarissima musica di quel *passo*. Agli usignuoli dell' orchestra fecero coro le oche e i pappagalli della platea, e quindi ai volatili si unirono i quadrupedi, il muggito del bue, il latrato del cane, il raglio dell' asino.

— È niente, è niente, seguitava a gridare il coreografo. Coraggio! Ora viene il buono, la sala del trono, la marcia trionfale. Oh! a proposito, dov'è Enrico IV?

E volse intorno lo sguardo per vedere se la mima s'era vestita rigorosamente in costume per la cerimonia dell'incoronazione; ma quando essa gli si presentò davanti agli occhi, il povero coreografo cadde come fulminato, urlando: Siamo perduti!

Che cos' era avvenuto?

La signora Barbara, prima mima assoluta al teatro Vittorio Ema-

nuele e incaricata dal Cecchetti di conquistare il trono di Francia, possedeva un legittimo marito, di professione secondo ballerino. Nessuna meraviglia pertanto che in lei si palesassero le naturali conseguenze del matrimonio, il cui scopo precipuo, secondo i più celebri canonisti, è la propagazione della specie. *Ergo* la signora Barbara era, come dicono gl' inglesi, in *istato interessante*, e questa sua condizione fisiologica, patologica e sovratutto rotondeggiante era posta in singolare evidenza dal costume di Enrico IV°, attillato e stretto alla vita. Il caso era veramente nuovo; per la prima volta si vedeva un re di Francia incinto, e quando Enrico IV entrò in iscena accompagnato dalla mingherlina sua consorte, parve che crollasse la cupola del teatro, tale fu lo scoppio d' ilarità che proruppe da ogni lato della vasta sala. Ne rimase soffocata perfino la banda analoga. Non fu possibile di proseguire e il sipario scese in mezzo a un baccano indescrivibile.

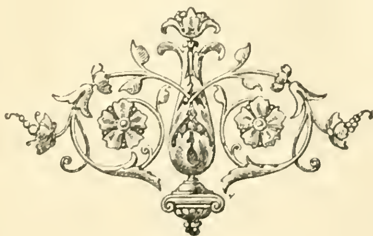
La signora Barbara rientrò nelle quinte più morta che viva e il medico ordinò che la si trasportasse immediatamente a casa.

L' indomani mattina mi recai da lei per chiedere di sue notizie. Mi venne a ricevere sull' uscio il marito.

— Sapete la novità? egli gridò. Enrico IV, appena ritornato a casa ha dato alla luce un bel maschio.

— Un delfino! - La signora Barbara volle ch' io tenessi a battesimo il neonato e naturalmente gli fu posto nome Enrico, e si consacrò anch' egli, come i suoi genitori, alla nobile carriera del ballerino.

F. d' Arcais.



Desiderio

....

MELODIA

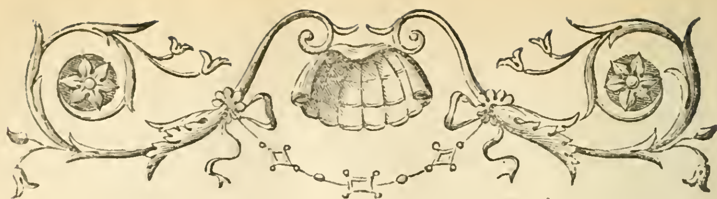
Parole di **Enrico Panzacchi.** Musica di **Luipi Mancinelli.**

.. ..

....

...

..



DESIDERIO

.....



HO bisogno di te. L'anima stanca
Ti cerca con gentil trepida cura
Come si cerca in notte di paura
Fra i nembi il raggio d'una stella bianca;

E mi par che da te sgorghi una pura
Onda che i sensi d'ogni pena affranca,
E mi par che, se il tuo riso mi manca,
Si discolori il volto alla natura.

E perchè co' tuoi labbri i labbri miei
Fosser congiunti in un' ora beata
Io soggetta a miei cenni aver vorrei

La bella e forte gioventù dei Numi,
Per gittarteli in grembo, o idolatrata,
Tutti i suoi fiori e tutti i suoi profumi.

Enrico Panzacchi.



All' Amico Augusto Rotoli

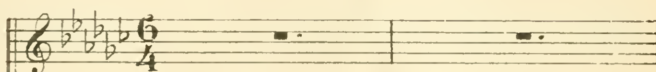
DESIDERIO

MELODIA
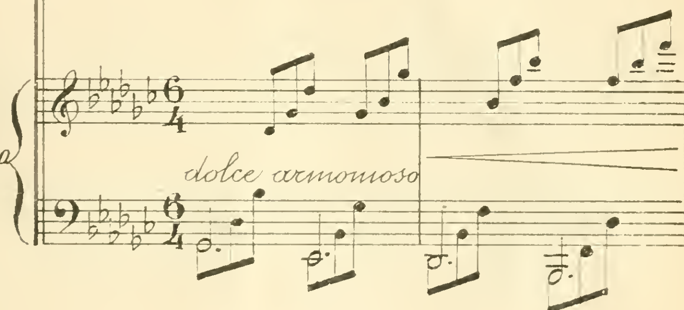
Parole di Enrico Panzacchi — Musica di Luigi Mancinelli

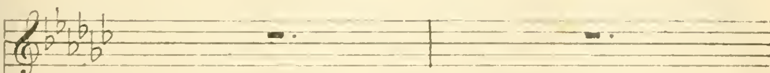
Andante mosso (M.M. 𝅗𝅥 63)
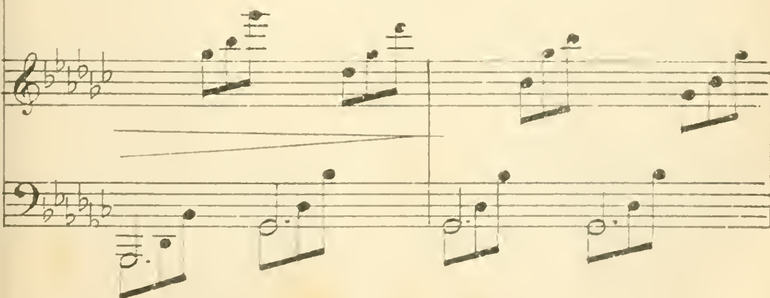
Canto



Piano



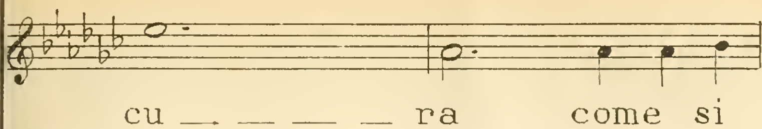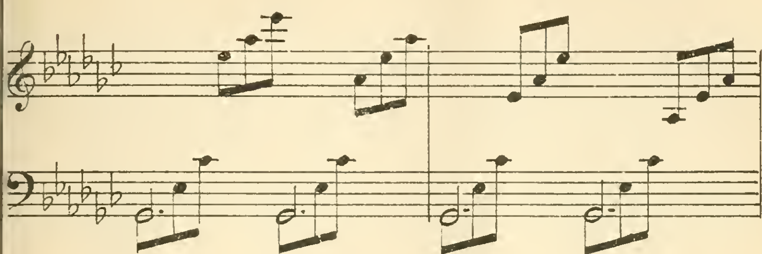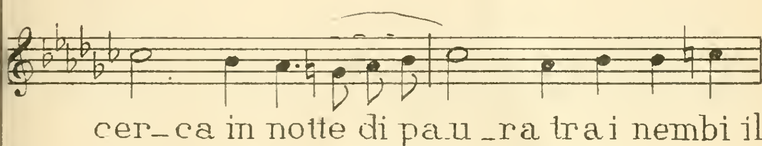




Ho bi_sogno di te l'a_ni_ma
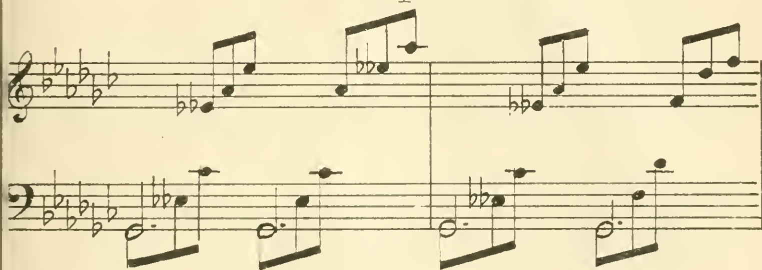
stan ___ ___ ___ ___ ca ti

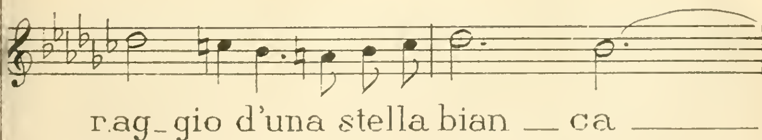
cer ___ ca con gentil tre_pi_da
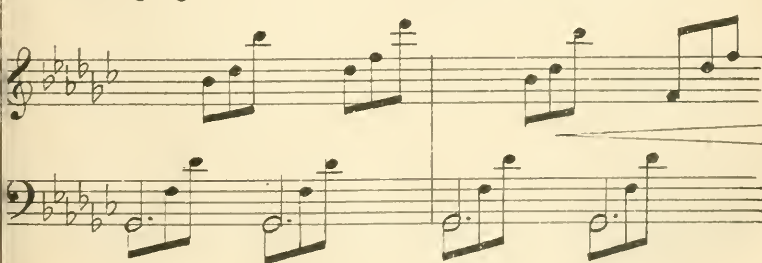

cu _ _ _ _ ra come si




cer_ca in notte di pa.u _ra tra i nembi il




r.ag_gio d'una stella bian _ ca



ho bisogno di te

dim°

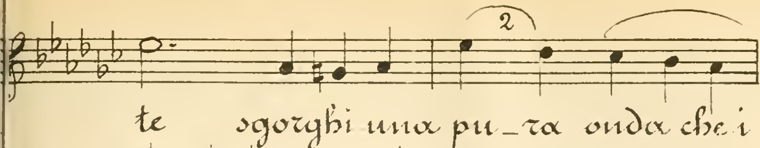
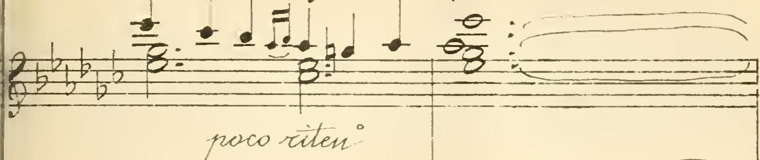
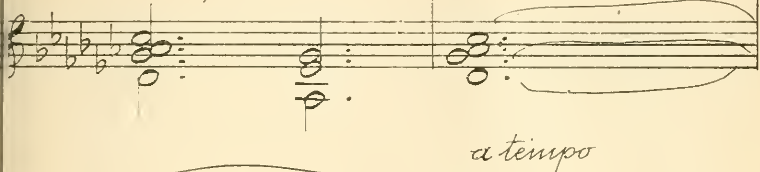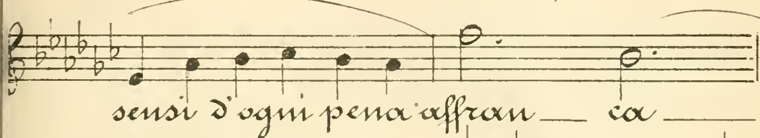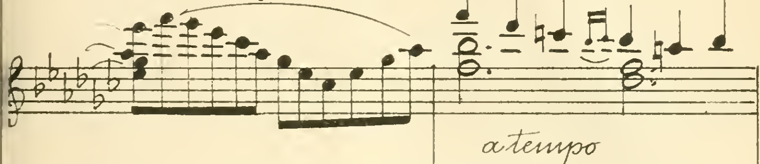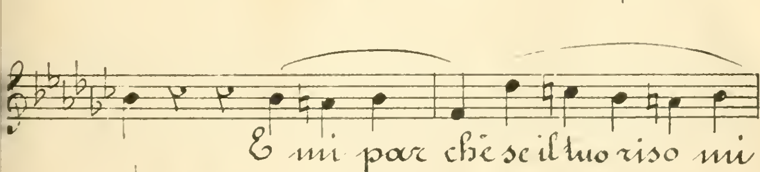
ho bi_sogno di te

dim°

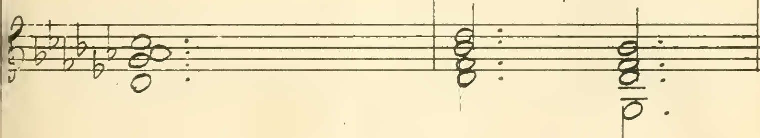
dolcissimo

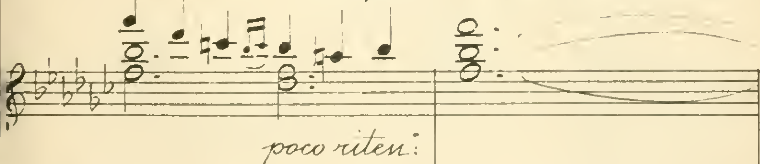
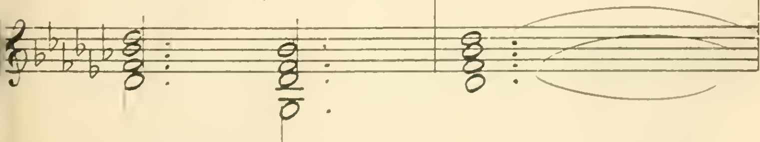
E mi par che da

dolcissimo con eleganza


2
te sgorghi una pu_ra onda che i

poco riten°


a tempo
sensi d'ogni pena affran_ ca

a tempo


E mi par chè se il tuo riso mi

poco riten:


man_ca

Si disco_

rit.

_lo_ri il volto alla na_tu_

rit molto col canto

_ra

E per_chè co' tuoi

ppp

labbri i labbri mie ___ i ......

Fosser congiunti in un ora be_a ___

allarg.

la io soggetta a miei

allarg. col Canto

cenni aver vor re _ i la bella e

cresc.

for_te gioventù dei Nu ___

rall.

molto espressivo

— mi —— per git_tarteli in

Cresc: molto con anima

grembo o ido_la_tra — ——

— ta........ Tutti i suoi

dim°

pp dolciss:

riten°

sio ri e tutti i suoi profu mi

per gittarteli in grembo o i_do_la_

molto ritenuto

ten:

_ tra_ ta..... Ho bi_sogno di

sempre ritenuto

pp

te — ho bisogno di te —

1° tempo

Ho bi-so-gno di

1° tempo

te l'a-ni-ma stau — —

ca ti cer ca con gen_

_til trepi_da cu_

ra come si cer ca in notte di pa_

— u — ra tra i nembi il raggio d'una stella

bian — ca ——— ho bi-so-gno di

con anima

— te ——— ho bi — so-gno di

te _ _ _ _ _ _ _ _ _ _

E mi par che da te sgorghi una

dolcissimo con eleganza

2

pura onda che i sen_si d'o_gni pena af_

riten:

col canto

a tempo

rit.

fran _ ca _____ e mi par

a tempo

riten

che se il tuo riso mi man _ ca

col canto

molto ritenuto

si disco _ lo _ ri il volto alla na _

molto ritenuto

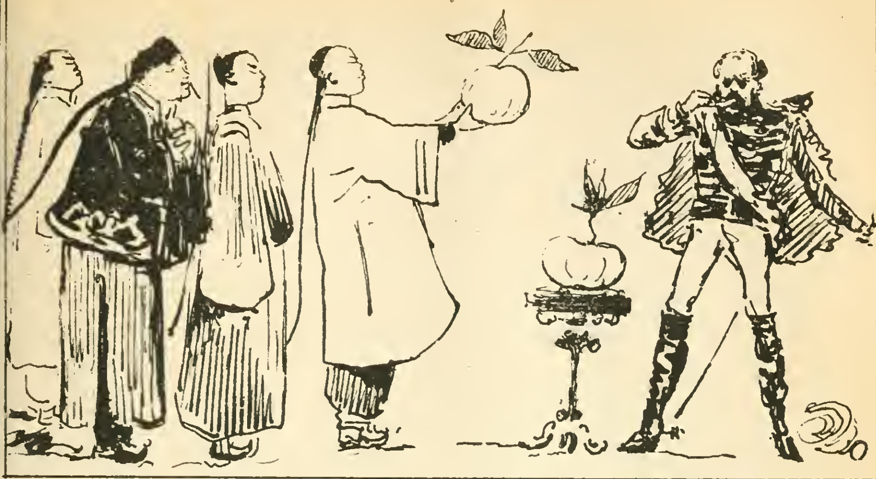
col Canto

— tu — — — — — ra — — — — —

— — — — —

ho bi —

— so — gno di te — — —



La Cina manda allo czar un ambasciata di tre mandarini, per felicitarlo sul *codinismo* del suo regime. Lo czar profitta dell'arrivo dei mandarini per mangiarsene uno.



Il capo della polizia di Pietroburgo propone di collocare, nelle vie principali, delle tavole, sulle quali i forastieri dovranno scrivere il proprio nome. La proposta è accolta male perchè le tavole.... non sono apparecchiate.

UNA TROVATA DI MENELIK

Il signor Abbondio Crescenzi, intrepido viaggiatore africano che partirà il mese venturo per fare la sua prima escursione sul continente nero, a spese e per conto della Società di esplorazione commerciale di Milano, ci scrive, dal caffè Biffi, interessantissimi particolari sulle accoglienze che gli ha fatto il re dello Scioa, sui costumi e sulle abitudini sue e della Corte.

In luglio allo Scioa fa sempre un caldo indiavolato, talchè il signor Abbondio Crescenzi ha dovuto rinunziare alla pelliccia d'astrakan ed al *plaid* scozzese. Quest'anno poi il caldo è eccessivo, e Menelik ha emanato un decreto col quale si proibisce agli indigeni di suggellare le lettere colla ceralacca, perchè si squaglia. Nondimeno alla Corte si sta freschi, specialmente affidandosi ai cortigiani e alle bubbole dei viaggiatori.

Abbondio Crescenzi però avverte che il fresco non è indigeno, ma d'importazione europea. Arriva in pacchi postali ad ogni corriere e si distribuisce colle *Freddure* della CRONACA BIZANTINA, alla quale Re Menelik è abbonato per cinquanta copie.

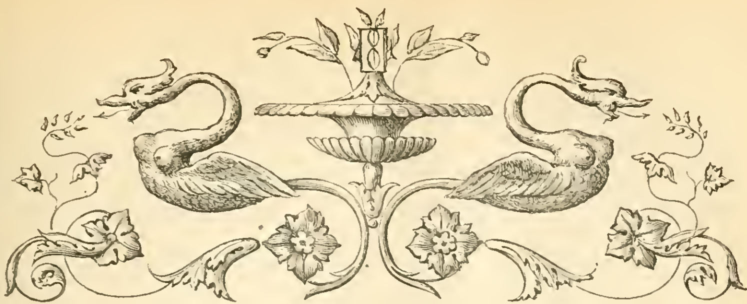
Crediamo che l'uso di questo refrigerio potrebbe estendersi anche in Italia, e però raccomandiamo a tutti l'abbonamento alla

Cronaca Bizantina

che costa L. 10 l'anno in tutto il regno.



Er Lombetto.



ER LOMBETTO

....



APPENA che s' accorse che la gente
Se n' era accorta, butta la spilletta
E come un razzo pïa giù pe Ripetta
E dasse a fugge come n' accidente.

La gente appresso. Lui come che gnente
Pia pe la Scrofa, va a piazza Fiammetta,
Passa a li Coronari..., la Vorpetta,
San Tomasso Imperione... Finarmente

Quanno che stiede lì a l'Agonizzanti,
Agnede pe svortà ma sfasciò un vetro,
E cascò sarvognuno a faccia avanti.

Lì le guardie je cursero de dietro,
L' acchiapporno, je messeno li guanti,
E lo portorno dritto in *domo pietro.*

Cesare Pascarella

Sotto la Neve.



SOTTO LA NEVE



Il vento portava lontani i rintocchi della campana che, giù nelle vie, parevano rumori indistinti. Tratto tratto, sopra il villaggio passava come un lenzuolo bianco; erano ondate di neve rapite dal vento alla vicina montagna e che andavano a cadere sulle montagne di contro; il freddo intenso cessava improvviso col cessare del vento. Le strade erano pulite e liscie come terrazzi; i passi echeggiavano sonanti sul suolo e le voci si perdevano nell'aria limpidissima. La luce cristallina metteva una nota gaia sul profilo bianchissimo dei monti, accarezzava con uno splendor roseo le curve colme di neve, si sbizzarriva in mille capricci sugli angoli delle vie, sullo spiover dei tetti, segnando di ombre crude e frastagliate il grigio giallastro delle strade.

Dall'alto del villaggio scendevano verso la chiesa brigatelle di contadini; le donne, insieme, lottando col vento a rattener le sottane crepitanti empivano l'aria di piccole grida, di piccoli spaventi di risa sonore e squillanti. Gli uomini scrutavano il tempo e presagivano l'aumentare del vento col decrescer del giorno, e notturne valanghe via pei bianchi declivi dell'Antelao.

Dietro a tutti veniva Don Giacomo ingrandito, per la massa nera delle vesti sul chiarore della strada. Camminava lento, pensoso, triste nel pallido viso. A lui daccanto, parlandogli con voce piena di lagrime, camminava Andrea Garolo, curvo per l'età grave, sfatto da un dolore im-

menso che si palesava ad ogni occhio per l'accasciamento di tutta la robusta persona. Entrarono ultimi in chiesa. Andrea sedette al primo banco, e nascondendo la candida testa in fra le braccia ruppe in pianto dirotto. Don Giacomo attraversò la navata, e salì al pergamo.

— Fratelli, incominciò, dovevo oggi parlarvi della carità. Il Signore vuole invece ch' io ve ne domandi una grandissima. Menico Garolo andò ieri in montagna per ritornare questa mattina. Egli non s'è visto. Il suo cane invece è tornato, stanco sfinito. La burrasca ha forse travolto il povero Menico. Andrea è troppo vecchio per poter cercare lui il proprio figliuolo. Io vi domando l' opera vostra, fratelli. Forse non sarà che ferito, ed avrete la gioja di veder benedetta la sollecitudine della vostra fatica; conviene in ogni modo che quel corpo riposi in terra santa se - e qui le lagrime gli ruppero la voce - se il Signore avesse chiamato a sè quel poveretto.

Due gridi si udirono; e mentre gli uomini si riunivano parlando concitati per decidere chi avrebbe intrapresa la ricerca di Menico, le donne conducevano fuori di chiesa Giovanna Savreta, e sua sorella Teresa moglie di Francesco Marti.

Menico da quasi un anno faceva all' amore con Giovanna. La storia del loro amore era stranissima.

Andrea Garolo e Pasquale Savreta abitavano vicini uno all'altro. Menico, bellissimo giovane, bruno, alto, infaticabile camminatore, s'era, diciottenne appena, innamorato della Teresa, affascinante figura di donna, il cui pallore e l' ardente vita dell' occhio promettevano un tesoro infinito di passione amorosa. Ella avea corrisposto. Si fissò che il loro matrimonio si farebbe al ritorno di Menico dal servizio militare. Giovanna era allora una bimba; somigliava assai alla sorella, ma era più queta, più dolce di lei; Teresa aveva degli impeti strani, delle melanconie incomprensibili che si risolvevano in pianto angoscioso, senza cagione; ne rimaneva come abbattuta, ma con una luce nuova negli occhi bellissimi. Quello di Menico per lei non era amore; era desiderio violento. Dopo lunghe ore di colloquio nella cucina, in cui si isolavano fra il parlare della famiglia, egli se ne andava agitato, febbrile, affaticato. Quell'amore non gli riposava l'anima, non gli dava alcuna soavità di sensazioni; era una tensione continua violenta, ma che lo avvinceva indissolubilmente. Molte volte, sulla montagna, in mezzo alle stese infinite di neve candidissima, riposando l'occhio sulla pianura verde del fondo, aveva sentito

un desiderio immenso di pace, di affetti dolci, tranquilli; al tramonto aveva sognato le soavità di carezze di cui Teresa, così ardente, così appassionata, era pure tanto parca. Ma disceso ed a lei vicino, scordava i sogni, affascinato dalla bellezza di quella donna, avvinto a lei dalla originalità stessa di quel carattere.

Menico dovette partire. Il loro addio fu inaspettatamente freddo. Come se si fosse spezzato, il loro amore sembrava essersi improvvisamente estinto; pure la notte egli morse le coltri per non gridare; ella ebbe una crisi violentissima di pianto che non finì che coll' alba.

I primi tempi di lontananza furono molto tristi per lei. La melanconia l'aveva assalita, ma non si risolveva più come una volta; il suo pallore era aumentato; nel camminare, nell' agire suo, v' era qualche cosa di automatico. Le compagne, allorchè insieme con lei recavano il pranzo ai lavoratori, nei monti, rispettavano quel dolore: tacevano. Le canzoni loro non si perdevano più, calde, quasi palpitanti via per le valli biancheggianti di neve; alla chiamata lontana di qualche amante nascosto fra i larici non rispondevano più gli scherzi di tutte le donne gridanti a perdifiato la risposta frangentesi come ondata alle rocce angolose.

A poco a poco la lasciarono sola. Su, nella stalla di Pasquale, posta a riparo dai venti dietro le rocce di Golo, ella passava gran parte del tempo guardando per ore il mutarsi delle luci, l'inseguirsi delle ombre, il lento cader della notte sulla serie innumerevole di picchi, di rocce, di gole che le sottostavano. Una sorda ribellione era incominciata in lei: aveva amato Menico, fortissimo, aitante della persona, perchè s'era lasciata attrarre dal bisogno inconscio di un dominatore. Ora sentiva come uno spasimo grande di affetti da riversare su qualche debole, un istinto di protezione, selvaggio, primitivo, ma prepotente. Le pareva d' essere stata vile nell' amare un forte uomo, e scoppiava in singhiozzi iracondi, affannosi, gridando voci inarticolate che si perdevano via negli abeti come scrosci di tempesta, a cui rispondevano dalla stalla lenti i muggiti dei buoi, ed il belar dolce degli agnelli. Si accosciava alla porta della stalla, figgendo gli occhi ardenti al sentiero scosceso, sino a che Giovanna non giungesse a lei col cibo diurno; le si avvinceva al collo e la copriva di baci infiniti, di carezze come di madre ad un bambino, mormorando parole piene d' affetto, estasiata nella dolcezza di quello sguardo mite di fanciulla.

Poi le si accompagnava per un tratto nella discesa, vegliando previdente ai suoi passi, raccapricciando per lei de' precipizi costeggianti il sentiero, risalendo solo quando la vedeva uscita dai luoghi pericolosi. Rientrava allora nella stanzuccia attigua alla stalla, e s' addormiva riposata da quello sfogo impetuoso di affetto.

Si fu in quel tempo, che una notte tristissima, soffiando rabido il vento, ululante come groppo di cani nel bosco e nelle gole, Teresa cullata quasi da quello sconvolgimento della natura dal quale le rocce di Golo proteggevano la casuccia, fu riscossa improvvisamente da un lamento lungo e insistente. Tese l' orecchio : il vento portava lunge la voce ma non la copriva; doveva esser vicina. Teresa aperse l' uscio. Raffiche di neve passavano turbinando, gli alberi si schiantavano sul dorso del monte, un rumor sordo di valanghe precipiti saliva dalla valle. Ella non sentiva più niente. Si addossò alle rocce, e strisciando su quelle si avanzò ascoltando ansiosa. Le rocce si spingevano come un muro sulla costa, poi si arrestavano con un taglio brusco. Il sentiero girava a piedi di quel muro, dietro il quale si curvava ondulante il dorso del monte. Il sentiero era tagliato a picco. Teresa sporse il capo dall' angolo estremo delle rocce, ed attese. Alcuni istanti dopo, il lamento si rinnovò. Chi si lagnava era poco lunge, all' insenatura prima del monte, dove alcuni larici avevano resistito sino allora agli impeti delle burrasche. Teresa si gettò carponi, e puntandosi forte cauta destrissima ad ogni asperità del suolo, cominciò a discendere. Il vento le passava sopra accecandola di neve, agghiacciandola sino alle midolla. La coraggiosa donna non desistette; giunse agli alberi. Uno di questi, sradicato, sprofondato dal peso nella neve, attraversava il sentiero. Aggrappato ai rami, il corpo penzoloni sull' abisso, stava l'uomo i cui lamenti avevano guidato Teresa. - Coraggio! disse questa, reggetevi ancora un istante e siete salvo. S' assise cavalcioni sul larice, puntò forte i piedi nei rami, si curvò, strinse tenacemente colle mani i polsi dell'uomo, e gettandosi indietro, col corpo irrigidito per lo sforzo, lo trasse dall'abisso. Poi con indicibile pazienza, ora mettendosi carponi, ora strisciando sul petto, spingendolo o trascicandolo, lo trasse alla stalla, dove era maggiore il tepore. Gli stese ampio strato di fieno e ve lo adagiò, ricoprendolo di coperte e di pelli. Egli si assopì, rotto dall' angoscia e dalla fatica. Teresa gli si accoccolò vicina spiandone il respiro, guardando attenta ogni suo movimento. Lo aveva riconosciuto subito. Era Francesco, figlio di Giovanni

Marti, la cui stalla, meno a riparo del vento che non fosse quella di Teresa, non aveva resistito all' infuriare di quella notte, sicchè egli aveva tentato trovare scampo nella abitazione di Teresa.

La lucerna appesa alla parete illuminava con sobbalzi continui il suo viso pallido e magretto; i capelli lunghi e biondicci come di uomo debole sfuggivano all'indietro lasciando scoperta la fronte dolce e bianca.

Teresa correva collo sguardo quelle forme sottili, ratteneva il respiro per sentir meglio quello di lui, breve, sommesso, tremulo, e da quell'esame le venne una compassione grande, affettuosa, quasi di madre. Gli si avvicinò ancor più, accarezzandolo coll'occhio, sorridendo amorosa al sonno di lui, beandosi di una sensazione dolcissima. Ma a poco a poco così intensamente guardandolo sentì un ardore tempestoso salirle al capo, si fece rossa di brace in viso, con un moto violento rigettò i nerissimi capelli, guardò rapida intorno come per accertarsi d'esser sola, si curvò su lui e lo baciò avidamente in sulla bocca.

Due mesi dopo, erano fidanzati; prima che sei mesi spirassero, erano sposi.

Andarono a vivere su a S. Anna, vicino al lago, nella casa di Marti. Scendevano la domenica al paese. Ella si lamentava colle antiche compagne di non aver figli, ma sembrava contenta della sua sorte. Era un po' dimagrita, le sue melanconie la riprendevano tratto tratto, ma infine non si lagnava. Di Menico non parlò mai; neppure quando le si disse che a giorni sarebbe ritornato a casa. Le passò come un brivido pel corpo, ma non disse parola; solo si strinse più forte al braccio della sorella, e se ne andò a S. Anna più di buon' ora che non fosse solita.

Neppur Menico si mostrò troppo commosso, al suo rimpatrio; già aveva saputo del matrimonio di lei; nei primi giorni ne aveva sentito un certo bruciore, un' irrequietezza dispettosa, ma poi gli parve d'essersi tolto un peso opprimente; la sua fibra poco nervosa era stata troppo violentata da quell'amore ardente, perchè egli non si sentisse riposato dal rompersi improvviso di quel legame. Sin dai primi giorni del suo ritorno si mostrò invece molto assiduo colla Giovanna, omai fattasi grande e bella, di una bellezza mite e soave. Ben presto se ne dichiarò amoroso, e, da lei corrisposto, il loro matrimonio fu stabilito con gioia grande delle due famiglie, da tanti anni desiderose di stringersi con saldi legami. Teresa stessa se ne disse contenta; ma suo marito essendosi in quel frattempo ammalato, ella non scese più che rarissimamente al paese,

non volendo, diceva, lasciarlo solo col padre vecchio e quasi impossente lassù a Sant'Anna.

Ma un giorno, mentre ella andava per legna al bosco, sopra il lago, s'imbattè in Menico che andava a caccia. Voleva sfuggirlo, ma il suo cane le si gittò addosso con tante feste, che fu costretta a soffermarsi. Si scambiarono dapprima poche parole; egli voleva e non sapeva staccarsene; ella con quella sua luce strana negli occhi, fattasi smorta in viso, lo guardava con un tremito nelle labbra; non parlava, e le si leggevano mille cose nel bellissimo viso. Ad un tratto - Ti ricordi - disse lui - che un giorno appiattata dietro quegli alberi mi hai fatto impazzire a cercarti?

— Allora mi volevi bene! - disse ella con voce calda come un bramito.

— Anche tu.... allora! - rispose Menico sorpreso.

Ella lo guardò ansante, poi gettandoglisi al collo - Io te ne voglio ancora.... tanto.... Menico mio! - singhiozzò.

Fu una tempesta di baci, di strette convulse; come un torrente che rattenuto dalle dighe gonfiandosi irrompe atterrando ogni cosa, quell'amore, da due anni sopito, divampò violentissimo, quasi feroce.

Si divisero, che l'ora era inoltrata assai.

Stabilirono rivedersi dall'altra parte del monte, nella *casera* di Francesco, dove ella si recava due notti per settimana per dare il cambio al servo.

Che notti furono quelle! Menico, salutata Giovanna, che attendeva alla finestra per inviargli colla mano un ultimo bacio, correva al monte, e coll'ansia nel petto ed il delirio al cervello saliva rapido l'erta faticosa. Dopo mezz'ora di quell'andare violento, al margine del lariceto trovava Teresa, insensibile al freddo, spiante immobile con ardente occhio la sua venuta. Poi su insieme alla casera; donde egli usciva prima di giorno colle labbra pallide e con gli occhi languenti, domandando alla brezza diaccia dell'alba un ristoro all'ardore che lo dilaniava, ed alla caccia una scusa per l'assenza della notte e del giorno.

E per due mesi, sino all'autunno, quelle notti si ripeterono. Dopo quelle gioie tremende, Menico chiedeva allo sguardo soave, alle carezze di Giovanna riposo alle sue febbri ardenti; le si sedeva ai piedi, guardandola come il suo angelo buono, chiedendole mentalmente perdono dei continui tradimenti cui un fascino irresistibile lo trascinava. Ella gli

profondeva le dolcezze del suo affetto e delle sue carezze gentili, ammaliata dal parlare sommesso e rispettoso con cui egli le esprimeva ciò che in quegli istanti effettivamente sentiva. Egli affrettava le nozze, sperando il vincolo nuovo avrebbe spezzato l'antico, a cui non sapeva sottrarsi, vinto dalla smania feroce dei sensi.

Pochi giorni mancavano allo sposalizio, quando Teresa tra un bacio e l'altro gli chiese un'ultima notte d'amore. Ad un atto suo di meraviglia: - Sì, ultima - ripetè. - Tu non sei un uomo. Non hai coraggio di abbandonare Giovanna; io ti faccio paura, e non mi lasci. Eppure tra me e lei devi scegliere; tutte e due non voglio! Giovedì la sposi; vieni posdomani, sabato sera.

Egli non seppe parlare; la stringeva al petto, baciandola tremante; si sentiva la gola serrata ed un martellìo vertiginoso alle tempie. Ella lo abbruciava colle sue labbra di fuoco, innamorata profondamente così da dimenticare lo sdegno che quella fiacca volontà in così forti membra le facevano provare.

Il sabato sera, quantunque il vento soffiasse già forte, e la neve ne fosse ad ogni istante sollevata, egli salì alla casera. Teresa era irriconoscibile. Il volto pieno di lacrime, le braccia penzoloni, un singhiozzo affannoso le martoriava il petto; da più giorni il dolore, l'ira contro sè stessa, l'amore impetuoso e la volontà di troncarlo si combattevano in lei fierissimamente.

Egli ebbe un istante d'energia. - Non piangere - disse - ho deciso; lascerò Giovanna.

Teresa balzò in piedi, con un grido, avvinghiandolo tra le sue braccia. Menico mio, non farmi morire! - gridò - non farmi morire; oh quanto bene ti voglio, amor mio! mio... mio - ripeteva, e lo baciava con baci dolcissimi, sfiorandogli appena la bocca colle labbra, accarezzandogli lieve lieve i capelli, guardandolo con occhio pieno di sorrisi e di lagrime.

Egli si sentiva morire sotto il fascino di quell'amore sconfinato, e le mormorava parole indistinte, rispondendo commosso colle sue alle carezze di lei.

Temendo all'alba la bufera si scatenasse più forte, egli volle partire. Ella temeva per lui, voleva restasse ancora; non cedette che quando aperta la porta vide la luce splendida della luna rischiarare così il cammino da diminuire assai il pericolo. Rimase in sulla soglia molto tempo ascoltando se il vento le portasse un grido, un richiamo, tremando ad

ogni turbinar di neve, ad ogni schianto di ramo, pregando fervorosamente non gli avvenisse sciagura. Ad un tratto le parve sentire giù nella valle un latrare incitato; ascoltò ansiosamente; non sentì più nulla. Rientrò intirizzita, e si gettò sul letto; ma non potè prender sonno. Come il giorno fu alto, scese al piano per aver notizie di Menico, l'animo ambasciato non potendo trovar requie altrimenti.

Giovanna e Teresa erano state condotte in casa del padre. Nè l'una nè l'altra piangevano. Giovanna aveva compreso dal grido di Teresa, dal tremore che l'aveva colpita alle parole di Don Giovanni, dove Menico si fosse recato la notte. In un attimo aveva capito le sino allora inesplicabili stranezze dello sposo; torceva lo sguardo da Teresa, e come impietrita dentro sentivasi mancare ogni forza senza trovare una lagrima od un singulto. Teresa assalita da un tremito nervoso camminava agitatissima per la stanza; intuiva come Giovanna avesse tutto compreso, e nell'eccitazione estrema di quell'istante sentiva un desiderio irrefrenabile di correre a lei e di gridarle che Menico era stato suo, che lo era stato fino all'ultimo istante, che non aveva amato che lei.... Ma la presenza di Don Giacomo, mesto, silenzioso, seduto accanto a Giovanna, la rattenne. Un dolore infinito la martoriava; tratto tratto le appariva dinnanzi allo sguardo uno spazio immenso, tutto vuoto, d'un bujo pauroso, vuoto ed oscuro come sarebbe stata la sua vita d'ora in poi.

Nel pomeriggio, chi s'era mosso alla ricerca di Menico, ritornò senza averlo ritrovato. L'ultima speranza fu tolta a quella derelitta. Uscì salutando appena, e col cuore gonfio salì verso S. Anna. Il sole cominciava a declinare; la violenza del vento aumentava; striscie rosee apparivano all'orizzonte; una luce dorata si posava scintillando sulle nevi dei monti, la raffica passava turbinando in quella serenità come un galoppo di cavalli fuggenti nella solitudine silenziosa dei prati. Teresa salì l'erta come un automa; giunta a Sant'Anna si gittò sfinita su d'una sedia, e vi rimase immobile, a lungo, guardando senza vedere fuori della finestra il passare vertiginoso della neve portata dalla burrasca. Annottava. Col venir della sera la sua prostrazione estrema andava scemando; ad un tratto scoppiò in un pianto che le sollevò un po' l'animo. Volle levarsi, andare nella sua stanza, assopirsi, dimenticare almeno per qualche ora.

Nella cucina il suocero imbecille si scaldava al camino. Teresa salì affranta le scale. Sul pianerottolo si soffermò; stese la mano alla

porta, e stava per aprire, quando un colpo di tosse lungo e faticoso s' udì nella camera di Francesco. Teresa con un grido angoscioso scese precipitosa e si cacciò disperata fuor della casa. Frenetica quasi pazza, come un fantasma fra la neve turbinante impetuosa si diede a salir la montagna. Un desiderio immenso la spingeva: riveder Menico, stemperarsi in baci su quel viso adorato. E mentre affannosa si inerpicava ajutandosi colle mani e coi piedi in quella procella tempestosa, una speranza luminosa come un lampo le balenò: gli uomini non lo avranno cercato laggiù, sotto Golo! non potevano immaginare che fosse caduto da quel lato! E lei, lei perchè non l'aveva detto? Perchè aveva avuto paura di dire?... Forse era vivo ancora.... lo avrebbe trovato....; ma il pensiero non le reggeva; un' immagine sola le restava nella mente, fissa, immobile, bruciante: Menico; e nel respirare anelante ne mormorava il nome come un' invocazione, come una preghiera. Sorpassò finalmente la costa. Da questo lato il monte era ben diverso. Il clivo era rapidissimo; per questo, appunto, era spoglio di neve, che biancheggiava invece lucente nel fondo della valle e sul pendio di fronte. Ad un certo punto il clivo rapido aveva una lieve insenatura, in cui il vento deponeva mucchi alti di neve, che ad un novo soffio precipitavano a valle. Le rocce splendevano qua e là con punti lucenti, l'aria limpidissima spandeva come onda d'argento la luce candida della luna; nella valle un biancheggiar tumultuante dava immagine di mare spumeggiante in burrasca.

Sotto all'insenatura, più basso dei monticchi di neve, era il sentiero. Teresa, per raggiungerlo, doveva discendere la costa brulla battuta rabbiosamente dal vento. Guardò in alto, si fece il segno della croce, e discese.

Discese col petto a terra, aggrappata colle mani al suolo, puntellandosi coi ginocchi e coi piedi. Ogni tratto, al soffiar più impetuoso del vento, restava immobile, chiudendo gli occhi, abbarbicandosi con furore selvaggio al suolo; poi con la fronte madida di sudore e le mani convulse riprendeva la discesa; e giù, giù durante una mezz' ora che parve un'eternità, sin che, quando le forze le mancavano, e la vertigine l' assaliva, toccò col piede la neve. Le balzò il petto di gioja. Avrebbe potuto riposare un istante; poi non avrebbe avuto che a girare quel cumulo di neve: là dietro era il sentiero. S' arrestò, si pose a sedere a riparo del vento, ed ascoltò. Giù giù, nel fondo, dove la vallata quasi

FORMULE

(IN TUTTI I GENERI, INCLUSO IL NOIOSO)

Quando una donna dice di un'altra : è graziosa nel tratto - significa: è orribilmente brutta.



Quando una donna dice di un' altra : è una buona madre di famiglia - significa; è la più stupida fra le oche.



Quando la donna dice di un uomo : ha l'aria intelligente - significa : è di una bruttezza odiosa.



Quando un giornale dice di un ministro : è un ministro tecnico - significa : è una bestia, in politica.



Quando si dice di un giornale : è accreditato - significa : nessuno lo compra.



E viceversa, quando si dice : è volgare, è fatto per la folla - significa : tutti lo comprano.



Quando si dice di una cantante : la sua eletta scuola - significa : non ha più voce.



Se una donna dice : un abito di cinquanta lire - significa : un abito di trecento lire.



Se una donna dice di un'altra: è passabile - significa : è uno splendore di bellezza. Ma soggiunge sempre: questa sera.



Due Terzine.

DAGLI AMICI!...

sclamerà l' autore di *Satana,* al quale tanto secca tale figliuolanza, ascrittagli pur nondimeno a gloria da tutti.

Dagli amici!

Ma che vuole? Abbiamo promesso qualche cosa di suo, e non possiamo mancare alla nostra promessa.

Se dicessimo: Carducci non vuole, non può scrivere, il cuore gli sanguina - il pubblico ci riderebbe in faccia.

L'abbiamo avvezzato scettico, e ora ci paga colla nostra moneta.

Preferiamo staccare questa nota gioconda, sfuggita all' illustre poeta in un momento di gaio umore, e pascere la belva insaziata.

Non accade a molti di potersi far rubare delle gemme.

Ma accade anche a più pochi di lasciarsi rubare delle terzine come quelle che pubblichiamo.

L'editore.

Quanto azzurro d'amori e di ricordi,
Vin, infido liquor, veggo ondeggiare
Nel breve cerchio onde il mio gusto mordi:

Colli selve di ~~cipressi~~ ginepri, rare,
A cui fischian nel grigio ottobre i tordi
Lungo il patrio, selvaggio, urlante mare!

La sera del 5 ott 1881
Giosue Carducci
cominciando un sonetto dalle terzine

La Mattinata di un Rettorico.



LA MATTINATA DI UN RETTORICO

. . . .

(dal suo taccuino)



MI SVEGLIO a *ruit hora* e mezzo; mi stropiccio i cent'occhi d'Argo, mi stiro le braccia di Morfeo; scendo dal letto di Procuste; schiudo le imposte che dissanguano i popoli e tosto un raggio di speranza penetra nelle sublimi stanze dell'*Orlando furioso*, illuminando la mia Tavola Rotonda, mentre nel caminetto guizzano ancora le ultime scintille del fuoco di Vesta.

Mi guardo nello specchio della verità e mi accorgo di avere una testa di Medusa.

Piglio il vaso di Pandora, verso un po' d'acqua di Lete nella conca di Venere e con li dei mani mi lavo il mio profilo fidiaco. Mi asciugo bene con la tela di Penelope, e col rasoio del barbiere di Mida mi rado il folto onor del mento.

Col pettine al quale vengono i nodi do una ravviata alla chioma di Berenice, non senza farmi, sulla fronte olimpica, il ciuffo della fortuna.

Dopo di che, mi cambio la camicia di Nesso, infilo le *mutatis mutandis*, m'affibbio, ahimè, il cinto di Creusa; prendo le brache di re

Dagoberto e rinforzo i bottoni col filo d'Arianna. Da un *flacon*, verso poche stille d'ambrosia nel fazzoletto di Desdemona. Mi lustro i calzari di piombo della prudenza. Infine, mi butto sulle spalle d'atlante il mantello del casto Giuseppe; prendo il guanto di Corradino, stacco dalla rastrelliera il bastone della mia vecchiaia. Sono pronto per uscire: non mi manca che l'anello di Gige e l'orologio del tempo con la catena di rose. Ecco fatto. Con la chiave dell'enigma, schiudo le porte dell'eternità, mi precipito giù per la scala di Giacobbe, e apro il portone con ambo le chiavi del cor di Federico.

Eccomi nella via Lattea.

Uno spazzino, scopando, solleva polve d'eroi. La strada è deserta; passa, appena, qualche carro di Febo e qualche *botte* delle Danaidi, il cui *bottaro* fa scoppiettar la frusta di Giovenale.

Una ciociarina mi si accosta e, per un soldo, mi vende un mazzetto di rose del volto, di gigli della valle, di eterni fiori di loto.

Passano fattorini della latteria milanese, suonando le trombe di Gerico.

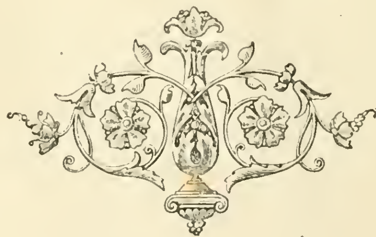
Questo suono mi mette appetito, e mi reco alla trattoria del festino di Balthazar, che sta al canto dell'*Iliade*, sul retto sentiero della virtù.

Ordino al cameriere due scaloppine di vitello d'oro e un piatto di lenti d'Esaù.

L'oste mi vorrebbe spezzare il pane della scienza, ma io preferisco il pane nostro quotidiano.

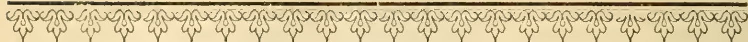
Poi, una passeggiatina sul Parnaso, dove soffia, leggero e fresco, il venticello della calunnia.

GANDOLIN.





Policarpo De-tappetti — per non pagare una pigione esagerata si reca in villeggiatura nel cuor dell' inverno.



All'armi, all'armi. Il nemico s' avanza!

L'estate gli apre la strada! *All'armi, all'armi!*

Candidati rachitici, politicanti scrofolosi, grandi elettori erpetici! Se vi preme la salute, se volete conservare la vita e prolungarla, cominciate subito una cura depurativa. *All'armi, all'armi!* Le elezioni generali guasteranno di più i vostri umori, avveleneranno il vostro sangue, irriteranno la vostra bile. Non c' è che un rimedio: la cura depurativa del *Capitan Fracassa*. Con la spesa di sole 20 lire per un anno, questo specifico, oramai celebre in Europa e nel mondo, vi guarisce radicalmente, calmandovi i nervi, ridandovi l'appetito, esilarandovi lo spirito. Leggermente scettico e aperitivo, calma tutte le irritazioni a freddo, le eruzioni di retorica cutanea, la gotta ministeriale e l'erpete settaria, la più incomoda delle malattie segrete.

Diffidate dei vecchi depurativi, tutti a base di Deutorompitasche di mercurio (sublimato di retorica corrosiva) che producono calore, irritazione allo stomaco, nausea e rammollimento cerebrale.

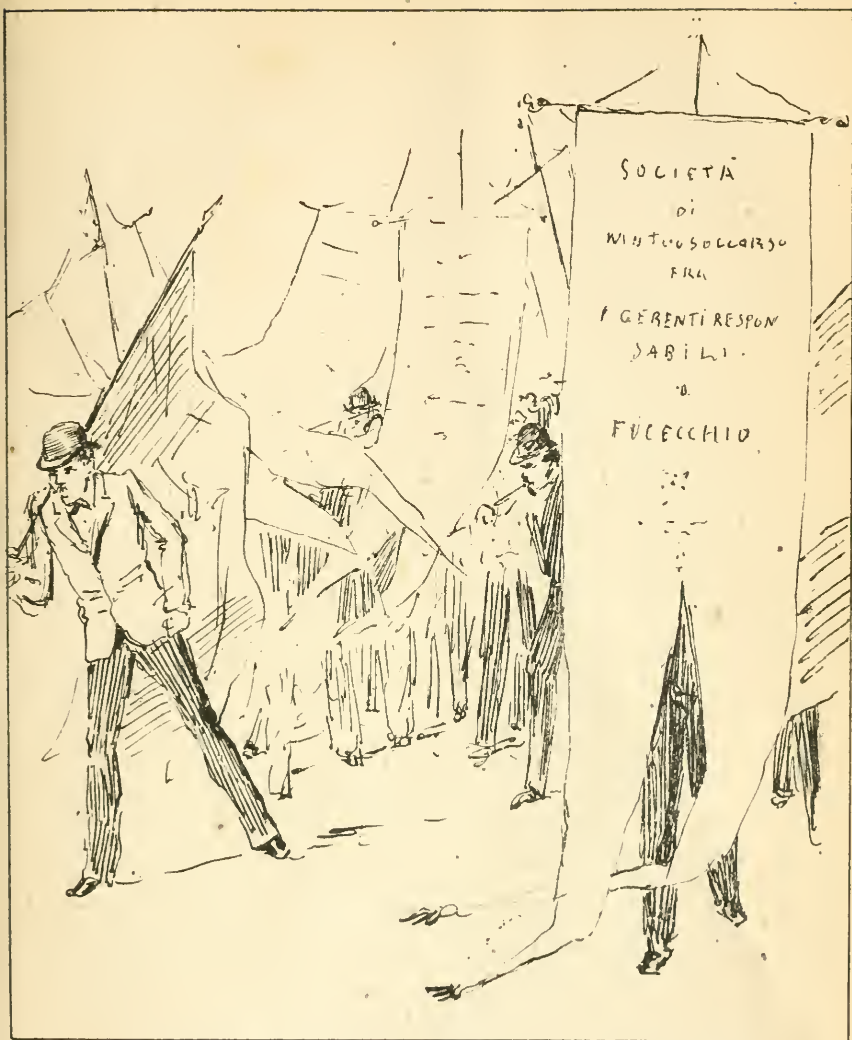
Il depurativo *Fracassa* non contiene alcool, oh, no! come gli altri, non è a base di partigianeria mercuriale, di cui anzi combatte i tristi effetti; ma, mantenendosi costantemente alla temperatura del ghiaccio artificiale, riesce il più gradito dei rinfrescanti, è il solo rimedio contro l'epidemia Depretis-Minghetti, l'ipocondria Sella e le fatali conseguenze delle abitudini segrete della destra giovane e della sinistra trasformista.

È proverbiale la inefficacia degli altri depurativi che si smerciano sulla piazza. Debbo quindi ripetere:

All'armi! all'armi! Cominciate la cura con lo specifico *Fracassa*, e vi procurerete una vita lunghissima e felice, piena di attrattive e di arcane voluttà.

Si vende: la bottiglia grande (per un anno) L. 20 - la mezzana (semestre) L. 10 - la piccola (trimestre) L. 5.





I giornali — tormentati economicamente durante la fiaccona estiva — organizzano imponenti dimostrazioni per costringere l'autorità a promuovere e incoraggiare processi clamòrosi e delitti celebri.

DEMOGRAFIA

. . . .

Un fatto incontrovertibile constatato dal Bollettino-demografico che si pubblica, o si dovrebbe pubblicare, dai padri capitolini, è che la popolazione di Roma è in continuo aumento. E non sono soltanto i nuovi venuti che ingrossano il buon popolo quirino; è propriamente la prolificità sua che si è in modo straordinario sviluppata, specie da un anno a questa parte.

Constatato l'effetto, gli statisti hanno cercato di indagarne le cause, e vari sono i pareri emessi dai più competenti in materia.

Chi l'attribuisce al maggior consumo di cibi plastici ed azotati che il miglioramento delle condizioni economiche della capitale ha permesso; chi al pesce fresco che vien da Palo ed altri siti; chi al sindacato Pianciani; chi alla permanenza dei corazzieri reali.

Ma i più convengono e adducono non solo ragioni, ma fin anco documenti in appoggio della loro opinione, che un tal fatto è dovuto alla pubblicazione della

Cronaca Bizantina

la quale è universalmente riconosciuta come il più potente ed efficace antidoto contro la sterilità.

La Cronaca Bizantina

appunto per regolare il movimento demografico e non produrre una soverchia quanto minacciosa conglomerazione di neonati, si pubblica soltanto due volte il mese; essa non costa che 10 lire l'anno

Se c'è qualche padre che desidera e non ha potuto ancora procurarsi un erede del proprio nome, dei propri titoli, della propria fortuna; se c'è qualche signora che brama provare le gioie della maternità, ricorra dunque e tosto all'Amministrazione della

Cronaca Bizantina

Roma, via Due Macelli num. 3

e saranno serviti colla massima puntualità e discrezione.



Inondazione.



INONDAZIONE

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Litore etrusco violenter undis,
Ire deiectum monumenta.....
HORAT. CARM. L. I; O. II.



OH, VIVA! oh, viva! l'onda
Irrompe impetuosa
Flagellando la sponda,
E da le sparse chiaviche
Pullula sordamente
Ne la città dormente.

Procelloso nemico,
Alfin ti riconosco,
Biondo Tevere antico,
Qual ti sognai ne' trepidi
Sogni superbi e strani,
Lunghi sogni romani.

E il foco invïolato
De la temuta Dea
Fu tosto profanato,
E da quel fiero incendio
In un' ora sbandito
Il santissimo rito.

Le vergini vestali,
Scinte e sparse le chiome,
Fuggîr ; e le ferali
Lor grida risonarono,
Lamentose armonie,
Ne' portici e le vie.

Roma, 16 novembre 1878.

E. ONUFRIO.



Ella si ferma...





I.

Ella si ferma a cogliere
tra l' erbe de 'l rïalto
un mazzo di ranuncoli
selvatici: da l'alto

sopra il capo le pendono
graspi di biancospino...
Pure, non so, ne l'abito
chiaro, con l'ombrellino

scarlatto e la gran paglia
che le difende gli occhi
da'l sole, tutta a fiocchi
rossi, tra la ramaglia

bizzarra, ne la vivida
luce meridïana,
par dipinta su un piccolo
piatto di porcellana.

II.

Ella dice che è stanca
ed ha caldo: su 'l fieno
ella stende la bianca
persona. C'è un sereno

odore d'erba medica
ne l'aria; il prato in fiore
è pien di coleotteri
e di quaglie in amore.

Con un fil d'erba io tento
la sua gola che di aliti
lievi pulsa. A 'l tormento
apre ella gli occhi, e squillano

lunghe le risa: i denti
esili di scojattolo
ne la bocca vermiglia
paion gemme lucenti,

mentre l'iride, simile
a un fior glauco ne 'l latte,
scompar sotto la palpebra.
Il sol d'oro le batte

su pe 'l volto, rinfrangesi
tra la pelurie bionda
de le braccia... Oh che onda
fresca d'erbe e di calici

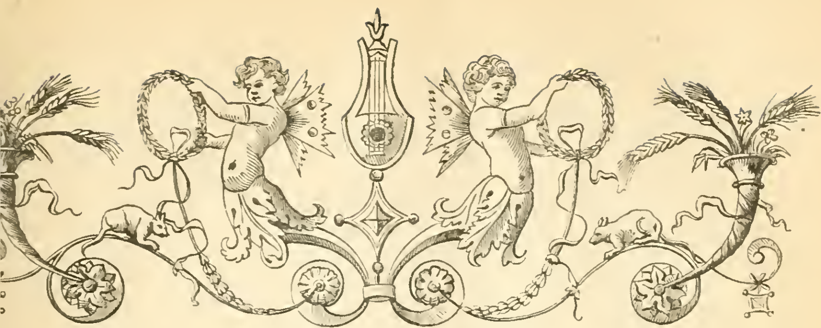
rossi ci freme in torno!
come l'onda propagasi
a 'l vento ne 'l silenzio
vasto de 'l mezzogiorno!

Ella ride. Io, con brividi
nascosti, per le braccia
la tengo; e i baci piovono...
Ma son pallido in faccia?

Mario de' Fiori.



Alla Pigrizia.



Caro Vassallo,

E credi di pubblicare questa birbonata - che ti mando perchè, essendomi sfuggita una promessa, non posso mancare - bada bene di non metterci sotto altro che le due iniziali del mio nome.

Saluta gli amici tutti. Una stretta di mano a te dal tuo

Paolo Ferrari.

ALLA PIGRIZIA

......

Sonetto.

Oh! Pigrizia!.. Oh gentil Nume gradito,
Dell'uom conforto e placido diletto,
A te consacro un povero sonetto,
Ch'ho per Pigrizia a un confratel carpito.

Questi, altro pigro, un dì, mezzo assonnito,
Ha cominciato a scriverne un quartetto;
Ma poi s'è andato a stendere sul letto,
E, o Pigrizia, per te non l'ha finito.

Ed io faccio altrettanto!.. *(Ah!.. sul giaciglio*
Mi stendo!) . . . - Oh voglio pur diventar pazzo
Per quel Vassallo[1] !.. *(Au! sbadiglio!... sbadiglio!..)*

E se non può quell' ottimo ragazzo...
Pubblicar l'Album suo... *(Già sonno piglio!...*
. . . . *Sto per dormire!..)* Non importa . . . . . !

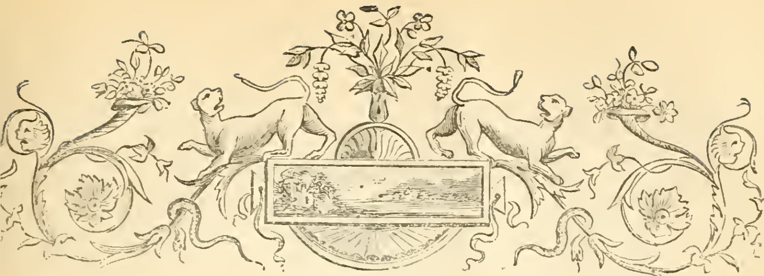
(Cercando la rima mi addormento del tutto. - Era tempo!)

P. F.

[1] *Vassallo* si potrebbe meglio e più correttamente scrivere col *v* piccolo, alla romana.



Ponte Nomentano.



PONTE NOMENTANO

. . . .



Aceva caldo. Dal caminetto veniva una vampata viva, veniva un riverbero scarlatto, e batteva contro la tenda bianca del letto, e smorzava il lume delle candele temperato dalle bande di seta verde. Per la grande stanza silenziosa piovevano i panneggiamenti delle cortine con pieghe larghe piene di ombre; i quadri si perdevano sul fondo cupo della tappezzeria, nel luciccore delle cornici dorate; la specchiera boema addormentata rifletteva le fiamme delle candele. Solamente, nell' arco della tenda, una Venere Anadiomene emergeva dalle tenebre: si vedevano le membra nude sorgenti dall'acqua, e la capellatura d'oro piovente pel solco delle reni: la massa turchina del mare si perdeva nella massa scura della muraglia.



Barbara, con le spalle voltate alla dea, coi piedini nudi ardenti sopra le fiamme, con la faccia colorita dal riverbero, con la persona libera nella veste bianca, non voleva parlare; e Paolo, rabbioso, si sentiva morire. Paolo stava lì dinnanzi a lei, sul tappeto alto, arso dal calore troppo aspro e troppo vicino: stava lì accovacciato e ripiegato come un gatto, con gli occhi pieni di splendori verdastri, e si mordeva le dita: ogni tanto, quando le lunghe palpebre di Barbara calavano stanche sulle pupille, egli stendeva piano piano piano le dita nervose, e voleva afferrare uno di quei piedini baciati dalle fiamme. Ma ella subito si scoteva, furibonda; e gli si rizzava sul petto: il fanciullo allargava le braccia sul tappeto, e si abbatteva con un riso convulso di beatitudine, e si lasciava calpestare con una voluttà fanatica di mussulmano. Finalmente, una volta si ribellò, e balzò a sedere con la gola soffocata da un urlo di rabbia, e afferrò coi denti aguzzi un braccio della dea; poi ricadde con la faccia sul tappeto; e gli ruppe dal petto uno scoppio di pianto.

Allora Barbara si commosse; s' inginocchiò sul fanciullo, alzandogli il capo con le mani, premendolo contro il suo petto caldo, soffiandogli il suo respiro carezzevole nei capelli arruffati come un cespuglio.

— Paolo - disse con una voce lusingatrice che pareva un suono di flauto - Paolo bello, alzati: vieni qui, sulle mie ginocchia; vieni qui. Senti come sono calda? Paolo...

Paolo, senza levarsi si volse, e la guardò co' suoi occhioni azzurri rasserenati e pieni di lagrime; poi la trasse a sè, sul tappeto, - le avvolse la vita con le sue lunghe braccia muscolose, cercò con le labbra un punto della gola, ove un groppo di nervi

sottili vibrava come un nodo di corde elettriche, ove un'arteria gonfia palpitava, e ve le attaccò tenacemente, come due ventose, succhiando. Poi le disse:

— Andiamo domani a Ponte Nomentano?

— Andiamo; ma ora vattene, vattene - comandò Barbara, prendendolo per le mani e traendolo su; poi lo spinse all'uscio, e lo scacciò.

Il letto, coperto d'una coltre greve, dormiva sotto l'arco della tenda bianca.



Paolo se ne andò indispettito; discese con un salto tutta una tesa di scale; poi aprì pianamente l'uscio di casa sua che aveva lasciato socchiuso, attraversò in punta di piedi le camere silenziose; e, giunto alla stanza sua, corse al letto, e vi si gittò a traverso così vestito, premendovi sopra forte il petto, per contenere i singhiozzi.

Quella tortura durava da due mesi. Un giorno, mentre Barbara, appoggiata con la schiena ai ferri del balcone, guardava in su, s'affacciò d' improvviso alla gronda una bella testa selvaggia di fanciullo, con gli occhi turchini ridenti sotto le ciocche della capelliera crespa. Barbara urlò spaventata stendendo le braccia a quel bel gatto ridente, che la guardava con una pertinacia mezzo timida, mezzo insolente. Si teneva aggrappato al tetto, e protendeva il corpo arditamente: l'orlo del canale gli segava il collo.

— Vattene, vattene! - gridava Barbara, a cui tutti i capelli s' erano rizzati sulla testa con un fremito di orrore.

Paolo non udiva: restò là con gli occhi profondi spalancati, come se volesse inghiottire quella inaspettata forma femminile; poi, di botto, la testa scomparve, e le tegole risonarono sotto il peso d' un corpo che camminava. Barbara si gittò fuori della sua stanza, e discese a precipizio le scale: nel pianerottolo inferiore, con le dita polverose tra le ciocche dei capelli bruni, sedeva il fanciullo sopra uno scalino. Barbara lo afferrò per un braccio, lo trasse su con una furia rabbiosa e dispettosa, lo spinse nella sua stanza, lo buttò in una poltrona; poi gli s' inginocchiò dinnanzi, gli prese il collo con le due mani, e gli disse con un soffio di voce pieno di rimproveri e di carezze:

— Come ti chiami?

— Paolo.

— Quanti anni hai?

— Tredici anni.

— Dammi un bacio.

Paolo diventò rosso come un papavero, e gittò la testa indietro, sbigottito. Barbara gli si levò sopra strisciando come una gatta e gli passò le labbra sulle palpebre calate e battenti con una rapidità convulsa. Allora gli occhi di Paolo si spalancarono balenando, e un bacio irresistibile, un bacio selvaggio e rimbombante gli scoppiò dall'anima.

Incominciò così. Seguitò così. Paolo le piombava in casa nelle ore più inaspettate, dai luoghi più inaspettati: certe volte appariva sul balcone, disceso dai tetti o salito su pel canale, e picchiava; ella non gli apriva: se ne stava ritta dinnanzi a lui, accostava le labbra ai vetri freddi invitandolo ai baci, e lo faceva disperare, e lo faceva morire di rabbia, ridendogli ne li occhi a traverso le lastre. Certe volte, rientrando in casa, lo trovava accovacciato sotto il letto, come un cane. Allora era lei che pregava, era lei che pestava i piedi pel dispetto.

— Vattene - supplicava e comandava - vattene: mi debbo spogliare.

Ma egli non rispondeva: restava là accoccolato come un cane, con un mugolìo lungo e sordo; e la traeva pel lembo della veste ostinatamente, bestialmente. Poi tutti e due si rotolavano sui tappeti ridendo come due pazzi.

A poco a poco, Paolo si accendeva. Quel contatto femminile insinuava nella sua fresca adolescenza certi calori malsani; il flusso limpido della sua vita si turbava. Nel sonno aveva visioni calde e colorite, e gorgogli del sangue irrequieto; e gli pareva di crescere e d'invecchiare. La squillante allegria della sua fanciullezza cadeva: lo afferrava una tristezza amara e indolente; se ne stava per lunghe ore abbandonato sulla terrazza, con la faccia volta al sole di gennaio, tuffandosi accidiosamente nella tramontana: la faccia ardeva; tutto il resto del corpo tremava nel ribrezzo della febbre.

Barbara guardava e rideva, accarezzando con le manine bianche quel gatto bello..

Una volta andarono insieme sui tetti. Il sole non si vedeva: si vedeva sulla massa nera di Roma il rossore dell'aria colorita dal vespero; si vedeva a ponente, sopra piazza del Popolo, una grande nuvola scarlatta e solitaria navigante nel cielo. Barbara, alta sul tetto, guardava quella grande nuvola ardente, reggendosi alla testa di Paolo; Paolo, seduto sulle tegole, col viso volto in su, guardava lei con un rapimento d'amore. Ma d'improvviso balzò in piedi, le avviluppò i fianchi con le braccia, e l'abbatté. Barbara, crollando, urlò; e si difendeva con le mani e coi denti, e gli strappava i capelli rabbiosamente.

Intorno, le fiamme del vespero invernale si smorzavano sulle cupole nere.

Tutti questi fantasmi, tutte queste sensazioni, tutti questi pensieri rifiorivano nello spirito di Paolo, commosso da quell' ultimo colloquio, da quell' ultima lotta, da quella prima promessa. Egli se ne stava così abbattuto a traverso il letto, turandosi la bocca con le lenzuola per attenuare la foga dei singhiozzi, tenendosi le palpebre con le dita per domare lo scoppio delle lagrime. Sentiva come un'onda carezzevole e dolce fluire dal corpo nello spirito, e dallo spirito diffondersi di nuovo per le membra stanche; sentiva l'orgoglio della vittoria vicina affacciarsi tra il pianto.



Si avviarono all'alba, tenendosi alla vita, avviluppati nel *dolman* di velluto di Barbara. Era un'alba di febbraio nitida e fredda: la via Nomentana si slanciava diritta tra le muraglie delle ville, a cui gli alberi sfrondati si affacciavano rigidi e neri: una lunga fila di carri camminava lentamente a porta Pia. Gli zoccoli ferrati battevano sui ciottoli con un rumore uguale; le lucerne appiccate sotto i carri gittavano lunghi sprazzi saltellanti; e un grande strepito di sonagli empiva tutta la strada.

Quei due se ne andavano sul marciapiedi, come due ombre fuggitive, soffiandosi a vicenda nel collo per riscaldarsi, affrontando con gli occhi pieni di sonno e pieni di amore quel luccichìo delle lucerne tremante nella tenebra fonda. I carrettieri, seduti in alto sotto una mezza cupola di tela, li guardavano cantando.

Intanto, l'alba vinceva. A Sant'Agnese i primi passeri balzavano, dalle gronde della chiesa, in mezzo alla via, strepitando. I prati dormivano sotto la nebbia, ma le cime delle colline spiccavano già bianche in mezzo ai vapori: in fondo fiorivano le prime rose dell'aurora. Passarono i carri. Un chiarore limpido e fresco cresceva nella strada deserta, portando i suoni lontani e gli odori lontani: erano gli odori del concime caldo, e lo stridio delle lodole che ripigliavano il volo. La steppa romana si svegliava, selvaggia e solitaria come una steppa siberica.

Quando giunsero a Ponte Nomentano, era giorno chiaro: tra li archi del ponte il Teverone, gonfio dalle ultime pioggie, rompeva con un mugolio iroso poi s'insinuava serpeggiando sotto il fogliame dei salici, sotto le viminaie dense e verdi. Barbara e Paolo, appoggiati al parapetto, stretti nel *dolman* di velluto nero, guardavano in giù: quel piccolo mondo fluviale ingigantiva: i ciuffi di piante frementi nel gorgoglio dell'acqua parevano selve inaccessibili; i tronchi de li olmi parevano tronchi di colonne doriche.

Non parlavano. Guardavano il fiume torbido, e si abbandonavano in quel singhiozzo eterno dell'acqua corrente.

— Dove va a finire questo fiume? - domandò finalmente Paolo.

— Nel Tevere - rispose Barbara.

All'*Osteria dei Cacciatori*, di là dal ponte, c'era poca gente; di fuori, due butteri a cavallo bevevano acquavite; dentro, nel vano scuro della cucina, si vedevano delle ombre. Si avviarono dunque anch'essi, lentamente, con una incertezza curiosa, a due passi di distanza l'uno dall'altra, come se fossero seccati, come se fossero pentiti di essere andati in quel luogo a quell'ora.

I butteri, dall'alto delle selle, li guardarono strabiliati. Paolo comperò un pollo e del pane; poi si mossero per la riva del fiume, tra gli sterpi aspri e i viluppi di vimini. Barbara, in quella ineguaglianza del terreno, in quel ginepraio folto si affaticava e inciampava. Paolo andava innanzi spedito, rompendo i cespugli col petto, respirando gli odori dell'erba. Pareva un uomo, pareva un trionfatore.

— Paolo! - comandò Barbara.

Ma Paolo non rispose.

— Paolo! - ripetè più forte e più imperiosamente.

Ma Paolo non rispose. E seguito ad andare innanzi, dove la macchia era più folta, dove la riva era più erta, e scomparve tra la verzura. Barbara si fermò, titubando, mezzo sgomentata, pensando. Dove andava con quel fanciullo? Che cosa faceva? Ove lo spingeva? Due cacciatori che passavano per lo stradale si fermarono a guardare quella forma femminile alta ed elegante in mezzo alle fronde, là giù in fondo al fiume. Barbara si volse, per ritornare indietro; ma la voce di Paolo fresca e vittoriosa squillò di mezzo alla macchia.

— Barbara! Barbara! vieni. Barbara!

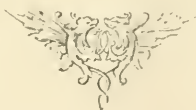
Barbara, senza più pensare, senza più vedere, si gittò in mezzo ai cespugli, correndo: gli spini le afferravano le vesti, le radici le sbarravano il passo, la terra molle franava sotto i suoi piedi. E d'improvviso due serpenti le si avvinghiarono alle gambe e la trassero sull'erba, e una bella testa di fanciullo le si affacciò sopra, empiendole il collo di una risata trionfale.

— Paolo! - urlò la femmina vinta, serrando quel corpo guizzante e palpitante - Paolo! Paolo! Paolo!

E gli avventava i baci furibondi alla gola, agli occhi; e gli strappava i capelli stridendo; e lo premeva, e lo squassava, e lo mordeva con una rabbia di bestia innamorata. Paolo, ridendo e piangendo, si abbandonava; poi, quando Barbara, spossata da quello spasimo d'amore, da quello scatto indomabile di tutti i suoi nervi, da quella improvvisa ed ardente irruzione della vita, rimase sull'erba rugiadosa, con la gola rotta da un singhiozzo disperato, con le mani sulla faccia infocata, egli si slanciò, come un gatto, ferocemente. Ma Barbara balzò in piedi, e gli spalancò in viso due occhioni corruscanti così terribili, così imperiosi, così minacciosi, che il gatto, abbattuto, ricadde sull'erba. Alzò la testa sommessamente, e guardò la bella donna come un nemico che domanda quartiere.

In quel momento, il sole glorioso si levava sui prati fiscali, e il pollo, precipitato nella furia della battaglia, navigava navigava con la corrente del Teverone.

EDOARDO SCARFOGLIO.



Chome Isaac judeo

volse mostrar a la sposa le brache et non le mostrò.

Era scritto che, non essendogli venuto fatto di mostrar le brache alla sposa, messer Isaac Judeo, non potesse mostrare manco sè stesso ai lettori dell'*Album Fracassa*.

La novella di Stecchetti era giunta, l'avevamo letta, gustata e si stava per darla in tipografia, quando l'Autore volle rivederla.

Si accondiscese e la novella non tornò; sollecitammo l'invio ripetutamente; ma quando Stecchetti si decise a telegrafare « Spedisco » il Centenari disse: « Non siamo più in tempo per la giornata prefissa della pubblicazione, e non posso mancare di parola al pubblico, a meno che lor signori non si addossino tutta la colpa. Si radunò un « *Consiglio di Famiglia* » per decidere in proposito.

I redattori propendevano per il ritardo, ma l'Editore, l'Amministratore, ed *Ezio*, l'implacabile scrittore in fascie, dichiararono perentoriamente che avrebbero date le loro dimissioni da cittadini del mondo, ossia da membri dell'umanità, se si fosse deciso di farli mancare alla loro parola, agli impegni contratti col pubblico.

Di fronte alla prospettiva di un triplice suicidio, che avrebbe contristata la solennità della circostanza, la *novella* di Stecchetti per questa volta fu sagrificata.

Gli abbonati del *Fracassa* non perderanno nulla, perciò. L'Editore Sommaruga deve pubblicare in volume le *Novelle* dell'arguto poeta e prosatore felsineo - ed essi potranno leggere « Come Isaac judeo vuolse mostrar le brache alla sposa et non le mostrò » - acquistando il volume col ribasso del 15 per cento sul prezzo di vendita, ribasso che la casa A. Sommaruga accorda per tutte le sue pubblicazioni - agli abbonati del *Fracassa*.

Il Compilatore.



INDICE

....





La stampa di quest' **Album-Fracassa**
è stata eseguita dal 10 al 23 giugno nella tipografia dei Fratelli Centenari in Roma, con carta della fabbrica di Romagnano Sesia, con inchiostri della ditta Orsenigo e con caratteri della fonderia Scorza, in edizione di 10,000 copie.

QUARTA PAGINA

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.



AMORE CALZOLAIO



In una temporalesca notte di luglio io attendevo, alla stazione di Bologna, il treno internazionale per recarmi a Brindisi - dove dovevo imbarcarmi per Alessandria.

Vagoni a letto non ce n'era di disponibili, e *coupés* nemmeno; mi convenne quindi acconciarmi ad un posto di prima classe in un vagone qualunque. Fortunatamente mi trovavo solo nel compartimento, e potevo promettermi un viaggio abbastanza comodo.

Il treno stava per mettersi in moto. M'ero già formato una specie di letto colla coperta di cui m'ero munito; tiratimi sugli orecchi i risvolti del mio berretto di lontra, e avvolto nel mio *plaid*, m'ero sdraiato comodamente, quando, proprio nel punto in cui la macchina mandava il fischio di partenza, sento toccare la maniglia dello sportello. Questo si apre improvvisamente; e, all'incerto lume della lampada infissa nel vagone, distinguo una figura femminile che si immette nello scompartimento.

Un compagno di viaggio, in tal condizioni, giunge sempre importuno, perchè reclama per sè una parte dei comodi che si erano preparati; una compagna, poi, lo è doppiamente, perchè la civiltà impone maggiori riguardi.

Il treno non era per anco uscito dalla tettoia, che io m'ero già alzato e mi disponevo a ficcarmi in un angolo, certo, dopo tutto di dormire seduto del pari che sdraiato. Prima però stimai mio dovere volgere alla viaggiatrice i complimenti d'uso. E lo feci tanto più volentieri, inquantochè nella penombra mi appariva giovanissima ed oltre ogni dire leggiadra.

La signora o non rispose, o rispose di un tono semi-sprezzante alle mie parole; talchè mi fece pentire di essermi incomodato. Conchiusi quindi con un secchissimo *pardon*, e mi adagiai tranquillamente all'estremità opposta del compartimento.

Pochi minuti dopo dormivo saporitamente, sognando di trovarmi già in mare, e scambiando il rumore del treno per il rullio del bastimento.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, Via delle Coppelle, 35.

Dormivo da circa un'ora, quando sentii, o parvemi sentire, una leggerissima pressione al mio ginocchio. Finsi di non accorgermi. Pochi momenti dopo la pressione si rinnovò.

Senza scompormi, socchiusi gli occhi, e vidi che la mia compagna di viaggio era venuta ad adagiarmisi dirimpetto, appogiando i suoi duttili piedini sul mio sedile. Evidentemente le due leggere pressioni erano opera loro. Non mi rimaneva che a verificare se erano state causali o premeditate. Per capacitarmene senza più, simulando una mossa da dormiente, lasciai cadere un braccio, e - quasi inconsapevole - la mano del braccio stesso andò a posare sui piedini in guisa abbastanza sensibile.

Non si mossero.

Allora venne per me il turno delle leggere pressioni, di volta in volta aumentanti d'intensità.

Nessun segno di risveglio.

Incoraggiato dal tacito consenso, o dalla durezza del sonno della signora, la mia mano si spinse oltre in ricognizione.

Non trovò traccia del nemico; ma ebbe a persuadersi della eccelenza del terreno, costituito da una gamba di forma meravigliosa e di superlativa densità.

Quegli adorabili piedini, intanto continuavano a serbarsi nella immobilità più assoluta.

Schiusi di nuovo gli occhi per esaminare la piazza, immersa — certamente — nel sonno.

Immersa nel sonno! Che!

Lo credevo bene, io; ma il mio sguardo s'incroció con quello della signora, la quale, sbarrando gli occhi e così mostrandomi un abisso di voluttà inesplorato, proruppe in uno scroscio di risa dicendomi:

— E per caso con un calzolaio che ho l'onore di viaggiare?

Io rimasi stordito, non tanto per la bizzarra domanda, quanto per l'ironia dell'accento con cui era fatta. Cercai una frase pungente da rispondere, ma non trovai che un asciutto:

— Signora!

— Me ne sono accorta dalla pratica che mostrate nel riconoscere la qualità del marocchino de' miei stivaletti. Ho però il dispiacere di dovervi partecipare che cerchereste invano di procurarvi la mia clientela: mi calzo a Roma da Giangrandi (Via Frattina), e ne sono soddisfattissima - continuava collo stesso piglio sarcastico la bella damina, conservando immobile la sua posizione - cioè colle spalle rovesciate sullo schenale del vagone e i piedi appoggiati al mio..... sedile.

— In tal caso non avrete neppur voi la mia! - risposi, fiero di aver trovato finalmente un'impertinenza. - Non sono un *pigeon* da incappare in reti d'oro.....

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, Via delle Coppelle, 35.

La viaggiatrice balzò in piedi; e dalle vampe che le erano salite alle guancie, m'accorsi d'averla fortemente offesa.

— Per chi m'avete presa? sclamò.

— Perdonate! Fu un giudizio da calzolaio.

La signora sorrise; e siccome io m'ero messo a sedere, fece ella altrettanto, e mi porse la mano dalla quale s'era tolto il guanto di Svezia.

Io la baciai sulla punta delle rosee dita.

E la pace era fatta.

— Dove siete diretto? - mi chiese dopo un po' di tempo; e senza aspettare risposta aggiunse: - Io a San Benedetto del Tronto, per fare i bagni sul serio.

— Ed io a Brindisi, per l'Egitto.

— Vi rimanete a lungo?

— Intendo stabilirmivi.

— Davvero?...

In quel « davvero » c'era un'ombra di diffidenza, mista a così dolci e soavi promesse, che io ne fui estasiato. Risposi:

— Sono medico, signora...

— E quindi avvezzo a dir bugie pietose.

— Non sarebbero mai per voi, che di pietà non avete bisogno...

— Di pietà non dico, ma - forse - di consigli.

— Vi ricordo che m'avete rifiutata *a priori* la vostra clientela...

— Non per il cuore. Temo d'un vizio...

— E sareste disposta ad affidarmelo?

— Che ne fareste?

— Vi dedicherei tutte le mie forze.

— E la cura sarebbe lunga?

— Mi pare che non potrebbe oltrepassare....

— Quanto?

— Lo dico?

— Ditelo.

— E se vi avessi ad offendere?

— Vi perdonerò. Via, fin quando dovrebbe durare questa cura?

— Non oltre San Benedetto del Tronto.

La signora sorrise carissimamente.

Io le presi un braccio, poi l'altro; e giunti alla stazione di San Benedetto, trovammo che i treni internazionali viaggiano con troppa celerità.

Dott. Pertica.



Tipografia Fratelli Centenari - Roma, Via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, Via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, Via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, Via delle Coppelle, 35.

Tipografia F. . elli Centenari - Roma, Via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, Via delle Coppelle, 35.

Tip. Fratelli Centenari - Roma, Via delle Coppelle, 35.



In teatro:
— Signore!
— Embè?
— È la seconda volta ch' ella mi pesta un piede.
— Non sarà l'ultima.
— Ma io non posso permettergliclo.
— Nè vietarmelo, quand 'ella pone i suoi arti inferiori sotto i miei.
— Lei si burla di me? La prevengo che sono un uomo serio.
— Ha fatto bene ad avvertirmene. Non me n'ero accorto.
— Lei m'insulta.
— Manco per sogno.
— Me ne darà ragione.
— Quando vorrà.
— Usciamo.
— Adesso piove.
— Che importa?
— Non ho l'ombrello.
— Davvero? Allora eccole la mia carta

CARLO GILARDINI

Via del Corso, N. 185-186

Roba nazionale ed estera — prezzi mitissimi — durata garentita.

La servirò a dovere.
— Grazie mille.
— Non c'è di che. Sono anzi felicissimo d'aver fatto la sua preziosa conoscenza.
— Altrettanto. A proposito... Eccole anche la mia carta:

MUNSTER

Roma - 162 Corso 163 - Roma

Se mai le avessi rovinato gli stivali, venga da me, e si provvederà convenientemente. Si cuce a mano.
— Ne approfitterò.
Il pubblico:
— Zitto!



Tipografia Fratelli Centenari - Roma, Via delle Coppelle, 35.

CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C. DUE MACELLI 3

La **CRONACA BIZANTINA** si pubblica due volte al mese. - Abbonamento annuo Lire **DIECI**
Numero separato Cent. 50 - Arretrato L. 1
Direzione ed Amministrazione, Roma, Via Due Macelli, 3.

Giuseppe Garibaldi

DISCORSO

DI

G. CARDUCCI

Cent. **50.**

G. A. COSTANZO

GLI EROI DELLA SOFFITTA

3ª Edizione

L. 1,50

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

G. A. COSTANZO

NUOVI VERSI

Splendida edizione in cromo-tipografia con splendidissimi fregi.

L. 2.50

G. FALDELLA

ROMA BORGHESE

L. 2,50

ENRICO ONUFRIO

ALBÀTRO

L. 2,00

Inserzioni a pagamento nel Foglio d'annunzi della **Cronaca Bizantina**
Dirigersi esclusivamente all'Amministrazione del Giornale, Roma, Via Due Macelli, 3.
Tiratura **6000** copie.

Dirigersi all'Amministrazione della CRONACA BIZANTINA.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, Via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

proprietà di questo rimedio, tale è la potenza di troncare immediatamente il vomito nervoso infrenabile e ribelle nelle donne incinte, (usandone due bicchierini nella giornata) e come fu grande il successo di troncare, come per incanto, il così detto *mal di mare;* di guisa che coloro i quali prima non potevano nemmeno salire sopra il ponte di un bastimento senza soffrire gli spasimi i più atroci, mercè l'ingestione di qualche bicchierino di questo rosolio possono compiere le più lunghe traversate nella più perfetta calma e salute. — *Prezzo della bottiglia L.* 5. *Acquistandone 4 bottiglie in una volta L.* 16. *Le spedizioni di queste si fanno con l'aumento del porto.*

Sciroppo di Coccinìglia composto. — Tutte le tossi, qualunque siano le cause, sono calmate da questo speciale sciroppo. È il rimedio positivo conosciuto per la tosse convulsa. Pochi preparati acquistarono il potere, che la pratica medica ha consentito a questo valido preparato, il quale arreca i più sentiti effetti alla tenera età per essere piacevole al gusto e di facile digestione. Il così detto croup, le bronchiti catarrali acute e croniche, nelle persone di ogni età, sono prontamente guarite da questo potente rimedio. — *Prezzo della boccetta L.* 5.

Pastiglie di More composte. — L'antico e tutt'ora seguito metodo di fare la conserva di more a mezzo dell'ebollizione per molto tempo prolungata con l'aggiunta di una certa quantità di zucchero, oltre a dare per risultato la decomposizione della sostanza organica toglie a questa la sua proprietà refrigerante. Il Mazzolini, investigatore sempre solerte, studiando le proprietà chimiche e terapeutiche dei rimedi, volle provvedere anche a questo grave inconveniente componendo, colla piacevole polpa di more, delle pastiglie senza zucchero, coll'aggiunta di altra semplicissima sostanza, e concentrata senza fuoco.

Queste pastiglie così preparate riescono oltre ogni dire proficue nelle infiammazioni di gola, affanni e raffreddori, perchè conservano tutte le qualità medicamentose che la natura ha fornito in abbondanza alla delicata polpa della *mora rubens.* — *Prezzo della scatola L.* 1 50.

Pillole antifebbrili alla quassina. — *Senza chinina e suoi sali - sicuro rimedio per guarire radicalmente le così dette febbri di stagione, quotidiane, terzane, quartane, ecc.* — Ventitrè anni di studio sperimentale fatto da illustri medici di Roma, ed altrove, verificato innumerevoli volte fra domestiche pareti, negli ospedali pubblici dello Stato ed esteri, civili e militari, perfino confermato nella *Scuola clinica medica* diretta dall'esimio comm. prof. Guido Baccelli, hanno fatto riconoscere effetti prodigiosi di questo antifebbrile che è stato sanzionato dal Collegio medico e premiato dal Governo. Studi analitici eseguiti sui componenti di questo specifico autorizzano a confermare gli effetti tuttora conosciuti come invariabili e meravigliosi, ottenuti dall'*antifebbrile senza chinina e suoi sali*, del Mazzolini. Questi effetti convalidano l'azione antipiretica non solo, ma quella altresì ricostituente, tonica, semifondente; poichè tal medicamento, non solo vince il parossismo, ma toglie anche le conseguenze degli accessi, riportando i diversi sistemi di vita alla fisiologica espressione.

L'azione di queste è infallibile solamente quando si usino scrupolosamente come è indicato nel metodo di uso. — L. 2 la boccetta.

Pillole di Sanità. — In queste pillole non esistono preparati chimici e minerali, come mercuriali, ecc., ma soli succhi vegetali. Esse non cagionano mai coliche, nè meteorismi, nè irritazioni gastro-enteriche, ed essendo capaci di sostenere la buona digestione, non che a correggere lo smodato flusso emorroidale, combattere

---

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

ti agevolano la circolazione del sangue e ti accendono la fantasia, appartieni alla scapigliata schiera di coloro che cercano il miglior modo di giocondarsi la vita - artisti, letterati, borsaiuoli di mezzo calibro, piccoli possidenti e simili.

Non parlo degli infelici condannatisi all'acquarzente, nè dei tedescofili che ingoiano un boccale di birra ad ogni passo, svillaneggiando il Redi, nè di quegli sciagurati che si dissetano esclusivamente al pozzo, « lividi bevitori d'acqua » come li chiamava il Rovani.

Non ne parlo, perchè sono fuori della mia tesi, anzi son fuori dalla legge addirittura; non ne parlo, perchè mi ruberebbero troppo tempo e troppo spazio.

Ma non è questa tutta la nomenclatura dei vini italiani; non è questa tutta la materia che potrebbe fornire argomento a studi enofisionomici comparativi; non è questa tutta la classificazione dei caratteri, o delle bibite di siffatti caratteri rivelatrici.

Anche prescindendo dai vini illustri che non ho ricordato, perchè di puro lusso - dei quali però, giusta il consiglio di Paolo Mantegazza, ogni persona che si rispetta e ha cara la conservazione del proprio individuo, dovrebbe munire la propria mensa - abbiamo in Italia una infinità di vini, dotati di essenziali ed altissimi pregi, ignorati dai più, e che di per sè soli basterebbero a formare la riputazione enologica, non di un paese, ma di una parte del mondo.

Che più?

Basterebbero a determinare nei loro bevitori, le qualità, le tendenze, le inclinazioni, le attitudini, i bisogni, gli uffici che esercitano, le aspirazioni anche più recondite.

Gran bel giorno per l'umanità, quello in cui un presidente della Corte d'Assise fosse obbligato dalla legge a domandare, dopo le solite generali, agli imputati ed ai testimoni:

— Innanzi tutto, favorite dirmi che vino preferite e bevete di consueto?

Gran bel giorno quello in cui i tribunali potessero pronunziare il divorzio fra due coniugi « per incompatibilità di gusto nella scelta del vino da tavola. »

Gran bel giorno quello in cui un difensore potesse salvare la testa d'un delinquente, dicendo ai giurati:

« Signori! Sì, è vero; l'onorevole mio cliente ha assassinato tutti e due i suoi genitori, tre fratelli ed un cognato, per miserabili questioni d'interesse. Ma in quel giorno - o signori giurati - egli aveva bevuto del vino nero di Sicilia, il quale, come voi sapete, va eccessivamente alla testa; tutti i testimoni sono stati concordi nel deporlo. E voi non vorrete certamente consegnare al carnefice un uomo, perchè ha bevuto del vino di Sicilia. Io vi giuro che s'egli avesse invece bevuto del Grignolino, si sarebbe fatto ammazzare dieci volte piuttosto che portare la mano contro gli autori de' suoi giorni. Pronunciate. »

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Fra i vini italiani più pregevoli e meno conosciuti vi sono quelli di Sardegna.

E io, che ho avuto la fortuna di soggiornare un bel poco in quel patriarcale paese, io che ho avuto la fortuna di gustare quei vini prelibati, e l'ho ancora, malgrado la sete inestinguibile dei miei collaboratori, io compiango di cuore l'interminata schiera dei bevitori regnicoli che neppure ne sospettano l'esistenza.

Infelici!

Vi delibate per Chianti i più ignobili vini del tavoliere di Puglia allungati con due terzi d'acqua e un po' di alcool, ed ignorate che il Chianti ha un emulo nel SEUI di Sardegna, che alla mostra di Roma si ebbe una medaglia d'oro.

O vaporoso SEUI, beami col tuo olezzo soave, col tuo bel color di rubino, col tuo sapore piccante e pur delicato.

E tu, SIMBIRIXI, e tu, FRISCANIUS, concorrete con lui ad inaffiare i miei pasti, a rendermi facile la digestione.

E dove ti lascio, o ambrata VERNACCIA, sorella degnissima dello Johannisberg, che col tuo aroma dài tono allo stomaco, infondi nel sangue un dolce tepore, restauri le fibre affralite e metti in sacco tutti i vini del Reno?

E dove ti lascio, o MOSCATO, che contendi il primato a quel di Siracusa celebrato da storici e da poeti, e fai fuggire di vergogna il Frontignano?

E dove ti lascio, o MALVAGIA sublime che intenerirésti il cuore e faresti sussultare le carni alla Venere Capitolina?

Dove, o NASCO inclito, dove, o CANONAO, vini liquorosi più presto unici che rari, che trionfate dei siculi e cogli iberici gareggiate?

Dove, o CIRO, che faresti risorgere il re persiano tuo omonimo, se potesse introdursene in petto una sola bottiglia, CIRO sublime che ti assidi a lato del Malaga, ne hai il gusto e il valore, e non soffri, come il tuo rivale, le falsificazioni della schiatta rea di tutti i droghieri dell'universo?

O care memorie!

Voi mi rendereste conferenziere, come Giacosa, come De Amicis e come tutti gli altri valorosi che dissero sul vino, e fornirono al bravo Ermanno Loescher materia pel suo magnifico volume che appunto dal VINO s'intitola.

E non io solo.

Voi pure, dilettissimi amici, lettori garbati, lettrici adorabili ed adorate, voi pure diventereste conferenzieri e apologisti e poeti dei vini sardi che vi ho nominati, solo che vi degnaste di entrare in rapporto con loro.

Procuratevene dei saggi, e me ne saprete dir qualcosa.

Poi ricominceremo insieme i nostri studi eno-fisionomici.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.



Pitagora - inventore della tavola pitagorica non brevettata da nessun governo - ha detto che l' armonia è diffusa nel creato, e i mondi, gli astri, danzano guidati da lei.

Io veramente non glie l'ho udito dire; ma mi fu riferito che l' ha detto, e mi basta. I Sigg.

De Stefanis e Comp.

fabbricanti di pianoforti, in via Condotti n. 29, non sono niente affatto convinti dell' asserzione del Pitagora, e forse nemmeno credono che sia Pitagora l' inventore della tavola pitagorica sullodata.

Sono tanti scettici a questo mondo!

De Stefanis e Comp.

dicono: « Ma se neppure la ragazza più smaniata pel ballo acconsentirebbe a ballare una polka senza accompagnamento, perchè

Le danze senza suoni
Son danze da minchioni,

volete che Venere, Marte, Giove, Mercurio e compagnia bella si accontentino di ballare guidati dalla sola armonia diffusa pel creato? » — E siccome

De Stefanis e Comp.

sono individui intraprendenti, stanno mulinando nella mente il progetto di costruire un enorme pianoforte perchè le danze celesti e gli astri sieno meglio regolati e più divertenti. Intanto continuano a fabbricar pianoforti per far ballare e divertire, co' melodici loro suoni ed armonici concenti, le persone di questo mondo.

E non paghi di costruirli loro, perfezionandoli continuamente, ne fanno venire da ogni parte, delle migliori fabbriche nazionali ed estere, d' ogni qualità e dimensione; dal piccolo pianoforte verticale, pel gabinetto d' una mezza signora, all' illustre Erard, pel salone aristocratico e pel concertista di grido. Nè basta.

De Stefanis e Comp.

noleggiano i loro piani, come li vendono, a prezzi così minimi, che se la va di questo passo, il mio lustra-scarpe si vergognerà di non avere un pianoforte di De Stefanis, nella sua stamberga. Si crede generalmente che il governo non indugerà a far mettere un piano in tutte le celle dei detenuti, perchè sa che la musica ingentilisce i caratteri e i costumi, dolcifica l'animo ed inspira le grandi virtù. E d'ora innanzi, le serve, prima di accettare un posto, domanderanno se il padrone intenda o meno di collocare un piano nelle loro camere, per distrarsi nei momenti d' ozio.

Così la democrazia trionferà anche nella musica, la quale cesserà di essere un'arte aristocratica, come dice il dottor Filippi.

Scherzi a parte, lettori umilissimi e accorte lettrici, non mancate di fare una visita allo stabilimento

De Stefanis e Comp.

e troverete la maniera, con modica spesa, di provvedervi di uno strumento che è quasi diventato un bisogno per la vita.

Dr. Pertica.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Alla Città di Vienna - Fratelli Schostal - Roma, Corso 158 a 159-A

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

CRONACA BIZANTINA

ABBONAMENTO Annue Lire 10.

Arretrato Lire 1. Numero separato C. 50.

Presso la Casa Editrice A. SOMMARUGA e C. trovansi in vendita le seguenti pubblicazioni della ditta

ROUX E FAVALE
DI TORINO.

S. Farina. - Mio Figlio. - Splendido volume di 430 pagine, copertina in pergamena e incisioni . . . L. 12 —

— Il Signor Io. - Di pagine 200, legatura in cartoncino e incisioni in colori . . . . » 2 50

Ing. **Silvio Ami.** - La Perequazione dell'Imposta sui Terreni e le sue Applicazioni alla Riforma Tributaria. - Pag. 412 . . . . . ». 6 —

D. Giuriati. - Le Leggi dell'Amore. - Pag. 456. . . . . » 5 —

— Arte Forense. - Pag. 432. . » 5 —

C. di Persano. - Diario Politico Militare 1860-61. . . . . » 5 —

P. G. Molmenti. - La Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica. - Pag. 415 . . . . . » 7 —

P. Ellero. - La Riforma Civile. - Pag. 515. . . . . » 7 —

T. Vallauri. - La sua Vita Scritta da Esso. - Pag. 278 . . . . L. 4 —

— Lettere di Illustri Scrittori. - Pag. 516. . . . . » 6 —

D. Levi. - Femminino eterno. - Pagine 184. . . . . » 3 —

Martelli Naccarone. - Guida delle Alpi Occidentali. - Con carta topografica ed illustrazioni, pag. 480 » 5 —

E. Rocco. - Opere di C. Svetonio Tranquillo. - Pag. 612 . . . . . » 3 —

Z. Sofia Moretti. - L'Uomo che piange. - Romanzo contemporaneo, pagine 655. . . . . » 5 —

G. Jervis. - Dell'Oro in Natura. - La sua storia, la sua distribuzione e le sue relazioni. - Volume di 220 pagine con incisioni e tavola grafica della produzione . . . . » 4 —

Arretrato Lire 1. Numero separato C. 50.

CRONACA BIZANTINA

ABBONAMENTO Annue Lire 10.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, Via delle Coppelle, 35.

G. Faldella. - Idillio a tavola. - Pag. 228. . . . . » 2 —

— Un Consulto medico. - Pag. 264 » 2 —

A. Marro. - Guida all'Arte della Vita. - Pag. 320. . . . . . » 2 —

T. Tancrede J. - Junie et Italicus. - ou la Vallée d'Aoste au Siècle d'Auguste, pag. 250 . . . . » 3 —

G. S. Vinai. - Igiene. - Conversazioni, pag. 290 . . . . » 2 50

A. Rossi. - Questione Operaia e Questione Sociale. - Pag. 194, legatura in tela. . . . . » 3 —

Luisa Marenco Martini. - Festicciole di famiglia. - Volume di 160 pag. » 3 —

Marco Vita Levi. - I Prestiti Pubblici dei Comuni e delle Provincie. - Pag. 53 . . . . » 1 50

G. Bovio. - Il Naturalismo. . . » — 50

D'Azeglio. - Notizie Inedite. . . » 1 —

G. Gloria. - F. E. R. T. - Volume di 340 pagine, copertina in cartoncino, incisioni in acquaforte . » 4 —

V. Turletti. - I Racconti di Burraschino. - 327 pagine, legatura in cartoncino Bristol . . . . . » 3 —

G. Giordani. - Giurisprudenza in materia d'Imposta sui redditi di Ricchezza Mobile e Fabbricati. - Due volumi di 665 pagine . . . . » 6 —

M. Lessona. - Confessioni di un Rettore. - Volume di 220 pagine. L. 2 50

V. Bersezio - De Amicis, ecc. - Torino. - 1000 pagine. . . . . » 5 —

C. Mariani. - La Guerra dell'Indipendenza Italiana. - Due volumi di circa 700 pag. . . . . . . » 16 —

F. Fontana. - Scalpelli e Pennelli. Pag. 264. . . . . » 3 —

C. Dionisotti. - Storia della Magistratura Piemontese. - 2 volumi, pagine 946 . . . . » 6 —

ABBONAMENTO
Annue Lire 10.

CRONACA BIZANTINA

Numero separato C. 50.
Arretrato Lire 1.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, Via delle Coppelle, 35.

I fratelli Thonet

fabbricatori di mobiglia in legno piegato a vapore - Corso, 122 - hanno trovato il modo di smentire il vecchio *cliché,* che serviva di paragone per tutte le cose brutte : « duro come legno. » I loro prodotti hanno la pieghevolezza e la *souplesse* più ammirande : accoppiano la più perfetta eleganza alla solidità e sono di un'economia senza pari. Si può dire che hanno portato una rivoluzione nell'arte del mobiglio domestico. Vedere e provare.

Schostal e Härtlein

Via del Corso, 158-159, han portato l'arte del camiciaio all'ultimo grado di perfezionamento, e risolto il problema di dare i migliori prodotti al massimo buon prezzo. Camicie, polsini, corredi da sposa e da neonati, fazzoletti e lenzuola, maglie, calze. Tutto un poema di eleganza, di lusso e di finezza applicato al'e mutande da uomo, ai calzoni per le signore e perfino agli strofinacci di cucina. Per aver fortuna colle signore basta dire : il mio camiciaio è Schostal. Per trovar marito basta dire : il mio corredo nuziale lo farà Schostal. Basta ...

— Sì, sì, basta, ed anche soverchio !

Elias Howe ha inventato le macchine da cucire. I

Fr. Casareto di Genova

hanno inventato il modo di farle penetrare in tutte le famiglie e d'applicarle a tutti gli usi. Le trovate nel gabinetto da lavoro della dama e nella camera dell'operaio. Son diventate insomma un bisogno sociale. E i *Fratelli Casareto* sono in grado di provvedervene delle migliori qualità, a prezzi e condizioni vantaggiosissime. Il collaboratore Forbice di un giornale di mia conoscenza ha proposto all' Amministrazione di comperarne una per cucire sollecitamente gli articoli.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma via delle Coppelle, 35.

Tentazione



Aveva gli occhi pieni di manoscritti, le tasche riboccanti di lagrime; i lunghi capelli turchini gli scendevano sul bavero della giacca bionda, come altrettanti pugnali dalle lame d'acciaio brunite che tendessero ad infiggerglisi nel cuore. Un'orgia di dolore era in tutta la sua persona, che liberamente si moveva come affranta dalla stanchezza, e si staccava, bianca larva, dal fondo buio della strada, inondata di sole.

— Infelice! - gli mormorava segretamente compassionevole la voce del cannone di Sant'Angelo, nunzio di mezzogiorno al buon popolo quirino.

— Infelice! - ripeteva il coro delle ciociare allegre accoccolate sulla gradinata di Piazza di Spagna.

— Infelice! - ripetevano colle loro note gravi gli squillanti zampilli della Barcaccia.

Moveva un passo verso via Condotti, ma una forza magnetica lo traeva indietro. E dopo una breve lotta, si diè per vinto.

Esclamò:

— No. Non fia mai! Mi hanno cestinato e hanno avuto ragione. Un'altra volta farò meglio.

E senza più tornò in Via **Due Macelli N. 3**, e mediante lo sborso di L. 15 rinnovò l'abbonamento a tutto dicembre 1883 alla

Cronaca Bizantina

della quale è assiduo quanto inedito collaboratore.



Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Pubblicazioni illustrate della Casa editrice Edoardo Perino

ROMA - Piazza Colonna - ROMA

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Costruire dei mobili non è certamente da tutti, specialmente se si vuol tener conto dei progressi dell' arte e accoppiare il lusso e l' eleganza alla comodità e solidità. Ma è anche meno facile preparare un grande appartamento od un piccolo quartierino, in guisa da non parere un commerciante di formaggi in ritiro o un sensale di bovi in attività di servizio.

Tancredi Oliveri

Via della Mercede, N. 35

conosce ed applica meravigliosamente quest' arte. Dategli l' indirizzo dell' appartamento o del quartierino che avete appigionato - o magari incaricatelo anche di trovarvelo lui - e in meno che non lo si dica ritroverete messa su una casa bella, di buon gusto e fornita di tutto il bisognevole, l'utile, e di quel superfluo che per le persone ammodo è più d' una necessità, spendendo bene i vostri denari e risparmiandovi noie ed impicci.

Tancredi Oliveri

pensa e provvede ogni cosa - dai sospendanei e dall' attaccapanni dell' anticamera alle cortine del letto, dal *secrétaire*, con cassa forte, alla *veilleuse* e alle decorazioni in fiori freschi e piante pel salotto e pel gabinetto, dalle batterie di cucina, se occorre, ai *flacons* per la toletta.

Tancredi Oliveri

è un mago: siete stufo del vostro mobilio? non vi piace più il colore delle stoffe, o dei *rideaux*, vi danno uggia le sagome dei tavolini, o delle seggiole? volete sostituire l'ebano al mogano? Chiamate

Tancredi Oliveri

e in ventiquattr'ore egli volterà faccia al vostro appartamento con spesa relativamente mite. Ve lo garantisco.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Honny soit qui mal y pense

È una bella fanciulla, graziosissima e pure esuberante di vita, di forza, d'ardire; ha il sangue ricco di globuli rossi; sorride spesso e volentieri, sogghigna anche qualche volta - ma ad onta dello scetticismo che ostenta, è piena di fede nell'avvenire, piena di cuore. Nessun altro saprebbe vincerla per eleganza, per buon gusto, per brio. È pure côlta senza darsene l'aria. Un po' scapata se si vuole, un po' impertinente... Si sta con lei in tutta libertà, ma senz'ombra di licenza. Chiacchiera d'ogni cosa e parla bene di parecchie. Ha dei momenti di abbandono inebbrianti, susseguiti da subite reazioni di severità. Si può averla per dieci lire all'anno due volte al mese; per 50 centesimi una volta tanto. Agli abbonati del *Fracassa* accorda un ribasso del 15 °/₀.

La volete?

Sta di casa in Roma, via Due Macelli, N.° 3.

E si chiama: Madamigella

Cronaca Bizantina.



Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.

Tipografia Fratelli Centenari - Roma, via delle Coppelle, 35.